

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 41 — SABBATO 15 MARZO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Un' incisione.* — **Letteratura straniera.** — **Costumi inglesi.** *L'Oratore della Camera de' Comuni. Tre incisioni.* — **Due ladri.** *Dramma in tre atti. Continuazione e fine.* *Un' incisione.* — **Della schiavitù presso gli antichi e presso i moderni.** *Undici incisioni.* — **In solitta, scena di famiglia.** *Continuazione e fine. Due incisioni.* — **Monumenti Niniviti.** *Due incisioni.* — **L'ultimo giorno di carnevale, prima festa carnevalesca a Modena.** *Un' incisione.* — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri e musica.** — **Varietà.** — **Rebus.**

Cronaca contemporanea.

ITALIA.

STATI SARDI. — Il prezzo delle granaglie e specialmente quello del granturco, il quale da alcun tempo era alquanto cresciuto nel mercato di Torino, nei primi giorni della passata settimana è all'incontro un poco diminuito: dimodochè il flagello della carestia è, la Dio-mercè, lontano da queste nostre italiane province, e la povera gente non ha da temere l'incarimento de' viveri e di quelle sostanze che servono alla sua quotidiana e più necessaria sussistenza.

Nei primi giorni del corrente mese di marzo, il cav. Giuseppe Genè ha principiato nel solito locale del Museo di Storia naturale il corso delle sue letture di zoologia per l'attuale anno scolastico. L' egregio professore possiede meravigliosamente il dono della naturale facondia, e le nozioni fondamentali della scienza ch'egli insegna, sogliono essere da lui esposte con quella metodica chiarezza e con quel limpido ragionare che allettano ad un tempo ed istruiscono gli uditori, e spargono di rose e rendono ameno il cammino della scienza. Il Genè del resto, oltre alle profonde cognizioni ed alla vastità del sapere, è senza dubbio uno de' più piacevoli e de' più eleganti scrittori di cose naturali oggidì in Italia, e tutti coloro che hanno letto le sue memorie scientifiche ed i suoi articoli di argomento zoologico, sanno appieno quanto egli meriti di venir salutato come uno de' più degni continuatori di Francesco Redi e di Lazzaro Spallanzani, insigni naturalisti, i quali mantennero sempre viva nelle loro scritture l'alleanza della scienza colle grazie, ed abbellirono i loro concetti ed i risultamenti delle loro osservazioni colla venustà dello stile e colla purezza del dettato.

Una commovente ed edificante cerimonia fu celebrata nel giorno di Domenica 28 dello scorso febbraio in Pinerolo per l'inaugurazione delle scuole serali istituite in quella città mercè gli sforzi ed il patrio zelo di quel Comitato agrario, aiutati dalla generosità dell'amministrazione municipale e del corpo de' procuratori. Le benedizioni del cielo furono solennemente invocate sulla nascente istituzione, ed il vicario sacerdote Brignone pronunciò dalla sacra bigoncia un discorso, che pei suoi sensi di evangelica e fratellevole carità piacque a tutti gli uditori. Dopo i divini uffizi si diè principio alla santa opera, e i filantropici promotori delle scuole serali di Pinerolo ebbero la consolazione di vedersi accorrere intorno a trecento persone di tutti i mestieri e di tutte le età, e tutte desiderose di confortare il loro spirito col salutare e sostanzioso alimento della istruzione.

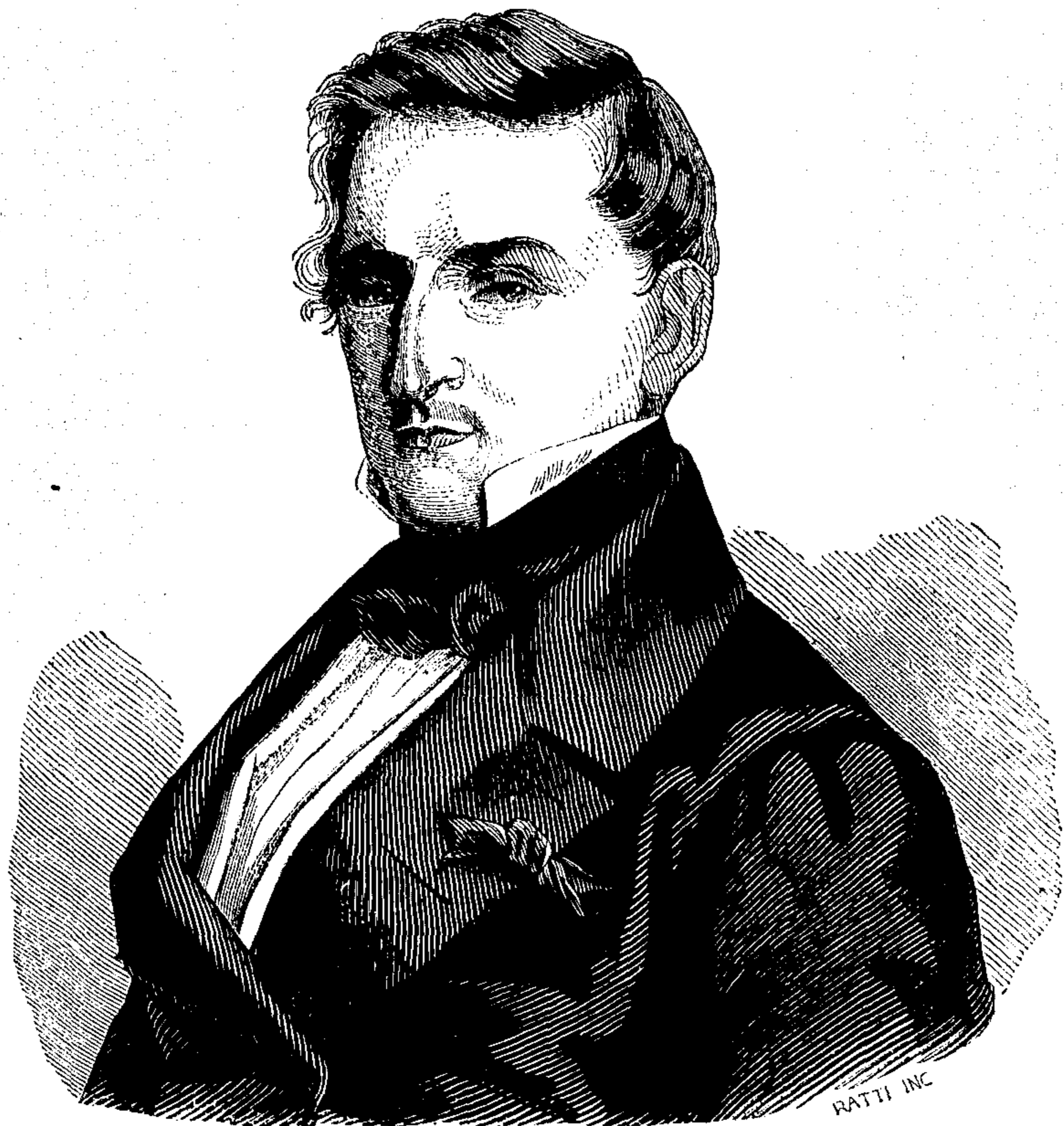
La regia Camera di commercio di Genova avea già da qualche tempo chiesto a S. M. il re Carlo Alberto il permesso d'istituire in questa città, come in Torino, scuole tecniche di meccanica e di chimica applicate alle arti; ed il principe riformatore che regge questa bella parte d'Italia ha

non è guari conceduto il desiderato permesso: dimodochè queste scuole si apriranno nel prossimo novembre, e saranno sotto la immediata sorveglianza della prelodata Camera di commercio, la quale fornirà acconcio locale, in cui oltre ad un gabinetto di meccanica e ad un altro di chimica, vi sarà pure spazioso e ben ordinato laboratorio annesso alla scuola chimica. Le letture verranno dettate la sera per comodo degli artigiani e dei mestieranti, i quali durante il giorno essendo astretti a luerarsi colle loro fatiche la vita, non potrebbero recarvisi. I due professori saranno, per la cattedra di chimica, il dottor Michele Peyrone di Mondovì, discepolo dell'illustre Giusto Liebig, e per quella di meccanica il signor Giovanni Ansaldo liguro, architetto ingegnere, dottore colle-

collo spettacolo delle loro virtù e coll'austera ed illibata vita render caro e venerato agli stranieri il nome Italiano.

Il dottore Giovanni Battista Pescetto, uno de' principali medici dell'ospedale genovese di Pammattone, nella mattina del giorno 21 dello scorso febbraio fece sperimento della virtù stupefacente dei vapori di etere solforico coll'assistenza del dottor Soleri, ed al cospetto del chirurgo in secondo dottor Norero e di varii studenti di medicina. In mancanza dell'apparecchio del macchinista francese Charrière, il chirurgo del quale parliamo, ne adoperò un altro simile a quello di cui hanno fatto uso gli americani Jackson e Morton, gl'inglesi Listen e Fergusson ed il nostro italiano professore Berruti. Soggetti dell'esperimento furono due inferme, nelle

quali venne prescritta l'applicazione delle coppette scarificate. La prima di 52 anni, di temperamento linfatico, ben nutrita, in istato di perfetta apiressia, era da più mesi affetta da lipemania religiosa: ispirò i vapori eterici per lo spazio di diciotto minuti senza risentirne altro effetto se non un senso di molesto ardore nelle fauci con eccitamento al tossire, lieve spossatezza muscolare, e l'abbassamento dei polsi di sei battute dal suo stato naturale. La seconda inferma di anni ventotto ed affetta da lombagine ispirò i detti vapori per ventidue minuti senza alcun fenomeno di sopore; ma come questo lungo intervallo di tempo fu decorso, quasi istantaneamente videsi l'ammalata abbandonar le braccia, inchinare il capo, cessare dal moto ispiratorio delle labbra, chiuder le palpebre, rilasciarsi e rammollirsi i muscoli subordinati all'imperio della volontà, rallentarsi i polsi, la cute farsi insensibile ad ogni stropicciamento e puntura, dichiararsi insomma lo stato di sonno più perfetto e più compiuto. L'inferma durò in tal condizione per lo spazio di due soli minuti, durante i quali, rivoltata bocconi a guisa di corpo estinto, fu fatta scarificare nel dorso colle coppette, non senza però che essa ne avvertisse la sensazione dolorosa con qualche lieve ed interrotto gemito. A capo de' due minuti destatasi dal



(Giuseppe Genè)

giato nell'ateneo genovese e giovane di molta scienza, di molta capacità e studiosissimo.

Da alcuni giorni trovasi a dimora in Genova il conte Terenzio Mamiani della Rovere di Pesaro, valente filosofo, elegante scrittore e gentile poeta, al quale l'angelica bontà di Pio non ha schiese di bel nuovo le porte della patria diletta. Il Mamiani riceve da' nostri affettuosi concittadini di Genova accoglienza degna di lui e de' rari pregi di mente e di cuore che lo adornano, e recasi sovente nell'amena villetta del marchese Gian Carlo di Negro, il quale è come il rappresentante della cordiale e schietta ospitalità di che son larghi i Genovesi a tutti coloro che come il Mamiani hanno saputo

letargico sopore, fu ilare e gaia oltre l'usato, ma parvè avesse le idee più confuse, o fosse quasi come ebra, debole ed inetta a dar opera ad ogni sorta di movimento muscolare: ed in cotale stato rimase tutto il giorno rifiutando ogni nutrimento, e languendosi di doloroso stordimento e di gravame al capo. A fine di ovviare a cosiffatti disturbi funzionali il Pescetto le propinò una infusione assai satura di caffè, ma l'ammalata non risensè se non dopo scorse ben ventiquattrore. Quando fu all'intuito svegliata le fu chiesto che cosa si ricordasse di aver sentito il giorno precedente, ed ella rispose: non rammentarsi di alcuna circostanza relativa a quanto erasi operato, ma ben rimemorare di aver sofferto la dolorosa sensazione

della cruenta scarificazione con intensità pressochè pari a quella altre volte da lei patita in casi consimili, e che se non aveva nè coi movimenti nè colle grida dato indizio di dolore, ciò esser dipeso dall'assoluta impossibilità di farlo.

Non è molto fu data in SAVONA una festa a beneficio de' poveri, nella sala del palazzo demaniale, la quale, mercè lo zelo della Commissione che sovrintende in quella città alle opere di carità, riuscì brillantissima sì per il concorso di gente, come per la scelta dei pezzi musicali, e per la bella esecuzione di essi fatta non solamente dagli artisti del teatro, ma benanche da tutt'i professori e dilettanti savonesi, istruiti e diretti dal maestro Rosa, i quali colsero con filantropica premura il destro di giovare coll'artistica abilità i loro indigenti concittadini.

In LOANO, paese della riviera ligure occidentale, si sentono, come in altri luoghi circovicini, i cattivi effetti della mancanza di lavoro, e quindi i signori fratelli Rocca nativi di Loano e ricchissimi, mossi da sensi di vera pietà verso i loro poveri compaesani, hanno pregato il sacro oratore che bandisce l'evangelica parola nella parrocchia loanese ad annunziare dal pergamo essere i fratelli Rocca desiderosi di procurar lavoro a coloro che ne mancano, e voler essi somministrare sostentamento a chi trovasi inetto a lavorare. Il predicatore esaudì senza perder tempo la generosa richiesta, e quindi le benedizioni di tutta Loano piovero sul capo de' fratelli Rocca, il cui caritatevole divisamento riscuoterà, senza dubbio, il simpatico e sincero plauso di tutti gli uomini che hanno cuore ed amano le azioni virtuose.

REGNO LOMBARDO-VENETO.—Le buone azioni e le opere di beneficenza fortunatamente non iscareggiano in nessuna provincia della nostra diletta patria: così verso la fine del passato febbraio il signor Francesco Grassi di Milano, appaltatore delle sussistenze militari in CREMA, offrì alla congregazione municipale di fornire dal giorno primo del corrente marzo fino a tutto il prossimo mese di luglio inclusivamente la farina di gran turco a tutte le famiglie povere della città e dichiarate tali dalla predetta congregazione municipale, al mite prezzo di quattro soldi per ogni libra, vale a dire ad un terzo di meno de' prezzi correnti. Il municipio cremasco come è naturale prevedere, ha subito accettata la filantropica proferta del signor Grassi.

Tra i sacri oratori che predicano quest'anno il quaresimale in VENEZIA notasi in distinto modo il R. P. Vitale da Lodi, minore osservante, che bandisce la divina parola dal pulpito della chiesa de' Ss. Apostoli e piace molto ai Veneziani per la sua abbondante faccenda, il vigore del ragionamento, la vaghezza dello stile, l'armoniosa voce e la dignitosa maniera di porgere. Gli altri predicatori di Venezia che più accattivano l'attenzione degli uditori sono il reverendo D. Giovanni Benier arciprete di Mestre, ben noto per l'evangelica unzione e pel fiorito stile de' suoi sermoni, che predica nella chiesa di San Luca, e per ultimo monsignor D. Giuseppe Conti, il quale, non ostante la grata memoria lasciata nello scorso anno dall'abate Giuseppe Defendi, è assai ammirato dai fedeli che recansi ad ascoltarlo nella chiesa di San Silvestro per la grande erudizione, pel maschio stile e per la toscana purezza del suo parlare.

La Società veneta commerciale fondata a dì 15 marzo 1840, ed a cui va dovuta in massima parte la nuova prosperità del commercio veneziano, fece in questi ultimi giorni il suo bilancio, che presenta parecchi buoni risultamenti. Questa società mira a far rivivere le antiche consuetudini commerciali, traendo le merci dalle loro fonti naturali: il capitale da conferirsi in società dev'essere di quindici milioni di lire austriache, delle quali furono finora versate due milioni e settecentomila lire. Ogni azione costa 1500 lire, e si paga in rate annue di 10 per cento l'una, l'ultima delle quali cadrà nel futuro anno 1852. L'interesse annuo è del 4 per cento, e si paga semestralmente, oltre ai dividendi annui, pei quali non vi può essere scadenza determinata. La società s'incarica di faccende commerciali così d'importazione come d'esportazione, non meno per conto proprio che di altri e sopra bastimenti propri ed altrui. In sulle prime il suo andamento attraversato da mille ostacoli fu languido e lento: ma adesso va diventando tutt'altro che forte e più robusto, e se le belle speranze che questa società fa nascere saranno vevoli a debellare e vincere le private passioni, che pur troppo cozzano coi pubblici interessi, Venezia a questa bella istituzione dovrà in massima parte il suo risorgimento.

La custodia e la conservazione del palazzo ducale, gloria dell'arte italiana e splendido monumento della veneziana grandezza, era finora confidata al bibliotecario della Marciana in esso residente, ma la vigilanza di un sol uomo non era bastevole all'uopo, e l'edificio se ne andava in rovina, e quindi a fare gli opportuni ed energici provvedimenti per impedirne il totale annientamento si è istituito l'ufficio di conservatore di detto palazzo con l'annuo stipendio di 800 fiorini, ed a coiffatto carico è stato preposto Ludovico Pasini di Selio, geologo di fama europea e segretario del veneto Istituto di scienze, lettere ed arti.

Il giorno di domenica ventuno dello scorso febbraio si tenne in PADOVA la prima adunanza dell'Istituto Patavino medico-chirurgico-farmacologico di mutuo soccorso, approvato dal governo con decreto del 16 gennaio 1847 e destinato a far godere de' benefici effetti dell'associazione ai medici, chirurghi e farmacisti delle province venete, ai quali facesser d'uopo i fratellevoli aiuti de' loro colleghi. Il dottor Berselli in acconcio discorso decantò i vantaggi di questa associazione, e poscia letti gli statuti si passò alla nomina delle cariche alle quali furono eletti: presidente il dottor Pietro Munegato, vicepresidenti i dottori Antonio Guglielmini e cav. Francesco Pistoia, segretari i dottori Giovanni Berselli e Giovanni Tappari, e censori i dottori Antonio Galvani, Gaetano Maggioni, Giacomo Foscarini, Pietro Fumiani ed il farmacista Alfonso Turri. Il susseguente mercoledì (24 febbraio) furono nominati cassiere il farmacista C. Cerato, economo il dottor F. Zasio e giureconsulto l'avv. M. Fanzago. I socii fondatori sommano a centodiciotto: e la spesa consiste in lire ventiquattro per ogni socio

nel venire ammesso nella società, ed in altre lire ventiquattro annue pagabili in due rate, una delle quali è già scaduta l'ultimo giorno del passato mese. La società in ricambio provvede del necessario i socii fuor d'esercizio per vecchiaia o per infermità, e le loro vedove e minorenni bisognosi.

DUCCATO DI PARMA.—I cittadini parmigiani intendono a fondare nella loro patria parecchi stabilimenti di pubblica utilità, fra i quali primeggiano le casse di risparmio, e ad affrettare l'introduzione del sistema metrico e decimale nei pesi e nelle misure del ducato. Si spera pure in Parma, che quanto prima il governo penserà alla costruzione di tronchi di vie ferrate, necessari a congiungere la provincia parmense con le vicine sorelle dell'Italia centrale e settentrionale.

GRANDUCATO DI TOSCANA.—La Commissione per la riforma degli studii primari e secondari delle province toscane ha ricominciato in Pisa le sue adunanze nei primi giorni della corrente Quaresima. Intanto i lavori intrapresi a fine di procacciare luero e vitto alla povera gente, proseguono con sollecita e continua attività, e nella vicina comune de' Bagni a San Giuliano, limitrofa col territorio pisano, si porrà mano parimenti fra poco andar di tempo ad una strada che per il monte condurrà a Lucca.

L'eloquente professore Francesco Puccinotti è salito la mattina di giovedì venticinque febbraio per la prima volta sulla cattedra di fresco istituita di storia della medicina: l'aula universitaria era ingombra di gente, e la gioventù studiosa ha salutato con strepitosi applausi il diletto maestro, che nel cangiar cattedra non ha fatto che moltiplicare il numero de' suoi trionfi.

STATI PONTIFICI.—Dal senatore di Bologna, march. Franc. Guidotti Magnani accompagnato dal conte Giovanni Marchetti e dall'avvocato Antonio Silvani fu presentata la sera del 23 febbraio a S. S. Pio IX la bandiera inviata in dono ai Romani dai Bolognesi, e Sua Beatitudine dichiarò che, come i suoi amatissimi sudditi di Bologna desideravano, egli avrebbe consegnato quello stendardo alla guardia civica di Roma. Il sommo Pontefice ricevette pure nello stesso andar di tempo in particolare udienza il comitato ordinatosi nella capitale del mondo cristiano a fine di promuovere sottoscrizioni a pro degli affamati d'Irlanda. I socii di questo comitato, alla cui testa stava come presidente il signor Harford, furono oltre ogni credere lieti della benigna accoglienza fatta loro dal santo Padre, che ebbe ad interpreti il reverendo monsignor Callen rettore del collegio irlandese romano ed il rev. Kirby vice-rettore del medesimo stabilimento. Il quattordicesimo dello stesso mese di febbraio, Sua Santità accolse pure colla consueta sua benevolenza il signor Erasmo Fabri Scarpellini, nipote del defunto astronomo dello stesso nome, e gli promise di fare quanto per lui si poteva a fine di ripristinare nelle antiche condizioni di gloria l'Accademia dei Lincei. Ed a compire il novero dei ragguardevoli personaggi ricevuti in particolare udienza dal regnante Pontefice, diremo per ultimo, che il giorno 22 febbraio egli ricevette la deputazione della società nazionale per le vie ferrate e l'illustre oratore dell'Anti-corn-law-League Riccardo Cobden.

Il ventidue febbraio ricorrendo il giorno anniversario della nascita dell'immortale fondatore dell'indipendenza e della nazionalità americana, i cittadini degli Stati Uniti residenti in Roma si adunarono in una delle sale della trattoria Bertini in festevole banchetto, che venne preseduto dal console americano. Si fecero molti brindisi, ed i nomi di Pio IX e di Washington furono reiteratamente coperti da cordiali e clamorosi applausi.

I cittadini di ASCOLI, imitando l'esempio di tante altre pontificie città, hanno scritto al loro delegato apostolico un manifesto, tutto ripieno di sensi di devota e figlia riverenza verso il governo di S. S. Pio IX, e che finisce con le seguenti parole: «Avvalorati, v'esporemo a mano a mano i nostri maggiori bisogni, ma legalmente; e voi penetrato dall'equità dei nostri desideri ed inchieste, secondando alacramente le paterne intenzioni e filantropiche mire di così magnanimo principe, verrete acclamato quale nostro rigeneratore per proprio impulso, ma soprattutto per opera, e a tutta gloria di Colui che tutto può ciò che vuole, che con la luce sovrabbondante del proprio intelletto, ha promulgato un anatema non più udito e santissimo: l'anatema alla ignoranza, alle tenebre, alla colpa».

In BOLOGNA il giorno 28 febbraio si adunarono alcuni ragguardevoli personaggi collo scopo di fondare una Società drammatica nazionale italiana, alla quale l'universale voto de' Bolognesi desidera sia conceduta la protezione dell'Augusto Pontefice e quella dell'Eminentissimo Legato Amat. Il dottor Savini promotore di questa società, e presso il quale fu tenuta la summentovata adunanza, è incaricato di compilarne le costituzioni. I socii fondatori sono il marchese Francesco Albergotti-Capacelli (nipote del noto autor comico bolognese), il marchese Gioachino Napoleone Pepoli, il conte Giovanni Massei, il conte Livio Zambeccari, il conte Antonio Montanari, Carlo Berti-Pichat, l'avvocato Federico Pescantini, il prof. Rinaldo Baietti, il prof. Cesare Masini, Augusto Aglebert, l'avvocato Antonio Pancerasi ed il dottore Alessandro Brentazzoli.

Il carico della cattedra di testo civile vacante nella Università bolognese per la rinuncia fattane dall'avvocato Giovanardi, sarà provvisoriamente sostenuto per quest'anno dall'avvocato Ferdinando Mazza.

Il nostro corrispondente di Bologna, della cui diligenza e scrupolosa esattezza nel riferir le notizie degli Stati Pontifici abbiamo tanto a lodarci, ne avverte che l'eccezionale di recente chiuso nella rocca d'Imola, del quale abbiamo parlato nella nostra cronaca di sabato scorso, non è l'arciprete del borgo di Faenza, ma un semplice prete dell'istessa parrocchia a nome D. Babini.

REGNO DELLE DUE SICILIE.—Un pubblico esperimento intorno alla virtù stupefacente dell'etere solforico fu eseguito nel dì 24 febbraio nella clinica chirurgica della regia Università di NAPOLI al cospetto di molti medici e chirurghi, e di numerosa scolaresca. L'apparecchio adoperato fu fatto a

norma del disegno de' dottori Mollica e Cicconi, i quali hanno combinato insieme quello di Smee con quello di Charrière. L'esito fu felicissimo. L'ammalato era un giovane di 25 anni affetto da fistola in parti assai sensibili e delicate: l'operazione durò tre minuti, e quando fu finita l'infermo si destò e s'andò a rimettere nel suo letto senza l'aiuto di nessuno, e senza aver risentito il menomo dolore.

Il venticinque di febbraio è venuto a luce in Napoli un nuovo periodico di agricoltura, pastorizia e veterinaria, intitolato il Rustico, i cui estensori principali sono Achille Bruni e Leonardo Poppi. Vi si legge un buon articolo di A. F. Cristen intorno alla condizione presente della professione veterinaria nelle province napoletane, nel quale l'autore biasima con molta assennatezza i pregiudizii generalmente invalsi contro di essa.

La mattina di sabato 22 febbraio giunse nel porto di Napoli il secondo figliuolo di S. M. Oscarre I re di Svezia, giovanetto di anni diciotto, di bella presenza, di gentili costumi, il quale viaggia per ammaestrarsi nella scienza e nell'arte nautica.

Gran piacere ha arrecato ai Napolitani la nuova di un attestato di affetto dato alla marina napolitana il giorno 11 del passato febbraio dal delegato di Ancona, monsignor Giovanni Rusconi. Il brigantino da guerra napolitano, l'Intrepido, trovandosi, da parecchi giorni, nel porto di Ancona, e l'onorando prelo non volle lasciarsi sfuggire la propizia occasione di addimostare il suo affetto agli uffiziali imbarcati su quella nave, e quindi li invitò a festevole banchetto, compito il quale si fece un brindisi a Pio IX, un altro al re delle Due Sicilie ed un terzo oltre ogni dire applauditissimo all'unione di quei due principi italiani, ed alla durevole ed indissolubile fratellanza dei popoli delle due province.

Il primo giorno del corrente marzo è giunto in Napoli da Roma Riccardo Cobden, ed ha scelto ad abitare in un albergo nella via del Chiatomone ch'è collocato in riva al mare ed in uno de' siti più deliziosi e più ameni di quella deliziosissima ed amenissima fra le italiane città: e già parecchi ragguardevoli Napolitani settatori delle dottrine economiche della libertà di commercio intendono imitare l'esempio dato da' loro concittadini di Genova e di Roma invitando l'illustre Inglese a solenne convito.

PAESI ESTERI.

FRANCIA.—In una delle ultime adunanze della Camera de' Pari, il conte di Montalembert ha presentato a' suoi colleghi una domanda di molti onorevoli cittadini per invitare il Governo a sgomberare le colonie francesi dal lezzo della schiavitù. Nelle numerose firme poste in calce a cosiffatta richiesta, noteransi quelle di seicentoquarantotto sacerdoti, fra' quali ventisette parroci della città di Parigi. E a' Pari ed al resto degli abitanti della metropoli della Francia è singolarmente piaciuto, che la voce dei ministri del santuario siasi in questa circostanza coraggiosamente levata a bandir la croce contro la schiavitù, ch'è così brutto e vituperevole peccato ed indegnissimo di un secolo cristiano e civile com'è il nostro.

La mattina del giorno di Domenica 21 febbraio, alle nove antimeridiane, si è proceduto ad un nuovo esperimento sulla via ferrata atmosferica, che da Parigi conduce a San Germano. Vi assistevano il ministro delle pubbliche costruzioni signor Dumon, la commissione scientifica, a bella posta nominata, composta dei signori Pouillet, Cordier, Piobert ed altri, parecchi valenti ingegneri, ed il direttore de' lavori signor Flachet. L'esperienza è riuscita stupendamente bene, e non si dubita che fra breve la linea novellamente costruita sarà ordinata a servizio del pubblico. Il giovedì venticinque dello stesso mese i personaggi testè menzionati si son recati a visitare i lavori della via ferrata di Sceaux, sulla quale viaggiano le vetture inventate dal signor Arnoux, che diconsi dalla loro costruzione articolate, perchè son fatte in maniera da percorrere, senza nessun pericolo, curve abbastanza lunghe e spaziose.

Il ministro della pubblica istruzione conte di Salvandy ha confidato al giovane orientalista tedesco Massimiliano Müller il carico di proseguire la stampa del testo e della traduzione de' Vedi, già incominciata negli scorsi anni da Leopoldo Rosen, e sventuratamente interrotta per la subitanea ed immatura morte di quell'insigne conoscitore delle lettere sanscritiche. Il Müller, comechè giovanissimo, conosce da maestro la lingua sanscrita, e durante lo spazio di pochi anni di soggiorno in Parigi, s'è fatto notare per l'ardore indefesso nello studio, per l'acume dell'ingegno, per la soda erudizione, e per la pazienza tutta tedesca, colla quale dava opera all'interpretazione de' colossali monumenti dell'indiana letteratura: ond'è che tutti i dotti han lodato la giudiziosa scelta del sunnominato ministro, il quale ciò facendo ha dato una novella prova del suo zelo per l'incremento ed il progresso de' studii filologici; perchè i Vedi sono i libri sacri degl'Indiani, e la loro lettura è indispensabile a coloro che bramano addentrarsi nella cognizione di tutto quanto spetta alla storia ed all'incivilimento dell'antico e primitivo Oriente. Lo studio della lingua sanscrita pel resto fiorisce assai in Parigi, grazie soprattutto agli sforzi di Eugenio Burnouf, filologo-principe e vero lume della moderna filologia orientale. E noi Italiani siamo lieti di poter noverare fra i degni discepoli di tanto maestro due nostri compatrioti, il prof. Gaspare Corrosio di Mondovì, che col patrocinio di S. M. Carlo Alberto va pubblicando il testo e la traduzione dell'Iliade indiana, della Rameide di Valmici, magnifico poema di niente meno che trentamila versi, e l'abate Giuseppe Bardelli di Borgo San Sepolcro, il quale da S. A. I. e R. il granduca di Toscana è stato inviato in Parigi, ad oggetto di apparare le lingue cinese e sanscrita, e poi inaugurarne l'insegnamento nell'Università di Pisa.

L'Accademia francese sostituiva, sono appena pochi giorni, al defunto signor Jouy il comediografo Empis, e già il 24 del passato febbraio la morte le rapiva un altro de' suoi socii, il bar. Alessandro Guiraud, mancato di vita all'età matura sì, ma

non certamente decrepita, di anni sessanta. Si è calcolato che dal 1840 a questa parte, la dotta assemblea ha perduto per morte dodici socii, fra i quali sei che non toccavano ancora la cinquantina. Il barone Guiraud fu uomo onesto ed illibato, e scrittore di drammi, di poesie e di romanzi, in cui scarseggiava la vena inventiva, ma che da taluni de' suoi concittadini son tenuti in molto pregio. Il migliore suo poema intitolato *Flavien*, è una imitazione de' *Martiri* di Chateaubriand, e tutte le altre sue produzioni letterarie son dettate a norma de' principii della scuola cui apparteneva l'amico suo Alessandro Soumet, la quale pretendeva essere mediatrice e conciliatrice fra il romanticismo ed il classicismo, e quindi era all'intutto deficiente di tinta propria e di colorito originale. Negli ultimi anni di vita, il Guiraud divulgò due volumi intorno alla filosofia della storia, ne' quali volle farsi imitatore delle bizzarrie del Görres, del Baader e di altri mistici tedeschi, ed accozzò insieme idee disparate e singolari, che naturalmente si confacevano poco coll'indole analitica e positiva del genio francese, e piacquero quindi a' suoi conazionali poco o niente. I funerali dell'onorato trapassato furono celebrati con solenne pompa in Parigi due giorni dopo la sua morte, e vi si recarono in segno di fratellvole simpatia quasi tutti i suoi colleghi dell'Istituto, fra i quali notavasi specialmente il signor Abele Villemain, già ministro della pubblica istruzione, nel cui animo gentile e bennato ogni sventura è certa di rinvenir commiserazione, simpatia e conforto.

Da tre o quattr'anni all'incirca S. M. il re di Prussia, della cui erudizione e dottrina i Tedeschi tutti hanno piena contezza, ordinò si rappresentasse nel suo particolare teatro di Potsdam l'*Antigone* di Sofocle, tradotta in versi tedeschi dal famoso poeta Tieck, e coi cori a bella posta messi in musica dal celebre maestro Felice Mendelson-Bartholdy. Questo tentativo di risurrezione di un antico classico capolavoro ebbe felicissima riuscita, ed in Francia fu subito imitato: di modo che nella primavera dell'anno 1844 i Parigini recavansi in folla nel teatro dell'Odéon ad ascoltare, ad ammirare, ad applaudire la stupenda tragedia greca, la quale comechè tradotta in orribili versi francesi, e malissimo rappresentata, piaceva però moltissimo, perchè il bello sopravvive ad ogni vicenda di nazione, ad ogni politico mutamento, ad ogni forma di civiltà. Quest'anno un letterato di qualche grido, il signor Ippolito Lucas, ha voluto alla sua volta battere la stessa strada, ed ha tradotto in versi francesi l'*Alceste* di Euripide, che andrà presto in iscena nell'anzidetto teatro dell'Odéon. La musica per i cori sarà composta da uno de' professori del Conservatorio di musica di Parigi, dal signor Elwart. A tutti gli uomini di buon senso e di buon gusto piace assai più ascoltare le antiche tragedie, e ritenersi in quelle vive ed inesaurite sorgenti di bello, anzichè guastarsi la fantasia ed il giudizio con le rappresentazioni di tanti drammi moderni, che allettano il volgare per il loro apparato, ma ripugnano a tutte le regole dell'arte ed ai dettati della natura, nell'effigiar la quale grandi ed inimitabili furono i poeti greci.

BELGIO.—Il quaresimale di quest'anno è predicato nella cattedrale di Liegi dal frate domenicano Lacordaire, oratore eloquentissimo e degno continuatore de' Massillon, de' Bossuet, de' Bourdaloue e di tutte le altre glorie del pulpito francese. Ne' suoi sacri discorsi abbondano le belle immagini, le vivaci e brillanti antitesi, ed i profondi pensieri; e a queste delti van congiunte la facile e disinvolta parola, la cristiana unzione e la generosità de' sensi: ond'è che tutte le città della Francia e del Belgio fanno a gara per averlo nelle loro mura, e Liegi si è riputata fortunatissima di avere in questa quaresima il Padre Lacordaire a banditore dell'evangelica dottrina.

OLANDA.—La statua colossale di Rembrandt, modellata dallo scultore Rooyer, è stata recentemente fusa in bronzo, e quanto prima sarà con solenne e popolare cerimonia collocata nella piazza di Amsterdam, che dal nome dell'immortale pittore è detta piazza Rembrandt. Le città del Belgio e dell'Olanda, da alcuni anni, si vanno popolando di monumenti destinati ad onorare la memoria de' loro grandi uomini, e massime de' pittori; e già in Anversa fin dal 1840 nella piazza della cattedrale ammirasi una bella statua innalzata a Rubens dai suoi concittadini. La statua del Rembrandt, dicono le gazzette olandesi, sarà degna di venir messa a confronto con quella del Rubens, e fin da questo momento essa frutta molta lode allo scultore, dal quale è stata modellata.

SPAGNA.—La Spagna lamenta la dolorosa perdita di uno de' suoi figli più illustri, don José de Palafox y Melei, duca di Saragozza e capitano generale nell'esercito spagnuolo, prode e valoroso soldato, generoso cittadino, indomito campione della patria indipendenza, morto improvvisamente in Madrid la mattina del giorno sedici del passato febbraio. Il nome del Palafox è vergato in caratteri gloriosi nella storia delle guerre napoleoniche, e non v'ha chi non sappia aver egli nel 1808 sostenuto eroicamente l'assedio di Saragozza contro l'oste francese capitana dal maresciallo Lannes. Le munizioni esaurite, il gran numero di morti e di morenti, quello grandissimo de' feriti, l'approssimarsi continuo e minaccioso del nemico facevano inevitabile la resa, e frattanto inercolabile, come rupe tra i flutti del mare, al parlamentario francese, che gl'intimava si arrendesse, Palafox rispondeva queste parole degne di un antico Romano: *Pintantochè avremo una punta di coltello colla quale difenderci, noi non ci arrenderemo!* Epperò comunque egli fosse giunto in età quasi decrepita, i suoi conazionali nondimeno alla notizia della sua morte hanno provato giusto ed amarissimo cordoglio. A testimonio del pubblico lutto stanno i pomposi funerali ed i segni di grande onore largiti alla sua memoria. S. M. la regina Isabella II ha ordinato, che in tutte le chiese di Madrid si celebrassero solenni messe di *Requiem* per il riposo dell'anima del defunto, e che le spoglie mortali di lui fossero indi conservate nella chiesa di Nostra Donna di Atocha, ove dormono il sonno della morte i più cospicui e più illustri personaggi della grandezza spagnuola. E già in Madrid molti egregi ed onorevoli cittadini hanno divisato aprire una sot-

toscrizione onde venga innalzato alla memoria di Palafox splendido monumento in Saragozza per tramandare alla più remota posterità la ricordanza di tanto eroe insieme con quella della sincera gratitudine de' suoi compatrioti.

INGHILTERRA.—I ragguagli che tuttodì giungono al governo inglese intorno alla miseria degl'Irlandesi sono lugubri e spaventevoli davvero. E cosa ordinaria di trovare lungo le strade e nelle fosse della campagna d'Irlanda cadaveri di persone morte di fame. Uno degl'ispettori preposti all'esecuzione delle leggi dei poveri essendo entrato, non è guari, in una capanna nel contado di Cork, vi rinvenne due fanciulli morti e stesi sotto una coltre tutta lurida e tutta cenciosa, il padre e la madre di questi infelici sul punto di spirare l'eterno fiato, ed un altro loro figlio di dodici anni che colle scarnie mani e col viso affamato stringeva al seno una piccola sorellina consunta ed adusta dalla febbre. Intanto il ministero di lord John Russell si adopera a tutt'uomo per arrecar sollievo a tanti mali, ed è secondato nei suoi benefeci provvedimenti dal Parlamento e massime dai deputati irlandesi, i quali fanno quanto è in poter loro per iscemare la trista soma di sciagure che pesa sugli omeri de' sventurati loro comprovinciali.

Il giorno quindici di febbraio vennero distribuite dalla posta in Londra alle nove del mattino centocinquanta lettere, provenienti dall'interno de' tre Regni Uniti e dall'estero, e ventimila gazzette: nel corso della giornata furono date altre dugentomila lettere, e colla posta della sera giunsero dodicimila lettere e cinquemila gazzette. Nel medesimo giorno furono impostate settantamila lettere e centoventimila gazzette; dimodochè nel solo spazio di dodici ore l'uffizio generale della posta di Londra in Saint Martin's Lane (*General post Office*) ha fatto distribuire ed ha ricevuto quattrocentoventidue mila lettere e centoquarantacinquemila gazzette!

Non è guari è stata trasportata nel Museo Britannico di Londra la ricca e magnifica biblioteca, che lord Grandville morendo lasciò in dono a questo stabilimento. Contiene ventimila e trecento volumi, il cui costo ammonta a centomila lire sterline. Fra le rarità bibliografiche di questa biblioteca va sovra tutte le altre novrata una *Bibbia sacra latina* stampata in Magonza da Guttenberg e da Faust, della quale esistono appena diciotto copie, quattro in carta velina, e quattordici in carta ordinaria. Lord Grandville era uno di quei patrizii munificenti e liberali, come ve ne son tanti in Inghilterra, che adoperano la loro fortuna a soccorrere gl'indigenti ed a proteggere le lettere e le arti, ed il regalo fatto al Museo Britannico è stato ultimo e lodevole testimonio di affetto alle scienze ed alle lettere, e di devozione alla patria.

Una nuova e splendida edizione è, non è guari, venuta a luce in Inghilterra dell'opera di Tommaso Macaulay, intitolata *Lays of ancient Rome*, che fu divulgata per la prima volta nell'anno 1842, e di cui già otto edizioni sono state finora all'intutto esaurite. Il Macaulay, oltre all'essere un insigne statista ed uno de' più eloquenti oratori del Parlamento britannico, è pure critico acutissimo ed ameno e piacevole scrittore, ond'è che tutti gl'inglesi sogliono avere una certa predilezione per i libri di lui, e senza tema di esagerare può dirsi esser egli lo scrittore più popolare e più universalmente letto oggidì ne' tre regni della Gran Bretagna. Il libro di cui facciamo menzione è un felice ed immaginoso tentativo di ristaurazione dell'antica poesia latina, della letteratura cioè tutta originale e tutta popolare dell'antica Roma prima della seconda guerra punica. Sono quattro canzoni, nelle quali il Macaulay suppone che un bardo romano racconti taluni eventi storici, come p. e. quelli di Orazio Coelice, di Virginio ecc. a norma delle tradizioni orali trasmesse di generazione in generazione, che somministrarono poi, secondo la dottrina del Niebuhr, a Tito Livio i materiali delle sue storie. Il piacere che le opere dello scrittore, di cui accenniamo, procurano ai lettori, è tale e tanto, che una gazzetta inglese nel parlare della nona edizione di queste Canzoni fa voti, perchè una qualunque cagione venga a por termine alla carriera politica del Macaulay, e lo renda tutto alle sue antiche letterarie occupazioni.

Il grande agitatore dell'Irlanda, l'eloquente tribuno dal cui labbro pendono come per incantesimo parecchi milioni di abitanti, Daniele O'Connell è gravemente infermo. Pare che la sua malattia consista in un'affezione organica del cuore, la quale oltre all'essere per natura gravissima, è complicata in questa circostanza dall'età già abbastanza avanzata dell'illustre ammalato. I di lui amici ed ammiratori, che sono moltissimi, recansi in folla a visitarlo ed a confortarlo, ma egli sembra avere il presentimento di una prossima fine, perchè a tutti coloro che gli augurano pronto e sicuro ristabilimento, con sereno e rassegnato viso, ma con commossa voce risponde: «pregate per me, pregate per me» (*pray for me, pray for me*). Ognuno indovinerà facilmente, che le calamità ond'è bersaglio attualmente l'Irlanda, aggraver debbono ai patimenti fisici di O'Connell le angustie morali, poichè la vita di lui è stata invariabilmente consacrata a conseguire sorti e destini migliori per la diletta sua patria.

Il giorno diciassette dello scorso febbraio morì in Londra il pittore Guglielmo Collins nell'età ancor poco attempata di cinquantanove anni. Conseguì molta fama nella sua patria a cagione delle sue scene di paesaggio, che erano disegnate, da quel che ne dicono i suoi concittadini, con molta finatezza e molta verità: durante gli anni 1857 e 1858 viaggiò in Italia, e quando fu di ritorno in Inghilterra espose agli occhi del pubblico parecchi quadri rappresentanti scene italiane, fra i quali furono più degli altri notati, una veduta di Subiaco, ed i giovani lazzaroni napoletani che giocano fra di loro. Il Collins fu sommaramente colpito da stupore e da meraviglia nel contemplare in Roma le grandezze dell'arte italiana, ed il 14 gennaio 1857 scrisse ad un suo amico in Londra che gli arabeschi di Raffaello e gli affreschi di Michelangelo nel Vaticano non solamente sorpassarono ogni sua aspettativa, ma perfino il concetto ch'egli aveva in mente di quei capolavori (*surpassed not only all I have ever seen, but all I had ever conceived of these truly inspired men*).

GERMANIA.—S. M. il re di Sassonia ha di recente ordinata la formazione di una Commissione di giuriconsulti, la quale dovrà occuparsi a proporre gli espedienti e le più opportune riforme per migliorare la legislazione criminale delle province sassoni della Germania. Fanno parte di questa commissione il dottor Tschinski vice-presidente del tribunale di appello di Dresda, il consigliere di giustizia Hänel, il consigliere della gran corte d'appello Schumann, il consigliere di finanze Behr, il consigliere di governo Lucius ed i consiglieri d'appello, dottori Krug e Schröder, il quale ultimo è stato preposto all'ufficio di segretario. Il presidente sarà il ministro di grazia e giustizia Carlowitz. I principali oggetti intorno ai quali vereranno le discussioni della summentovata Commissione saranno la pubblicità da accordarsi ai giudizi criminali e la necessità di permettere i dibattimenti orali.

Un poeta lirico di molto grido, Gustavo Schwab, è testè mancato di vita in Stuttgart, ove nacque nell'anno 1792 ed ove dal 1822 in poi tenne nel pubblico ginnasio la cattedra di letteratura greca e latina. Scrisse molte poesie liriche, che in Germania divennero assai popolari, e volò nel suo idioma parecchi componimenti poetici di autori esteri, segnatamente i versi di Alfonso Lamartine ed il poema intitolato *Napoleone in Egitto* de' due poeti francesi Barthélemy e Méry.

I chirurghi di Berlino sono stati finora alquanto ritrosi ad adoperare i vapori di etere solforico per imporre silenzio al dolor fisico, ma dopo maturo esame e dopo svariati esperimenti si son tutti convinti dell'efficacia e della utilità del farmaco, di cui parliamo. Uno de' più scelti e degli ultimi ad arrendersi è stato il professore Dieffenbach, operatore di gran grido e conosciuto non in Germania solamente, ma benanche in tutto il resto di Europa. Ne' primi giorni della terza settimana dello scorso febbraio questo chirurgo praticò in un fanciullo scrofoloso l'operazione della rinoplastia; durò dieci minuti e l'infermo non se ne risentì affatto, la di lui insensibilità essendo compiuta (*bei völliger Empfindungslosigkeit des Kranken*). Il Dieffenbach però nell'adoperare l'ispirazione de' vapori eterici consiglia ai chirurghi ed ai medici molta precauzione e molta circospezione, affinchè quell'istumento di salute non si cangi in cagione di gravi infermità e di morte.

RUSSIA.—L'imperatore delle Russie avendo saputo che il governo francese ha dato il carico ad un architetto di cercare del porfido della miglior qualità per il monumento, che sarà innalzato quanto prima nel duomo degl'Invalidi di Parigi ad onore della memoria di Napoleone, ha subito ordinato che si estrasse dalle cave situate nelle possessioni imperiali la necessaria quantità di porfido, e che questa fosse poscia inviata in dono al re dei Francesi per essere destinata all'anzidetto uso. Le cave russe somministrano il più bel porfido, che siavi oggidì in Europa e per la grandezza delle masse e per la finezza delle granulazioni e per la delicatezza del colorito.

Il governo russo ha fatto da poco tempo in Pechino l'acquisto di due vaste collezioni di libri buddici, una delle quali è detta *Gandjour* e l'altra *Dandjour*. Sono milletrecentonovantadue piccoli volumi in foglio del costo di trentanove mila franchi. I sinologi considerano la traduzione di queste opere come importantissima per la filologia cinese non solo, ma benanche per la storia della filosofia: poichè a giudicare dalle traduzioni di libri filosofici cinesi finora divulgate, massime da quelle delle opere di Confucio e di Lao-tsen, le dottrine metafisiche, morali e religiose de' filosofi del celeste impero meritano di riscuotere diligente attenzione dalla parte di coloro che hanno fatto argomento de' loro studi la storia delle vicende delle idee presso tutte le età, presso tutt' i popoli ed in ogni condizione di civiltà.

TURCHIA.—La popolazione estera degli abitanti di Costantinopoli nella fine dello scorso gennaio componevasi di seimila Greci, di millenovecentotrentatré sudditi inglesi (maltesi e delle isole ioniche) di quattromila cinquecento ottantuno Austriaci, di ottocento venticinque Francesi, di ottocento settantasei Russi, di seicento cinquantasette Persiani, di ottocento sessantatré Italiani (quattrocentocinque Sardi, cioè, dugentotrentasette Napolitani e dugentoundici Toscani) di dugentodieci Inglesi, di centottantadue Belgi, di centoquarantatré Tedeschi (Prussiani e di tutti gli Stati dello Zollverein) di quarantotto Spagnuoli, di quarantasette Danesi, di ventisette Olandesi e di ventiquattro Americani.

STATI UNITI DI AMERICA.—Il battello a vapore americano *Washington*, che farà il viaggio da Nuova-York a Brema è stato lanciato in mare il diciotto dello scorso dicembre, e presto sarà adoperato ad incominciare le comunicazioni dirette fra il nuovo continente e le province germaniche. È una nave immensa e gigantesca, e tale da fare invidia alle più grandi di simil genere che sono state finora costruite in Inghilterra: ha due macchine, ciascheduna della forza di mille cavalli, quattro ponti e tre alberi maestri; ed è di millesettecento cinquanta tonnellate in misura di dogana e duemila trecento cinquanta in misura di legnaiuolo.

† I COMPILATORI.

Letteratura straniera.

Teodoro Körner fu di quei pochi uomini egregi, nei quali l'amor delle lettere, tanto nobile di per se medesimo, fu vie più sublimato dall'amor della patria; nato in Dresda di agiata famiglia, favorito mirabilmente dalla fortuna, promesso già sposo ad una donzella che amava teneramente, volle nella giovanile età di anni 22 muovere, nel 1815, per la guerra, che con tanta ferocezza gli Alemanni combatterono per la propria indipendenza contro l'imperio di Napoleone; ed ai parenti che se ne addoloravano grandemente, scriveva: Che di così lieto avvenire che innanzi gli si parava in tanto solo era lieto, in quanto, sacrificandolo alla patria, era abile a dimostrare, di che alto pregio si fosse l'indipendenza, quando

fare le si dovea un sacrificio sì alto. E in sul campo di battaglia una gran parte compose delle sue liriche poesie, piene tutte di carità patria, e stupende per la semplicità ed il vigor dello stile: tra le quali è paruto sempre bellissimo il seguente sonetto, ch'egli scrisse mentre ferito credeva di dover morire (e tuttochè allora non morisse, non dopo molto, in quello stesso anno combattendo morì), e nel quale tutta la forza e bontà del proprio animo vagamente dipinse. Però, avendolo nelle lor lingue tradotto i Francesi e gl'Inglesi, ci è paruto bene di darne anco un'italiana traduzione.

L'ADDIO ALLA VITA.

Al bruciar della piaga, all'agitarsi
Delle pallide labbra, al batter lento
Di questo cor, l'estrema ora appressarsi
Pronto al voler del mio Signore io sento.

Quanti avrei sogni un giorno! ecco mutarsi
La visione in un mortal lamento.
E sia; chè quella fiamma, ond'io tutto arsi,
Meo sempre vivrà sul firmamento.

E quanto a me fu sacro, e l'giovenile
Sangue nel petto ribollire ognora,
O che amor fosse o libertà, faceva,

Vola innanzi, a splendente angiol simile,
Mentre il vigor mi manca, e dell'aurora
Alle balze una fresca aura mi leva.

RUGGIERO BONGHI.

Costumi inglesi.

L'ORATORE DELLA CAMERA DE' COMUNI.

L'Inghilterra è il paese classico della tradizione e della consuetudine. Regolamenti amministrativi, ordinamenti giudiziari, procedura penale e civile, costumi del Parlamento, tutto quanto insomma spelta alla vita civile e morale di quella grande nazione è puntellato sulla tradizione: e tranne taluni principii fondamentali di diritto pubblico che son vergati a caratteri indelebili nelle leggi costitutive del paese, tutto il resto non riconosce altra norma, se non quella che fu seguita invariabilmente nel passato. Così, a cagion d'esempio, in Inghilterra esiste un complesso di decisioni e di sentenze che regolano la quotidiana amministrazione della giustizia,

ma a dir vero non v'è un codice, come in Francia ed in altre regioni della nostra Europa, che sia base inconcussa de' giudizi penali e civili, e serva a rischiarare le menti de' magi-

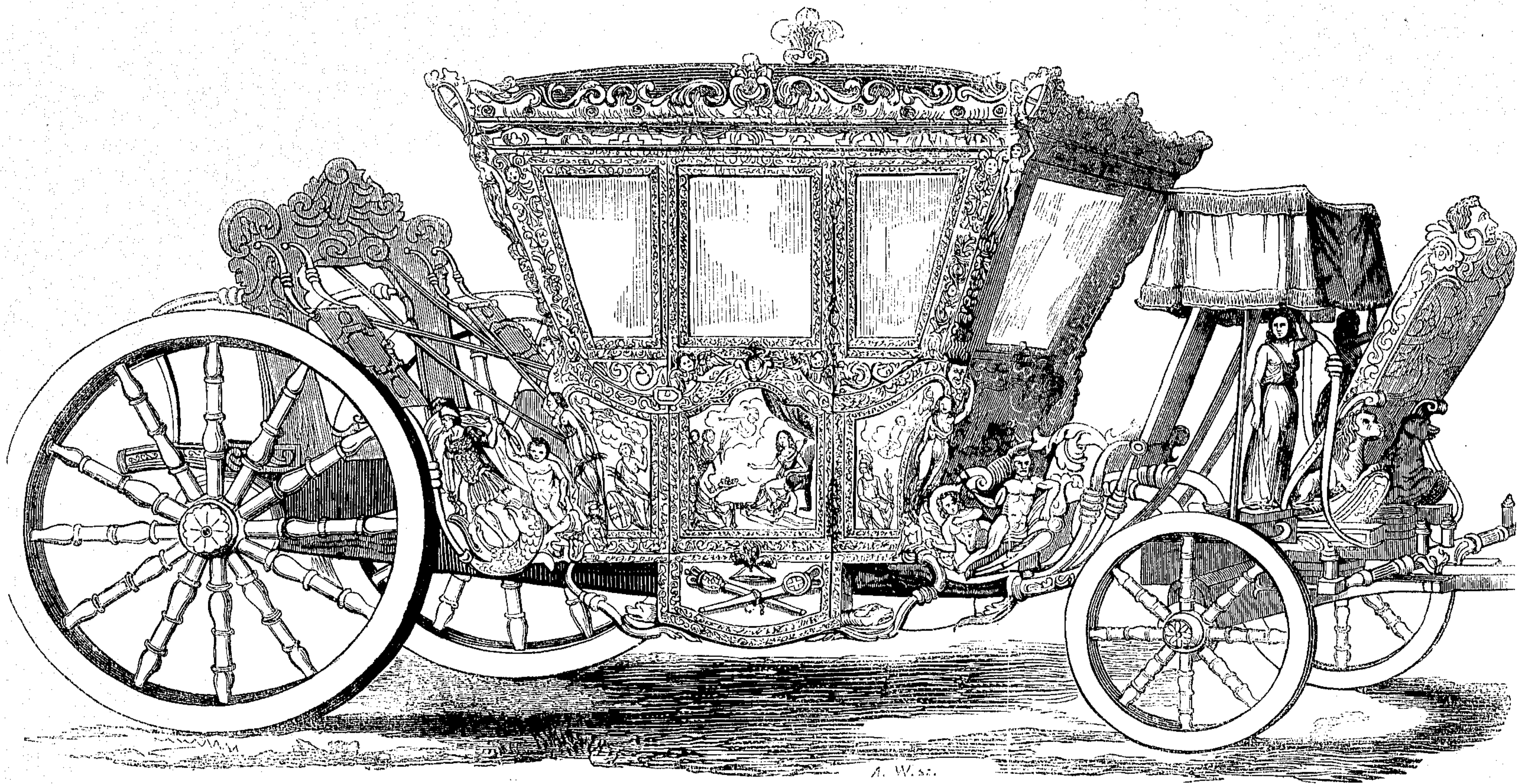


(L'Oratore della Camera dei Comuni)

strati e sorreggerli nell'esercizio delle delicate e difficili loro funzioni. Inguisachè allorquando un avvocato perora innanzi ad un tribunale qualunque una causa, è astretto a rammentare le sentenze pronunciate ne' casi consimili a quello, in-

torno al quale versa il suo ragionamento, e per ben riuscire nell'intento gli fa d'uopo avere una memoria di ferro mercè della quale ei sappia a tempo ed a luogo sobierare innanzi alla mente dei giudici gli esempi passati e ricavarne favorevoli induzioni per il caso presente. Lord Brougham diventò l'avvocato principe di tutta quanta l'Inghilterra, appunto perchè era pronto in ogni circostanza a squadernare una gigantesca erudizione legale e non dimenticava nessun minuto ragguaglio, nessuna particolarità che avesse rapporto col fatto del quale gli occorreva discorrere: onde le sue perorazioni erano una vera arena di citazioni di sentenze giuridiche. Nel parlamento come nel foro succede la medesima cosa: e guai al lord, al deputato che nel fare una proposta od un discorso non abbia fitte in mente le consuetudini osservate nelle occorrenze analoghe, a quelle di cui egli parla! Il Presidente della Camera dei comuni ed il Lord cancelliere ch'è quello della Camera dei lordi, hanno mestieri per ben sostenere il loro carico di avere una erudizione minuta ad un tempo e geometricamente esatta che fanno spavento. Laonde questi due uffizii sogliono essere affidati a' personaggi più ragguardevoli del Parlamento, e che raccolgono maggior numero di requisiti per l'ingegno, per la dottrina e per la cognizione di tutte le usanze parlamentarie osservate dai tempi dei più antichi monarchi inglesi sino a' giorni nostri.

Il presidente della Camera de' comuni si chiama *oratore* (*speaker*), perchè ne' primi tempi dell'assemblea era incaricato di dichiarare al sovrano l'opinione de' deputati, e perchè anche adesso in tutte le ufficiali solennità egli rappresenta la Camera e parla a nome di essa. Cosicchè quando un deputato parla, non si rivolge, come in Francia, ai suoi colleghi, ma soltanto al Presidente: ond'è che tutti i discorsi degli oratori inglesi principiano invariabilmente nella stessa guisa e sempre colla parola: *Signore* (*Sir*). Lo *speaker* deve badare continuamente alla rigorosa osservanza degli statuti della Camera, ed allorchè un oratore se ne dilunga ha il diritto ad un tempo ed il dovere di richiamarlo all'ordine (*to order*): quando si procede ad un voto egli ordina a tutti gli uditori, non esclusi i gazzettieri, di uscir fuori dalla Camera (*strangers remove*); e dopochè una legge è stata accettata dall'altra assemblea del Parlamento, egli ha obbligo di recarsi alla sbarra (*to the bar*) della Camera de' lordi per sentir pronunciare dal commissario regio, a bella posta nominato in simili circostanze, il decreto col quale il principe regnante accorda la sua sanzione al duplice voto del Parlamento. Se un deputato mal fornisce i suoi doveri e la Camera vuole punirlo, il presidente eseguisce immantinenti gli ordini di questa e dà cenno ai sergenti, particolarmente addetti al servizio del Parlamento, di condurre il colpevole nella carcere che è collocata in Westminster nel medesimo locale, ove quotidianamente si adunano le assemblee legislative. Lo *speaker* da ultimo è eletto da' suoi colleghi alla maggioranza de' suf-



(Carrozza di Stato dell'Oratore dei Comuni)

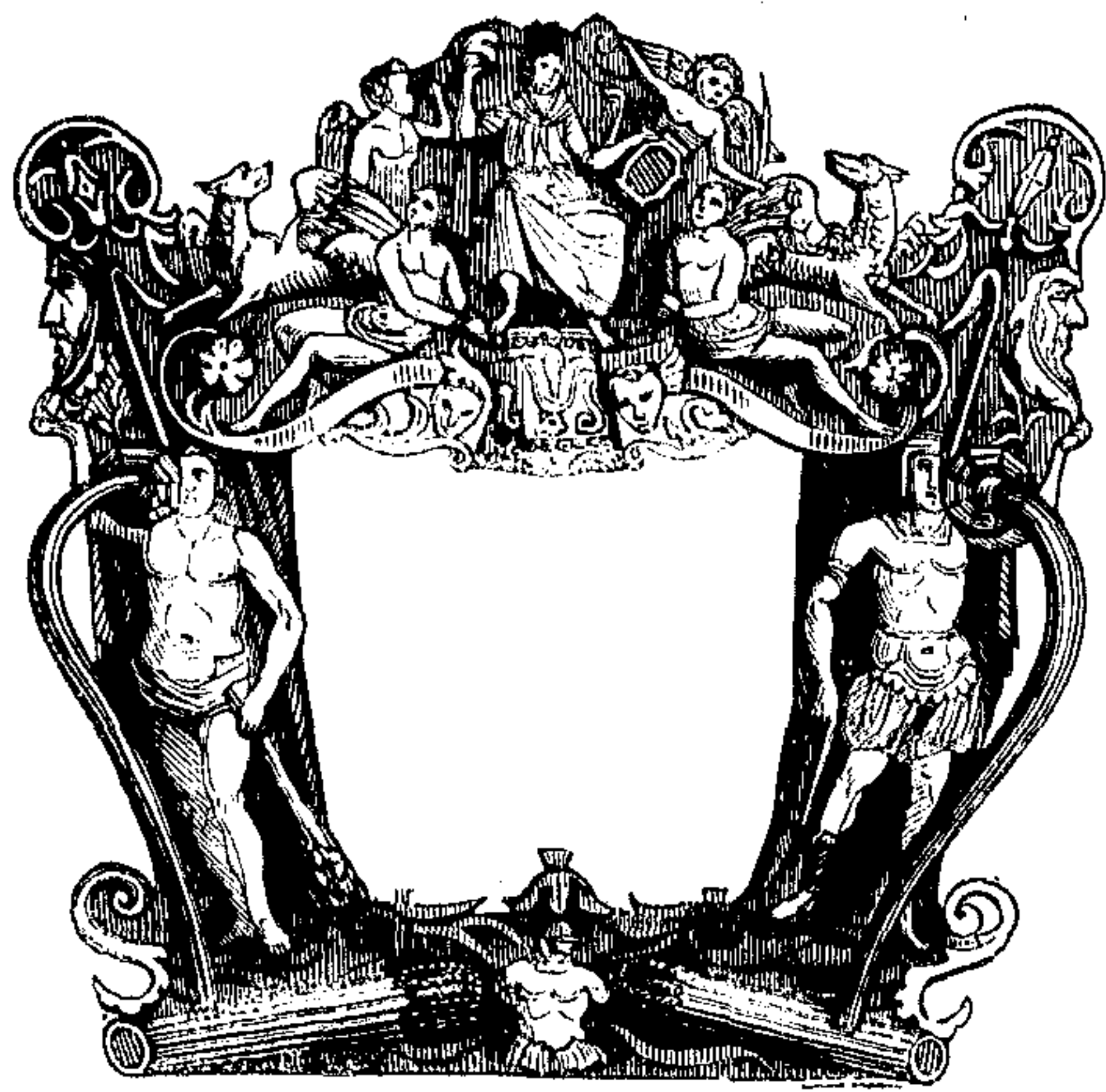
fragi, e le sue funzioni durano con la vita, a meno che il sovrano non lo nomini ministro ovvero pari d'Inghilterra.

Lo straniero che essendo in Londra recasi nel palazzo di Westminster in una di quelle sere d'inverno, durante le quali periodicamente adunasi la Camera de' Comuni a fine di trattare delle faccende dello Stato, resta singolarmente stupito dallo spettacolo curioso che gli si para dinanzi agli occhi. Seicento persone e più di età e di sembianze diverse, colle giubbe nere, co' cappelli in testa, sedute e spesse volte anche sdraiate sulle panche, son tutte intente ad ascoltare uno de' loro colleghi che parla, e se egli si chiama John Russell, Robert

Peel, Macaulay, Riccardo Cobden, lord Morpeth, James Graham, Beniamino d'Israeli, Giorgio Bentinck, non lo interrompono se non per gridare *hear, hear* (*ascoltate, ascoltate*), oppure per plaudirlo, o per ridere delle sue facezie e de'suoi frizzi. Soventi volte però avviene che le opinioni e le parole dell'oratore vanno poco a sangue ad una porzione dell'assemblea, ed allora alla quiete succede un chiasso, un trambusto, una tempesta, di cui non può farsi idea giusta se non chi n'è stato spettatore: quand'ecco ad un tratto fra lo schiamazzo ed il disordine sorge in mezzo alle parti contendenti un uomo col viso venerando, vestito di lunga toga, colla

testa ricoperta da un'immensa parrucca che rende appena visibili gli occhi, il naso ed il mento, il quale grida *all'ordine*, e quasi come il Nettuno del poeta latino calma ed accheta il furore de' flutti. Quest'uomo è lo *speaker*. Chi lo vede per la prima volta e non sa quanta potenza le leggi inglesi depongano nelle sue mani, sarebbe tentato di ridere, e di scambiare l'aspetto con quello di una sfinca o meglio di una mummia egiziana: ma superato questo primo impeto senza riflessione, e visto lo *speaker* nell'esercizio della sua carica, alle ridicole impressioni succedono altre ben diverse ed all'intutto opposte: poichè si capisce compendiare e raccogliere

egli nella persona sua tutta la maestà e la grandezza dell'augusto senato, che la nazione inglese invia nelle antiche mura di Westminster per vegliare con attenta ed instancabile cura al reggimento dello Stato, alla sicurezza pubblica, alla gloria ed alla civile grandezza della nazione.



(Intagli del sedile posteriore della carrozza dell'Oratore)

Quindi è che lo *speaker* in ogni solenne cerimonia, in ogni pubblica funzione occupa sempre uno de' posti serbati ai più eminenti magistrati del paese, e nel recarvisi adopera un sontuoso e splendido cocchio, che si chiama la *carrozza di Stato dello Speaker* (*Speaker's State coach*). È una gran carrozza, addobbata con molto lusso, foderata nell'interno di velluto cremisi di tinta oscura e semplicemente elegante, e adornata al di fuori di sculture e di magnifici intagli che rappresentano figure simboliche di vario genere, e che sono eseguiti con stupenda finezza di lavoro. Nell'interno della carrozza vi son due sedili da ciascun lato ed uno nel mezzo, nel quale siede lo *speaker*; rimpetto a lui sta il suo cappellano, ed alle spalle due mazzieri, uno de' quali porta la verga del comando, e l'altro la spada. È voce universale in Inghilterra che l'attuale carrozza di Stato del presidente della Camera de' Comuni fosse stata altre volte adoperata dal protettore Oliviero Cromwell; secondo un'opinione però più plausibile e più probabile, essa è di data più vicina, e rimonta appena ai tempi di Guglielmo III. Lo *speaker* non l'adopera se non nelle solenni circostanze, e nell'attraversare le vie di Londra il popolo inglese gli è largo di ogni sorta di plauso e di feste, e sembra contemplare in lui con patrio compiacimento il supremo rappresentante di quel Parlamento, il quale, come dice con condonabile orgoglio nazionale lo storico Hallam, è quasi il cuore che dà impulso ai battiti dei polsi dell'Europa.

GIUSEPPE MASSARI.

Due Ladri.

DRAMMA IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI.

(Continuazione e fine. - Vedi pag. 42, 93.)

Carolina (pietosamente). E poi una volta, una sola volta! consentite di abbracciarla... (marcando) non vi sarà Pier Angelo. — *Giulio*! è sì bella ed amorosa la nostra creatura! è la delizia del povero cieco! Oh se vedeste con quei dolci modi lo consola, lo serve e lo conduce! dovreste invidiarlo. E lui, infelice! che la stringe al petto chiamandola suo sangue! Oh se sapesse che l'abbiamo tradito, e quella non è la sua figliuola! — Ah *Giulio*! per carità, ditemi, che fa, dov'è la vera Cosma? Ve lo domando in ginocchio, per quell'amore che vi ho portato e pel quale io l'ho venduta!.. *Giulio* (con ira). Alzatevi. *Carolina* (alzandosi). Mi trascinaste alla disperazione? preparatevi a sopportarne gli effetti (si avvia). *Giulio*. Carlotta! una vostra parola vi perderebbe tutti (si ode un suon di liuto lungi due o tre stanze). *Carolina* (retrocede). Ma il segreto non è fra noi due soli. Un altro mi conosce per vostra moglie. *Giulio*. Chi? *Carolina*. Quel sonatore. *Giulio*. È falso. (Il suono cessa a un tratto, e si odono delle voci confuse che a poco a poco s'avvicinano).

SCENA IV.

Calvo esce fuggendo dalla porta interna del ridotto seguito da *Serrano*, dai due cittadini, dal garzone e da altre persone del popolo, fra le quali due *Sbirri*, e detti. *Calvo*. Sì, sì, come volete voi altri... *Serrano* (lo afferra per un braccio e tutti gli sono addosso). Fermati canaglia. *Primo cittadino*. Da te un insulto! *Secondo cittadino*. Che c'entri nelle cose nostre? *Serrano*. Via la tua razza. *Il garzone*. Fuori la spia... *Alcuni del popolo*. Uh! fuori! *Calvo*. Non mi maltrattate, perchè finalmente sono io dalla ragione. *Primo cittadino*. Andate prima che altro vi accada.

Calvo. Mi appellerò alla stessa sua eccellenza che voi insultate... (si volta e finge sorpresa in veder *Giulio*). Oh eccellenza! vi manda il signore! salvatemi da questa gente. *Giulio*. Che è stato? *Serrano*. Dirò io. *Giulio* (a *Calvo* che gli sta innanzi supplichevole). Domando a voi. *Calvo* (in modo semplice e pietoso). Io, eccellenza, sonava non lontano da que' due signori che parlavano alto, e dopo avere ascoltato molte ingiurie contro di voi, non ho potuto frenarmi e ho detto, forse un po' troppo forte: Questi signori cercano il malanno a dire che S. E. è un birbone e che si opporrà nel senato alla domanda degli antichi diritti; egli farà quel ch'è meglio, e i malcontenti sono dessi i birboni! *Giulio*. Basta. *Alcuni del popolo*. Basta. *Giulio* (a *Calvo*). Siete un imprudente e peggio. Non ho bisogno delle vostre difese, nè il popolo de' vostri giudizi. (ai birri) Vada in carcere, perturbatore della pubblica quiete. *Serrano*. Evviva il pretore. *Alcuni del popolo*. Evviva. *Calvo*. Mi rimetto a voi, eccellenza: ma ho parlato a fin di bene. (Giulio lo guarda bieco e gli fa segno che vada). *Calvo* parte coi birri dalla destra e molta gente lo seguita; altra gente ritorna alle stanze a sinistra: rimangono *Serrano* e il garzone, *Giulio* e *Carolina*. *Il garzone* (forte a *Serrano*). Che giusto uomo! *Giulio* vede *Carolina* che dal fondo lo incontra a mani giunte, e nel partire le getta una borsa. *Serrano* (forte al garzone). E caritatevole! *Carolina* (raccoglie la borsa e la getta loro). Tenete e maleditelo.

ATTO TERZO.

I NODI AL PETTINE.

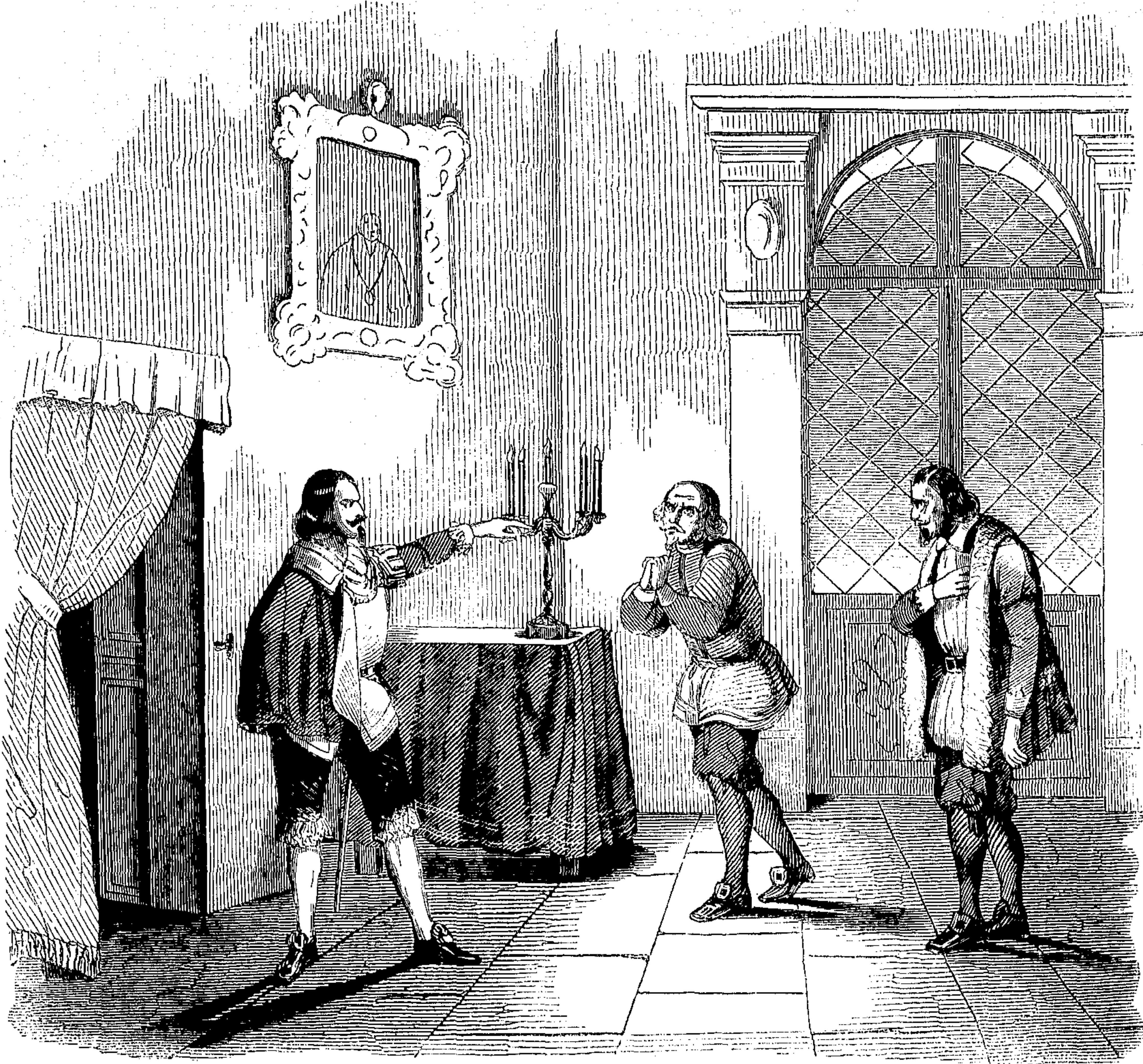
Camera nel palazzo comunitativo. A destra una porta, ed a sinistra un'altra più piccola che mette alla gran sala del senato. In fondo un balcone chiuso. Parecchi doppiieri spenti, due tavolini, ecc.

SCENA I.

La notte è vicina.

Serrano intinge del biscotto in un bicchiere di vino e lo presenta a *Calvo*, poi ne versa un altro per sè. *Calvo* è vestito da gentiluomo. *Serrano*. Questo è vin secco di Spagna, eccellente; corroborato lo stomaco e fa bella e chiara la voce di chi vuol gridar forte. (guardando *Calvo*) Se tu vedessi come stai bene così vestito! Mi sembri un'eccellenza, e dai soggezione.

Calvo. Dunque, *Serrano* mio, per finire il racconto...—Guarda prima se alcuno ci ascolta. *Serrano* (dopo aver ben guardato). No, no: è appena l'ora di notte, e la riunione comincia più tardi. In questo palazzo del comune siamo adesso i padroni (guarda per la finestra socchiudendola). Nel cortile vi è molto popolo. *Calvo*. Va bene. Si crede che la seduta sia pubblica come per solito, e invece sarà fatta a porte chiuse. Anche questa, signor Pretore, è una solenne beffa. *Serrano*. Dunque, che cosa ti ha detto? *Calvo*. Mi trattò secco secco. — Canaglia, mi disse, ci hai dei secondi fini in questo maneggio?—No, eccellenza, risposi, io sono miserabile perchè il negozio, in cui era vostro commesso parecchi anni fa, non ha fruttato a me quanto a voi; e siccome so che a dir bene di chi è ricco, si può sperare un compenso, oggi ho preso le vostre parti nel ridotto. — Va, va, rispose, mettendomi all'uscio, prendi queste monete, vestiti in altro modo, e subito subito monta a bordo della galea che salpa stanotte per Barcellona, e che nessuno ti riconosca. *Serrano*. Come sei furbo! Ah non arriverò mai a farne di così belle! *Calvo*. Ubbidiscimi sempre, e se non mi starai del paro, mi starai vicino di dietro.—Quest'oggi ti se' portato bene; vedremo stanotte. *Serrano*. Oh no, no; il bel giuoco è corto.... *Calvo*. Eh buffone! quando s'è in ballo, bisogna ballare. *Serrano*. Tu fai presto a compromettere; ma che garanzia? *Calvo*. Vigliacco! Non sei buono che per le cose corte; sarebbe a dire, guardar di qua e di là, stender la mano e batterla — ma per maneggi alti e civili tu non sei nato.—Garanzie! che ti potrà più far domani il conte Marmo? *Serrano*. Vada pel pretore: ma la gente? *Calvo*. Che gente? quella che oggi l'ha sentito gridare contro di lui e di me? quella gente? Povero scemo! credi che pensi all'onore del mozzo di stalla? Oh va! non ricorda più quel che ha veduto stamane: ci bada bene in que'momenti a Tizio e Caio. E poi? che l'abbiano anche squadrato: non te ne vien merito maggiore? giocavi l'impiego! E in disperatissimo caso, il popolo non sa conciliare sempre in pro di chi dice a modo suo? *Serrano*. Fa mo, che ci vedesse qui bene in amicizia... *Calvo*. E dalli, bestia! non sai che quella buona gente o vede niente, o vede l'impossibile?—Alle corte: più fiducia e rispondi. Il signor Alessandro, il vecchio, che accosta un po' troppo il pretore, sai tu chi sia? *Serrano*. Tornai seco dall'Asia. So che sua eccellenza lo rispetta, e che il marchesino pur gli vuol bene; ma non so altro. *Calvo*. Sappi mo, che quel galantuomo è il padre di sua E.



(Atto III, scena IV. — Io vi consegno quest' uomo vita per vita)

Serrano. Eh via. *Calvo*. Non parlo a caso io: se ne fece un segreto perchè stava male che si sapesse dal mondo che sua eccellenza il conte Marmo pretore è figlio di un miserabile emigrato, ecc. ecc., ma ora bisogna che lo diciamo a tutti. — Passiamo ad altro. Quei signori che ho strapazzati al ridotto, li hai tu veduti?

Serrano. Sì: intervengono alla seduta, poi molti loro amici sono in cortile. *Calvo*. E il garzone del ridotto? e il servitore di casa? *Serrano*. Verranno qui con altri. *Calvo*. E la sala del senato dov'è? *Serrano*. È questa vicina (indicando l'uscio a sinistra). *Calvo*. Che ha due sole entrate: la pubblica su' l' atrio delle

grandi scale, e la privata di sua eccellenza per questa camera. Or bene, quando te ne andrai cogli amici, serra l'uscio di fuori (accennando quello a destra), e lascia nella toppa la chiave.

Serrano. Perché?

Calvo. Ubbidisci e taci.

Serrano. Ma quando non veggo chiaro...

Calvo. Se dovrai fuggire per qualche improvvisa ragione, va sul monte Pellegrino, e fatti annunziare al sindaco: quello sarà io, e ti darò vin, pane e letto (parte).

Serrano (nasconde la bottiglia e i bicchieri). Oh coraggio! In aria vanno gli stracci, e noi ci abbiamo quattrini... (batte nella sacoccia guardando per la finestra socchiusa) Quattrini, signori!

SCENA II.

Monaldo dalla destra con un lume, e Serrano.

Monaldo. Ohe! hai tu sparato bene?

Serrano. Sì.

Monaldo (accende i doppiieri). Bada a chi entra, prendi le mancie, e fa che stiam ritti. Ma nel tempo che sua eccellenza è qui non venga altro che gente di casa.

Serrano. Suo padre, per esempio, sì.

Monaldo. Suo padre!

Serrano. Sì... Sandrone.

Monaldo. Il mozzo del bastimento, suo padre!

Serrano. Ve lo assicuro.

Monaldo. Che mi racconti! (pensando) Capiva bene che ci doveva esser qualche cosa di grosso fra loro...

Serrano. Non lo dite a nessuno.

Monaldo. Ti pare! — E si spaccia di sangue nobile!...

Serrano. E a noi dice razza di cani!

Monaldo (si avvia, poi retrocede). Se si presenta la mia ragazza co' fiori, lasciala entrare.

SCENA III.

Luigi ed Alessandro (con una lettera chiusa in mano. I detti).

Luigi (a Serrano). Uscite (Serrano parte).

Alessandro (a Monaldo avendo inteso le ultime sue parole). La vostra ragazza, dite? la rinunziereste a me quella fioraia, se il pretore ne fosse contento, e se ne avete un compenso?

Monaldo. Perché no? sono certo che voi le vorrete proprio un bene da nonno.

Alessandro. Che cosa dite?

Monaldo (misteriosamente). Corre una voce, della quale non avreste da offendervi, che sua eccellenza sia figlio di vostra signoria.

Alessandro. Fole. Io sono un miserabile. — E quand'anche fossi padre di lui, come sarebbe mia nipote la fioraia? È veramente sua figlia?

Monaldo. Non credo, ma tuttavia se la volete, e che sua eccellenza ne sia contento, ve la rinunzio.

Alessandro. Va bene.

Monaldo entra nella sala.

Alessandro (a Luigi). Marchese, chi è la giovine fioraia che sta in casa di Monaldo?

Luigi. È un fiore che porta i fiori, è l'amica della mia Cosma. Alessandro (apre la lettera e la legge). Oh! fortuna vuole che questo foglio diretto al pretore capiti nelle mie mani: è d'un ufficiale del porto. (leggendo forte) «È arrestata una giovine che fuggì dal palazzo di vostra eccellenza. Essa mi prega piangendo che a suo padre venga tosto mandato l'oro qui unito, e che le regalò un suo buon cugino».

Luigi. Cosma! mia cugina! la mia sposa!

Alessandro (prende la lettera). A me tocca liberarla. Ah se indovinasse, che appunto in questa sera, dopo sedici anni, si riparerà in senato del povero suo padre!

Alessandro. Ma ditemi, non fu desso orribilmente assassinato e calunniato?

Luigi. L'onestà di Pier Angelo passava in proverbio!

Alessandro. Ma il chirografo esisteva?

Luigi. Senza dubbio.

Alessandro. E il protonotario ne confessò il rubamento potendo negarne l'esistenza e salvarsi! È dunque un raro uomo, che per la verità e per la patria non ha ceduto!

Luigi. Ed ebbe e sopportò la condanna! ed oggi che dal senato vuoi domandare al giovine sovrano la rinovazione del paterno chirografo, negatosi durante la reggenza, udrete molti asserire che manca la prova legale dell'essersi stato mai tal chirografo! E riflettete che il nuovo re sembra amare quanto suo padre la nostra città... Ma costoro non tengono ad altro che a un nero principio, e spero che li vedremo tutti rovinare con lui.

SCENA IV.

Giulio e i detti; poi Monaldo.

Giulio. Marchese, vi ringrazio, ch'è non mancaste all'invito. Desidero parlarvi questa sera e non domani d'un fatto grave, perché si compie quest'oggi — Domani siete libero dalla mia tutela: ecco tutto. So che non debbo aspettarvi riconoscenza da voi, e mi ritiro dalla casa vostra, perché mi odiate. (a un moto di Alessandro) Sì, signore, mi odia il marchesino, e deve a me l'avito censo, l'educazione, la posizione sociale: si domandatelo a lui, qui, me presente, e coll'arditezza che vanta, l'udirete ben confermare, che mi odia.

Luigi. S'io vi portassi quell'odio che dite, io, signor conte, mi unirei oggi al partito vostro nemico, e nella mia voce s'avrebbe un argomento assai forte contro di voi.

Giulio. Marchesino, vi compatisco, poichè vi ho messo io in collegio...

Luigi (alto). Ma seppi fuggirne da me.

Giulio. Non ho paura, sapete, del vostro guardo da eman-

cipato. Il sangue vi bolle, volete il mondo nuovo, e criticate il vecchio; aprite molto la bocca, gesticolate, e poi... il poi lasciamolo lì. — Ma i pari miei vanno col passo di piombo, non perdon la voce, e guardano e vedono tutto, e vi governano.

Luigi. Vedono tutto?

Giulio. Fatevi, signori, al balcone. — In una notte si buia, qualche cosa dee splendere là basso.

Alessandro. Un lume presso un cadavere!

Giulio. Andate, marchese, a riconoscerlo.

Luigi. Chi è?

Giulio. Un miserabile sonator di liuto. È fuggito dal carcere; si volle arrestare, fece forza, ed è morto. — Vi pare, o marchese, ch'io lo vedessi meglio lontano di tutta la gente che lo aveva nel mezzo travestito? — Andate a riconoscerlo, ripeto; vedrete ch'egli è quel desso che vi parlava stamane.

Luigi. Ah! voi badate alla feccia de' vostri nemici, agli esecutori infami e ciechi degli ordini di qualche potente: ma volgetevi attorno, pretore, considerate quanti sono che vi benedicono! quanti sono che al primo grido contro di voi faranno eco! e dite liberamente se vi eredete sicuro.

Giulio. Ma non avete guardato bene là in fondo: vi è un'altra luce.

Alessandro. Quella che danno le vostre baionette...

Luigi. Luce di riverbero.

Giulio (ha spiegate alcune carte sur una tavola e scrive).

Alessandro (piano a Luigi). Lasciatemi seco. Luigi parte.

Giulio. Questa sera non ho bisogno di lei.

Alessandro. Ma se io, figliuolo, avessi bisogno di voi?

Giulio (guardandosi attorno). Dica piano. — Le occorre danaro?

Alessandro. Ah Giulio! voi professate dunque la dottrina della forza e del sofisma! quella de' traditori della patria vostra, che di sessantamila cittadini uccisero e fugarono quarantanove mila! e me costrinsero ad un esilio di vent'anni!... Voi la professate apertamente! mio Dio!

Giulio. La prego, mi lasci stare.

Alessandro. Ah no, Giulio: non rispondete così. Tornate il mio buon figliuolo...

Giulio. Caro questo ragazzo di quarantaquattro anni!

Alessandro. Pur troppo è tardi! ma l'uomo dee poter quel che Iddio comanda, e Dio, per mia bocca, figliuolo, vi consiglia oggi a mutar vita.

Giulio. Questa è una sua debolezza. Che cosa faccio meno o più del mio dovere? perché si disperà? che cosa vuole infine?

Alessandro. Vostro dovere! dovere non è, e non può essere d'uomo alcuno, quello di correr la via dell'ingiuria, della prepotenza, dell'inganno, se un'altra conduce al fine stesso colla ragione, l'amore e la schiettezza. Io mi dispero vedendovi all'orlo di un baratro in cui molte forze vi spingono, e da cui nessuno vi trarrà porgendo dall'alto la mano. Che voglio? mi domandate che voglio? — Toglietemi al rossore continuo, al dubbio di servire, senza volerlo, alle vostre macchinazioni. — Deh! lasciate quel grado per cui vendeste l'anima: aprite gli occhi innanzi che ve li aprano!

Giulio. Ella fu tratta in errore, senza dubbio. Chi può mai asserire ch'io abbia fatto ingiuria od inganno a chicchessia? Ma non badi alle voci, ch'è il mondo, si sa, è pieno d'impostori, e chi può muovere invidia è sempre calunniato.

Alessandro. Ebbene: come avete voi meritato quel titolo? perché mi avete pregato di non chiamarvi più figlio? forse che Alessandro Marmo, birocchiaio di Val di Demona, costretto a vivere in Asia pel sangue sparso in pro della patria, era tal genitore da vergognarsene un conte? Tacete? Ah voi mi fate tremare!

Monaldo si fa sulla porta della sala, inchina Giulio e poi rientra.

Giulio. Proprio mi turba in un momento che avrei bisogno di quiete! Il senato sta per aprirsi...

Alessandro. E scommetterei che molti di coloro che là vi aspettano, già sanno che siete figlio di un mulattiere.

Giulio (minaccioso). Lo avreste detto per vostra disgrazia?

Alessandro. Miserabile! — Quell'uomo lo ha detto a me e lo seppe da altri. Tu credi saper tutto solo, e non pensi che sei uno schiavo... Sì, viva Dio! uno schiavo, di cui il padrone, benchè a Madrid, conosce la vita ora per ora, ed è giusto. — Senti, giacchè bisogna pur ch'io te lo dica: nell'Asia, fra i barbari, mi raggiunse un commissario di Spagna, e narratomi della tua mala condotta, mi consigliò a tornare libero in Sicilia, perchè il re voleva mitigassi la durezza dell'anima tua; mettesti fra le tue braccia una figlia, che vi dev'essere; e interamente riconciliassi te con taluno che potrebbe infamarti, e scoprire un vergognoso intrigo della reggente madre. Questa è la missione che mi si dava in cambio della sospirata grazia di rivederela diletta mia terra!... e l'unico mio figlio! Non ho ancora tutto saputo, e nulla vorrò sapere di più, quando tu lasci la via di perdizione... Se no, va in tua malora, va, perditi: io stringerò al cuore le vittime che hai fatto, e pregheremo insieme la misericordia di Dio che ti perdoni.

Giulio sta pensoso alquanto; poi dice sprezzantemente. Le potrei mostrare un dispaccio arrivati ieri dalla corte, in cui sempre nuove assicurazioni di stima e di fiducia, e promesse di favori sempre più grandi anche per parte del giovine re, che sta per incoronarsi. — Trattai severamente taluno, ma fu pel meglio mio e dello Stato; e se non cedetti quando m'insinuavano dolcezza, fu perchè le mezze misure non mi piacquero mai. (pensando) Tuttavia... Un emissario spagnolo parlò così di me! Ha detto che ho una figlia!... Non credo lei capace di dire il falso; ma pare impossibile!... (fra sé) Vedete quel che si guadagna a servire corpo morto a costoro! Perdere la salute, vivere sempre il coltello alla gola, poi all'ultimo de' conti, vi danno il benservito così, come si darebbe nella spalla un ferro rosso! — Sono capaci anche di negare un letto all'ospizio!... (forte) Ma ella si è creduto in dovere di mettermi innanzi uno spauracchio, e si grande, che non può stare.

Alessandro. Alle corte: non è più tempo d'illudere se e gli altri. — Dimmi, chi è tua moglie? chi è tua figlia?

Giulio. Io non ho nè moglie, nè figlia.

Alessandro. E chi è la giovine mantenuta in casa di Monaldo? Giulio (baldanzoso). E chi siete voi, finalmente, ch'io debba rendervi conto delle mie opere? Vi diceste mio padre, ma nessuno qui vi conosce. Non basta dire: son quello: bisogna provarlo. — Provatelo.

Alessandro. Provatelo! Ecco ciò che dicono i pari tuoi, maestri nell'arte di struggere e fabbricare le prove! Provatelo! Ma che tu osassi di negare e figlia e moglie e padre, io non lo avrei pensato mai! — Va, senz'anima e senza cuore! va, mercanteggia il tuo sangue innocente, incontra tutta l'infamia d'uomo e cittadino, ma alta la testa, arditamente; perchè, odi... (indicando la sala) là stanno impazienti ch'è non arrivi, e l'ora è sonata che i savi della patria chiama nel grande consiglio (con ironia; quindi ascolta). Odi un sordo rumore? Va, entra; non l'abbandoni l'usata eloquenza, e tuona, bestemmia pur lungo... (Giulio fa per andare) Ah deh! Giulio!... che la bilancia non erolli!...

Monaldo si fa di nuovo all'uscio, alza la portiera e invita Giulio a passare.

Giulio a Monaldo. Chiudete quella porta (indicando la destra).

Monaldo ubbidisce.

Giulio. Io vi consegno quest'uomo, vita per vita. (entra nella sala e si odono applausi; poi seguita un lungo silenzio).

Alessandro tra la meraviglia e il dolore sta immobile appoggiato ad una tavola guardando l'uscio da cui è partito Giulio.

Monaldo (confuso e tra sé). Non sarà dunque suo padre. (ad Alessandro) Che cosa avete mai fatto! Sua E. è uomo tanto severo! Non sapete chi è il freddo nel cortile? — Povero voi! (Si sente battere leggermente alla porta destra, Monaldo vi si accosta e dice piano:) Chi è?

SCENA V.

Il garzone sempre di dentro: poi Silvia, Pier Angelo, Carolina e detti.

Il garzone. Sono Giuseppe, il garzone del ridotto.

Monaldo. Che cosa vuoi?

Il garzone. Siete il signor Monaldo?

Monaldo. Sì.

Il garzone. Mi manda Serrano per avvisarvi che badiate anche a questa camera.

Monaldo. Perché?

Il garzone. In confidenza — è fuggito appena visto morto il sonatore.

Monaldo. Possar bacco!

Il garzone. Posso entrare?

Monaldo. No.

Il garzone. La seduta è aperta?

Monaldo. È aperta.

Il garzone. Via, lasciatemi passare.

Monaldo. Non mi seccate. (a sé) C'era dunque una trama fra loro! — E forse... (guardando Alessandro) Consegnarlo vita per vita!

Silvia (di dentro). Monaldo.

Monaldo. Questa sera non si può: già non vi è chi compra fiori.

Silvia (come sopra). Ho grande bisogno di entrare.

Monaldo. Vi sono altri lì fuori?

Silvia (come sopra). Che veda, nessun uomo.

Monaldo guarda se Alessandro gli è lontano, poi apre la porta.

Silvia esce con sotto il braccio la cestina de' fiori e dietro a sé nascosti Pier Angelo e Carolina.

Monaldo (dopo aver chiuso l'uscio ed essersi messo la chiave in tasca, vede Pier Angelo). Mi hai detto che non c'era nessuno!...

Silvia. Zitto. Nessun uomo che veda. — (supplichevole) Oh! siate compiacente, Monaldo. Il pover'orbo non ha trovato ancora sua figlia e vuol chiedere a sua eccellenza la carità, che mandi a cercarla... Via, non fate que' brutti occhiate!

— Lo aspetteremo qui zitti zitti. (mette i fiori sulla tavola, porta una sedia vicino all'uscio della grande sala e vi fa sedere Pier Angelo, dicendogli piano:) Ecco vi presso la porta del senato... distraetevi ascoltando gli oratori. (vede Alessandro) Come! voi! non cercate della povera Cosma?

Alessandro (alzando il capo e scuotendosi). Oh mia figliuola!

Silvia. Ma Cosma?

Alessandro. Rassicuratevi. Ella verrà qui fra poco.

Silvia. Mi burlate! — Oh Pier Angelo!... Cosma verrà qui a momenti.

Carolina. Fratello, Cosma è trovata!...

Pier Angelo attentissimo a ciò che sente dire nella sala fa segno alle donne di non parlare.

Carolina. Che hai, Pier Angelo?

Silvia. Oh Dio! come si fa bianco!

Monaldo. Chi ha detto a voi di condurlo?

Alessandro. Soffre il povero vecchio: allontanatelo.

Pier Angelo (fa cenno che lo lascino stare). No... — Chi è mai quel brav'uomo che parla?

Monaldo (ascoltando esso pure all'uscio con Silvia ed Alessandro). Dite piano. — Quello che parla è il barone Coserio.

Pier Angelo (sempre attentissimo, tremante e piangente). Fa il quadro della mia povera famiglia!... Vero... Sì... — ah no! mia moglie!...

Carolina mostra timore ed ansietà.

Monaldo. Tacete, o vi metto subito alla porta.

Pier Angelo. Lasciatemi... (vorrebbe alzarsi e Silvia lo trattiene). Lasciatemi entrare...

Monaldo. Siete pazzo! (sonano di dentro un campanello). Ah mi chiamano! vogliono passare ai voti... Non mi fate andare in bestia!... guai se uno di voi si move!... (entra nella sala).

Alessandro (in fretta e piano a Carolina). Sapete di che si tratta là dentro?

Carolina (cupamente penserosa). L'ho indovinato.

Alessandro. Dunque trascinate via Pier Angelo.

Carolina. Non posso.

Alessandro. Ma egli si perde.

Carolina. Lui è perduto! ora tocca ad altri.

Alessandro (supplichevole). Evitate uno scandalo, per carità!... Se non osate voi oserò io....

Carolina (lo afferra pel braccio). No! che la giustizia di Dio si compia!

Pier Angelo (sempre attentissimo a quel che si dice nella sala). Parla un altro!... (si tenta le orecchie) Ma di chi è quella voce!...

Silvia ed Alessandro ascoltano essi pure.

Carolina (fra sé). E lui!

Pier Angelo (è nella massima agitazione, si rizza in piedi, si accosta sempre più all'uscio e con voce soffocata domanda). Ma chi è che parla?... ditelo, dalla parte di Dio!...

Giulio dalla sala pronunzia tanto forte che può intendersi: E ne faccio protesta solenne: ora che alla reggenza sta per succedere l'augusto erede, ora più che mai è necessario aspettare, e segno di poca fidanza ed ingiurioso e vano parmi rammentare il famoso chirografo, di cui la storia è probabilmente una fola con bell'ingegno tessuta.

Pier Angelo. Infame! Tu lo rubasti... Ah la voce del ladro!... (vorrebbe entrare nella sala e Silvia lo trattiene).

Alessandro (fra sé). Anche assassino! (Si ode un sordo rumore di voci ed una gridar forte): — È il protonotaro. — (e un'altra): Si ascolti.

Pier Angelo. Eccoli! (sbarazzatosi da Silvia, cerca l'uscio, l'urta, lo apre e si precipita nella sala esclamando): Viva la patria!... (l'uscio gli si chiude dietro).

Alessandro (quasi fuori di sé). Fermate!... — È perduto! (cade sopra una sedia: quiete).

Silvia (tremante). Chi è perduto?

Alessandro. Forse tuo padre, sciagurata!...

Carolina (dà un grido). Che!... (pensa, poi dalle parole di Alessandro indovina che Silvia è la figlia perduta di Pier Angelo, e dice a lei) No! l'assassino del padre tuo... (entra essa pure nella sala).

Silvia (con grande ansietà). Mio padre? voi sapete chi è mio padre?...

Alessandro. Badate a quel che accade là dentro.

Silvia. Mio padre! — Ah dite, dite, chi è mio padre? (lo prega in ginocchio).

Alessandro. Povera fanciulla!

Di dentro battono forte a intervalli nella porta destra come per abatterla senza grande rumore.

Alessandro. Vogliono atterrare quella porta!

Silvia (alzandosi). Dio mio! che è mai questo? (corre al balcone socchiuso e guarda fuori). Il cortile è coperto d'armi e di fiacole!

Alessandro. Soldati o popolo?

Silvia. Sono frammischiati e zitti. — Or ora la porta cede... Santa Vergine! (si getta nelle braccia di Alessandro).

SCENA VI.

Giulio e detti e popolo di dentro.

Giulio (nel massimo disordine viene fuggendo dalla sala ed arrivato alla porta destra, toglie di saccoccia una chiave, ma sente i colpi e si ferma). Chi è?

Voci di dentro. Popolo.

Giulio (corre al balcone e guarda per esso). E dappertutto il popolo!

Alessandro. Come Iddio!

Giulio (ascolta e guarda all'uscio della sala). E i vili tacciono! Io sono giuocato!... Colei ha tutto scoperto!...

Voci nella sala e nel cortile. Viva il re! — Viva Pier Angelo! — Morte a Marmo!

Giulio (ad Alessandro). Ah! voi non proverete a salvarmi?

Alessandro. Io? sono arrestato! (odonsi colpi assai più forti).

Giulio (spaventato). Un furor di popolo!... E terribile! (La porta cade e Giulio vi corre).

SCENA VII.

Luigi, Cosma e due uomini armati; Carolina dalla sala; i detti.

Luigi. Fermatevi, pretore! Là incontrereste la morte.

Cosma (presenta a Giulio il tabarro e il cappello di uno degli armati). Fuggite.

Carolina (sull'uscio della sala). Dimenticateci. Non vi si vegga mai più!

Giulio (a Carolina, al marchese ed a Cosma). Voi! voi Cosma!... voi mi salvate!... (stende le braccia a Cosma e il marchese la tira a sé: Giulio parte sbalordito cogli uomini armati).

Luigi. Vi proteggano l'ombra.

Cosma (a Carolina). Mi stese le braccia!

Carolina la stringe al seno piangendo.

Silvia (baciandola). Mia buona amica!

Carolina. Dite sorella! Un importante segreto io vi dirò...

Alessandro (si fa innanzi a Carolina in atto supplichevole perchè taccia; essa comprende e gli allunga la mano che lei bacia).

Luigi. Seguimi pace al dolore. — Faremo tutti una famiglia.

Cosma. Ah Luigi!...

SCENA VIII.

Monaldo indi Pier Angelo accompagnato dai due cittadini, e i detti.

Monaldo (con qualche spavento). Irrompono per le grandi scale! (guarda se vede Giulio e dice in tuono sommesso) Ebbe tempo di fuggire sua eccellenza! — Ah!... (rivolto all'uscio da cui viene Pier Angelo) Mi rallegra, signor Pier Angelo.

Primo cittadino a Pier Angelo. Avete difeso la città e voi stesso.

Secondo cittadino. Avete fatto piangere, avete convinto: il servizio che prestaste alla patria è segnalato.

Pier Angelo (rivolto al cielo). Grazie, Signore Iddio, che me ne hai dato la forza!

Carolina si getta a' suoi piedi singhiozzando.

Pier Angelo. Chi stringe così le mie ginocchia? Tu sorella!... (Piano a lei) Ah! prega la poverina che ho maledetta!... Lo so che tu espiasti l'errore con lungo pianto!... lo so... (alzandola) lo ti perdono. — E mia figlia?

Cosma gli salta al collo. Padre!

Pier Angelo. Tu qui?... Ah povera Cosma!

Carolina presentandogli Silvia. Beh! vi sieno entrambe figliuole.

Silvia. Io!...

Pier Angelo (titubante). Silvia! Cosma!... (stringendole al petto) Oh figlie!... Oh patria mia! (Quadro).

Fine.

SAVINO SAVINI.

Della schiavitù presso gli antichi e presso i moderni.

Schiavitù, dice un assennato critico, è voce, che vien presa in varii significati; ma nel vero e proprio suo senso essa dinota la condizione di un uomo il quale non è padrone delle sue azioni, ed è la proprietà di un altro o di altri. Tale fu la condizione de' servi o schiavi presso i Romani e i Greci, e tale è quella degli schiavi Negri in molte parti dell'Africa e dell'America. Una forma mitigata di questa condizione esiste nel caso dei servi in Russia e in Polonia, e di una simile classe nell'India ed in altre parti dell'Asia. Il servo russo e polacco è vincolato al suolo su cui nacque; egli può essere venduto o dato in affitto insieme con quello, ma non può esser venduto fuori di quello senza il suo consentimento; egli è obbligato a lavorare tre o quattro giorni della settimana pel suo padrone, che gli concede un pezzo di terreno ch'egli coltiva per sé. Egli può ammogliarsi, e la sua moglie e i suoi figliuoli stanno sotto la sua autorità sinchè questi sian giunti all'età determinata. Egli può disporre de'suoi beni mobili e de' suoi risparmi quando viene a morte. La legge ne protegge la vita. Il vero schiavo de' tempi greci e romani non possedeva veruno di questi vantaggi, di queste franchigie, niente più che lo schiavo negro de' nostri giorni: egli veniva esposto e venduto in sul mercato, e trasferito ove più talentava al suo padrone; non poteva acquistare nulla in proprio; tutto ciò ch'egli aveva era del suo padrone; tutto il prodotto del suo lavoro apparteneva al suo padrone, il quale poteva infliggergli i castighi che gli piacevano; non aveva il diritto di ammogliarsi, e se coabitava con una donna, potea venir separato da lei e da'suoi figli, e la donna ed i figli poteano essere venduti; egli era in breve nella stessa condizione in cui sono gli animali domestici. Essenziale è adunque la distinzione tra lo schiavo e il servo della gleba. I villani del medio evo erano una specie di servi, ma la sorte loro variò notabilmente secondo i tempi ed i luoghi. I villani o coloni erano in una condizione meno dipendente che gli adscriptitii, e che i presenti servi russi e polacchi. Ma noi qui non intendiamo parlare che della schiavitù nel suo senso più stretto, presso gli antichi e presso i moderni.

E per dipingere l'antica schiavitù ci serviremo delle parole del conte Tullio Dandolo in una gravissima sua opera inedita, di cui daremo cenno altra volta.

Tra' benefizii, egli dice, del cristianesimo ve n'ha uno che dovrebbe scriversi a lettere d'oro negli annali della filosofia, l'abolizione della schiavitù.

La schiavitù cominciò probabilmente appo gli Assirii: il primo popolo guerriero e conquistatore dovea dar egli nascento ad un diritto, il quale non era altro che quello della forza e della violenza sulla debolezza e la sventura. Lacedemone dagli aspri costumi, dal cuor ferace, lo le' conoscere in Grecia, nè si può leggere senza ribrezzo in qual guisa gli Spartani trattassero gli sciagurati Ioti: era poco dannarli alle più dure fatiche, senza quasi speranza di affrancamento; era poco, che, ad epoche determinate, si battessero di verghe, acciò rammemorassero periodicamente la loro condizione: invase uso di avvillirli coll'ebbrezza per servire d'istruzione a' giovani cittadini, i quali, riguardandoli qual selvaggiume destinato a servire loro di trastullo, esercitavansi ad inseguirli e sterminarli per le pianure della Laconia, preludendo con quell'esecrabile diporto al mestiere delle armi.

Atene fu meno atroce: ma compensava la crudeltà col numero, e con ventimila cittadini contava quattrocentomila schiavi. E nondimeno la Grecia era il centro della civiltà, la maestra della sapienza: ma i suoi savii aveano deciso che tra gli uomini ve ne hanno alcuni che nascono ad essere liberi, ed altri a vivere schiavi; e che ogni cosa è permessa a danno dei Barbari, cioè d'ogni uomo non Greco (Platone lib. V. della Rep.).

I filosofi, che in allora, come oggidì, s' intitolavano giudici del merito delle azioni umane, dichiararono benefica e generosa la condotta d'ogni vincitore, che potendo uccidere il suo prigioniero, si contentava di ridurlo in servitù. E agevole comprendere come per cosiffatte dottrine professate dai sapienti, la crudeltà inverso gli schiavi dovesse parere scusabile, e si avesse a continuare a trattarli come nemici, rendendoli senza rimorso vittima d'ogni più lieve sospetto o capriccio.

Roma che doveva la sua origine a schiavi fuggiaschi, parve da principio mite: in sulle prime si mostrò umana ai prigionieri; ed anco la semplicità de' costumi contribuì a comprimere ne'suoi abitanti la ferocezza nativa. Rinvengonsi tracce di questa moderazione anco nel secolo in cui viveva Catone, il quale, a dir di Plutarco, si diportava familiarmente coi suoi servi, trattandoli a modo di compagni, dividenti le sue agricole bisogne; e piace riposarsi sul quadro che il biografo ci presenta di Marcia, moglie del censore, che divide il proprio latte tra' figli suoi, e que' degli schiavi. Ma l'attrattiva di tale descrizione va perduta in veder poco dopo quel medesimo Catone, spinto da avarizia, disfarsi de'suoi servi, a' quali gli anni o le infermità toglievano di prestare servigi che ne com-

pensassero il mantenimento; ned anzi era in lui ciò una spinta d'avarizia, sibbene un semplice calcolo di convenienza economica, dacehè lo vediamo, nel suo trattato *De re rustica*, prescrivere a' padroni, se vonno mostrarsi assennati, di vendere gli schiavi invecchiati, onde non aver a nutrir bocche inutili.

La corruzione de' costumi distrusse l'ultima salvaguardia di quegli infelici: la lor sorte diventò insopportabile, sicchè disperati ardirono affrontare la potenza romana istessa, dinanzi la quale già tremava il mondo: la città di Quirino ricordò lunga pezza con terrore Spartaco e la guerra servile. Nè valse la fiera lezione. Disprezzati siccome la feccia delle nazioni, anzi segregati dalla umanità e spogli del nome di uomini, gli schiavi vennero rilegati nella categoria delle cose; furon mobili, strumenti, res. Così la lor condizione non differì da quella dei somieri: que' tra loro, che lavoravano la terra, non deponevano mai i ceppi che stringevanli a' piedi: nudriti de' più abietti alimenti, racciudeansi di notte in sotterranei: quelli poi che dimorando in città, servivano i padroni, di quei barbari capricci non erano continuamente zimbelli! e niun tribunale era aperto ad accorre lor lagni, a servir loro d'asilo contro scellerate violenze. Alla fuga, solo mezzo di scampo, terribili castighi erano minacciati; raggiunti, gettavansi nell'anfiteatro a servire di pastura alle fiere, o marcanti in fronte con rovente ferro, spaventavano lor compagni di sventura con quelle stimate sanguinose.

Chi non sa di que' ludi in cui il sangue di migliaia di schiavi era versato per sollazzo del popolo-re? Pollione danava uno schiavo ad essere divorato vivo dalle murene della sua piscina perchè avea franto un vaso di vetro: il senato decretava meritevoli dell'ultimo supplizio tutti gli schiavi di un senatore assassinato; innocenti o rei vennero indistintamente messi a morte; eran quattrocento. Locusta (e Roma contava a cento a cento le avvelenatrici) faceva sovra schiavi sperimento de'suoi tossici: i voluttuosi sazi di vivere studiavano sovra schiavi gli effetti di mortifere misce onde scegliere quella che fosse per procurare una più mite agonia. Scacciati dai campi che avevano fecondato col loro sudore, gli schiavi vecchi o infermi venivan raccolti per le vie, e gettati in massa sovra isole deserte a soccombervi di fame e di disperazione.

La legislazione era complice di questi vituperi, dacehè lasciava ai padroni un diritto illimitato sulla persona e la vita degli schiavi: nè ci avea altro spediente ad infrenarne la moltitudine. Que' padroni superbi e crudeli viveano in mezzo ad essi come chi è circondato da nemici; avendo acquistata autorità di proverbio la sentenza *quot servi tot hostes*: epperò una legislazione di ferro, proteggendo la testa del padrone e schiacciando quella dello schiavo, rendeva il secondo responsabile della vita del primo. L'uccisione e persino il suicidio del padrone era sentenza di morte per tutti i suoi schiavi, dichiarati dalla legge complici, consapevoli o per lo meno non impositori del fatto. Così l'umanità era degradata ed avvilita negli uni e negli altri; così faceasi giuoco della vita dell'uomo e la si prodigalizzava con ispaventosa indifferenza. La maggior parte del genere umano pareva non dover nascere, vivere, e morire che a pro di alcuni privilegiati, i quali attingevano il loro diritto nella forza, e lo tutelavano colla crudeltà.

Tal era il deplorabile stato della società, allorchè apparve Quegli che dovea instaurarne l'incivilimento: e la desiderabile trasformazione fu operata con spedienti miti, e a grado a grado insensibilmente. La religione, simile in questo alla natura, non agisce bruscamente, ed ha lavoro lento, perchè lo destina ad esser eterno. D'altronde la schiavitù in que' secoli guasti era il diritto comune delle genti: onde Cristo non disse agli schiavi: — Io venni a franger i vostri ceppi; riprenderete i diritti di cui foste frodati. — Non isforzò i padroni con parole d'ira e minacce. Se lo avesse fatto, la società, anzichè regolarizzarsi, ne sarebbe ita sossopra. Cristo scese tra gli uomini a mostrarsi povero, nudo, quasi schiavo, indicando con ciò, che, non la condizione, ma il cuore e la virtù fanno l'uomo. Poi, rivolgendosi a' padroni, disse loro: *Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore.* — Levando ad ultimo la voce, e preparando l'affrancamento del mondo con ricordare all'uomo la dignità della sua origine, proferì queste parole, che son conforto degl' infelici e degli oppressi, consiglio e minaccia a' superbi e agli oppressori d'ogni secolo:

Non vi ha che un solo padrone; e voi siete fratelli, perciocchè v'avete un padre comune che è nei cieli.

Queste semplici parole mutaron gli animi di quelli, pei quali eran suonate vane le belle, fastose declamazioni di Seneca e di Epitteto: pronunziate in un angolo appartato dell'Asia, non tardarono a diffondersi nel mondo, e ad operarvi prodigi.

Gesù avea compiuta la sua missione lasciando a' discepoli d'integrare l'opera divina: l'umil semplicità del pescatore stava per trionfare della scienza orgogliosa del filosofo. Già Paolo, commentando le parole del Maestro, correva il mondo, sorprendendolo con dottrine fin allora ignote d'amor puro, d'ardente carità; ampliando in una morale scesa dal cielo le ammirabili istruzioni, che, con nome di epistole, indirizzava a' varii popoli che aveva convertiti alla fede. — *Padroni, ci diceva, diportatevi co' vostri schiavi come giustizia ed equità prescrivono, sapendo che voi pure avete in cielo un padrone* (ai Colossi, II. 1.); e altrove: *Condonate loro le pene di cui li avete minacciati* (agli Efes. VI. 9). Compiacesi sovente a ricordar la uguaglianza che il Cristianesimo è venuto a formare tra gli uomini: uno schiavo battezzato acquista diritto di fraternità col suo padrone; *Voi tutti* (scrive ai Galati) *che riceveste il battesimo di Gesù Cristo, vi trovate ora rivestiti di G. C.; non vi ha più tra voi Greco od Ebreo, libero o schiavo; foste tutti battezzati in uno stesso spirito per formare un istesso corpo.*

Nè questi suggerimenti generali bastano all' Apostolo. Vediamo com'ei raccomandandi con sollecitudine di madre uno schiavo che aveva abbandonato il suo padrone: — *Benchè io possa, o Filemone, per l'autorità di G. C. comandarti di sup-*

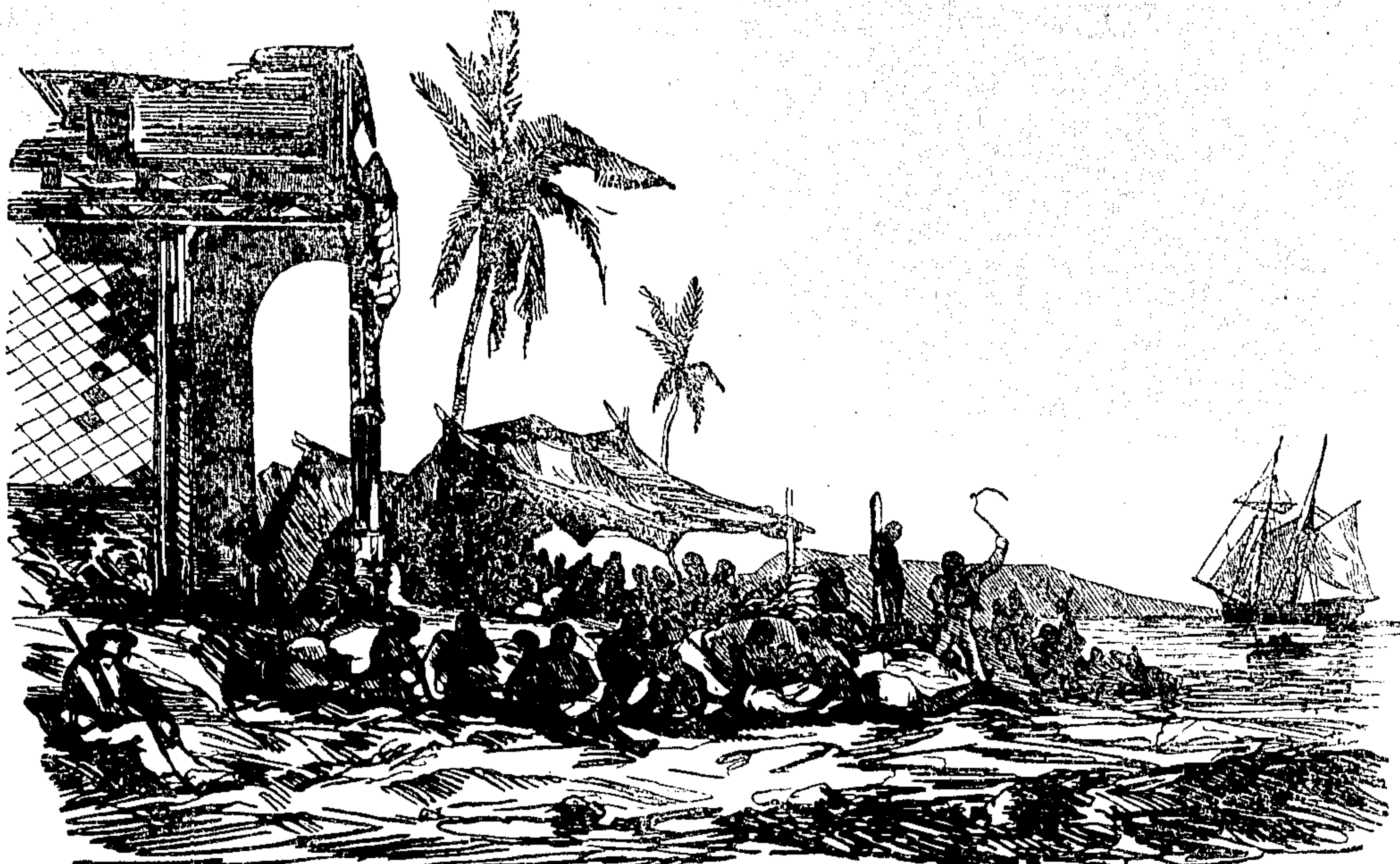
cosa ch'è tuo dovere, nullameno nel rivolgermi che fo a te, io, Paolo, vecchio e prigioniero, preferisco scongiurarti in nome della carità, e supplicarti a favore d'Onesimo figlio mio,

che generai alla grazia tra le catene. Io te lo rimando: ricevo come tua propria creatura: forse si allontanò da te per breve tempo, acciò reduce, lo accogliessi per la eternità, non

più come schiavo, ma come fratello estremamente caro a me, e che dev'esserlo d'avvantaggio a te secondo il secolo e secondo il Signore. Se dunque tu mi consideri unito a te, ricevi lui



(Negri condotti dall'interno del paese alla spiaggia)

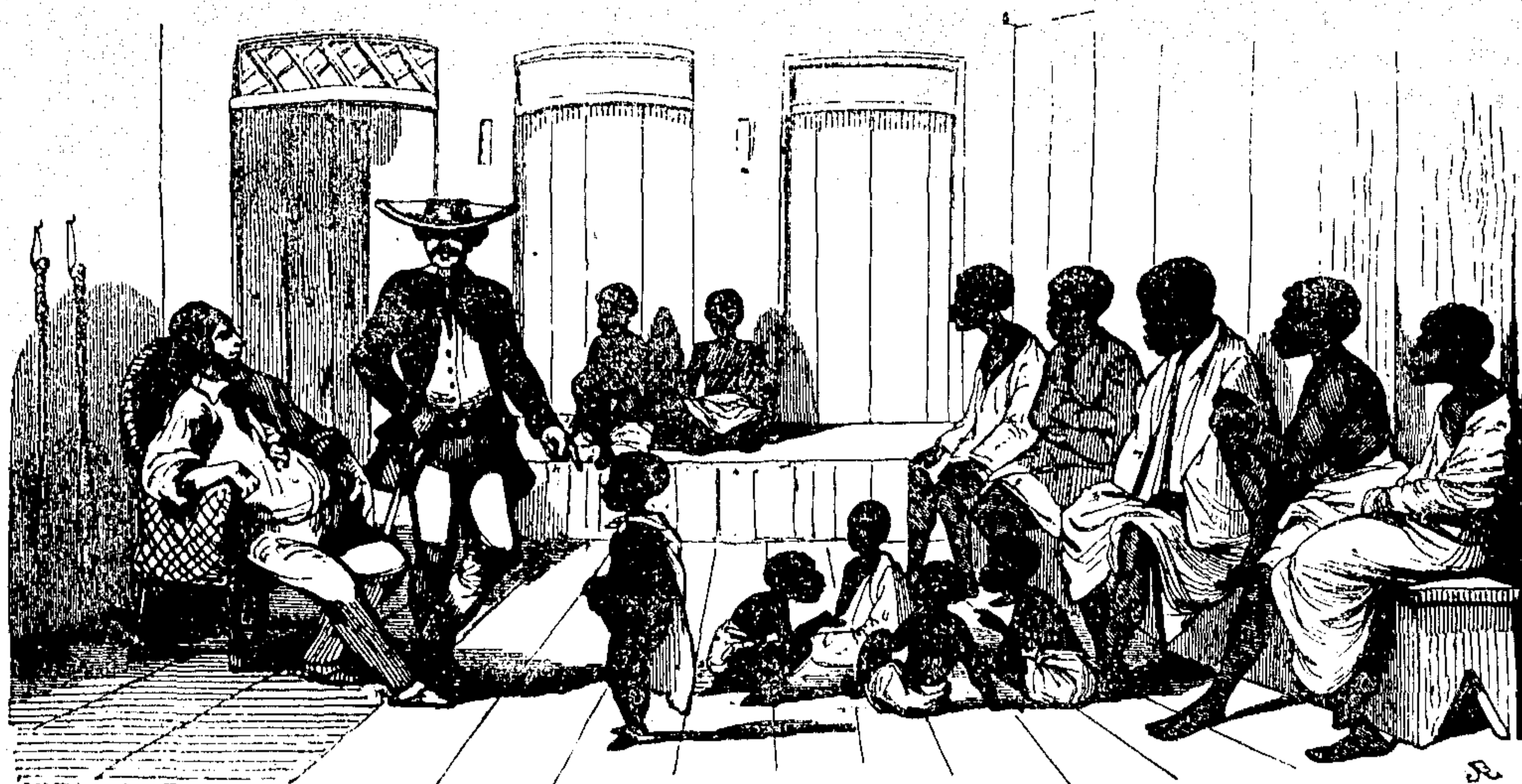


(Mercato di schiavi)

come un altro me stesso. Che s'egli ti ha fatto torto o ti recò danno, ponilo alla mia partita: sì, fratello, fammi ricogliere nel nostro Signor G. C. questo frutto della tua amicizia. Io

ti scrivo convinto di tua obbedienza, conscio che farai più ancora che cosa dico. Ci trattenemmo a lungo con Paolo, perch'egli è sempre

tale che, quando ci sta innanzi, è fatica distoglierne lo sguardo ammirato; alla sua voce, grave e dolce, son note le vie del nostro cuore, e i nostri pensieri le si arrendono vinti...



(Mercante di schiavi)

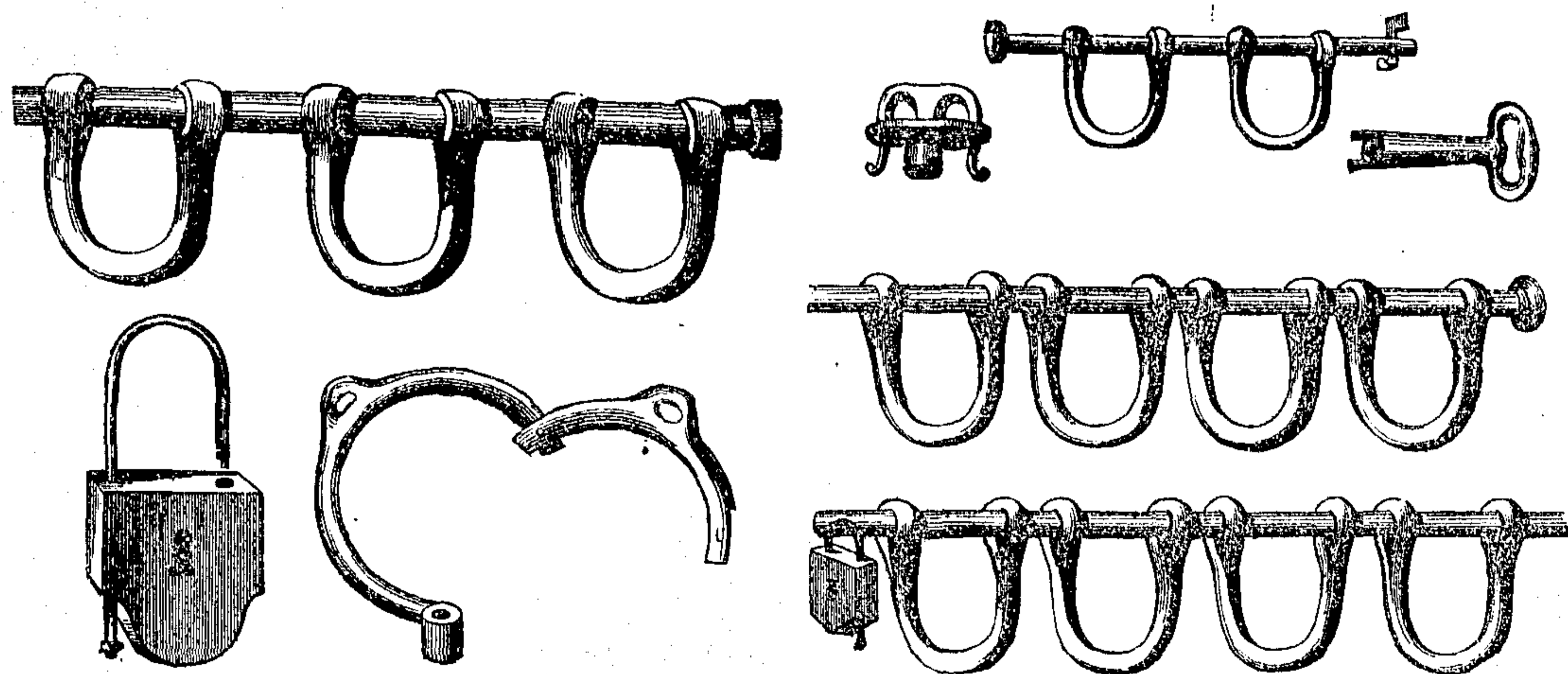


(Negri ne' ceppi)

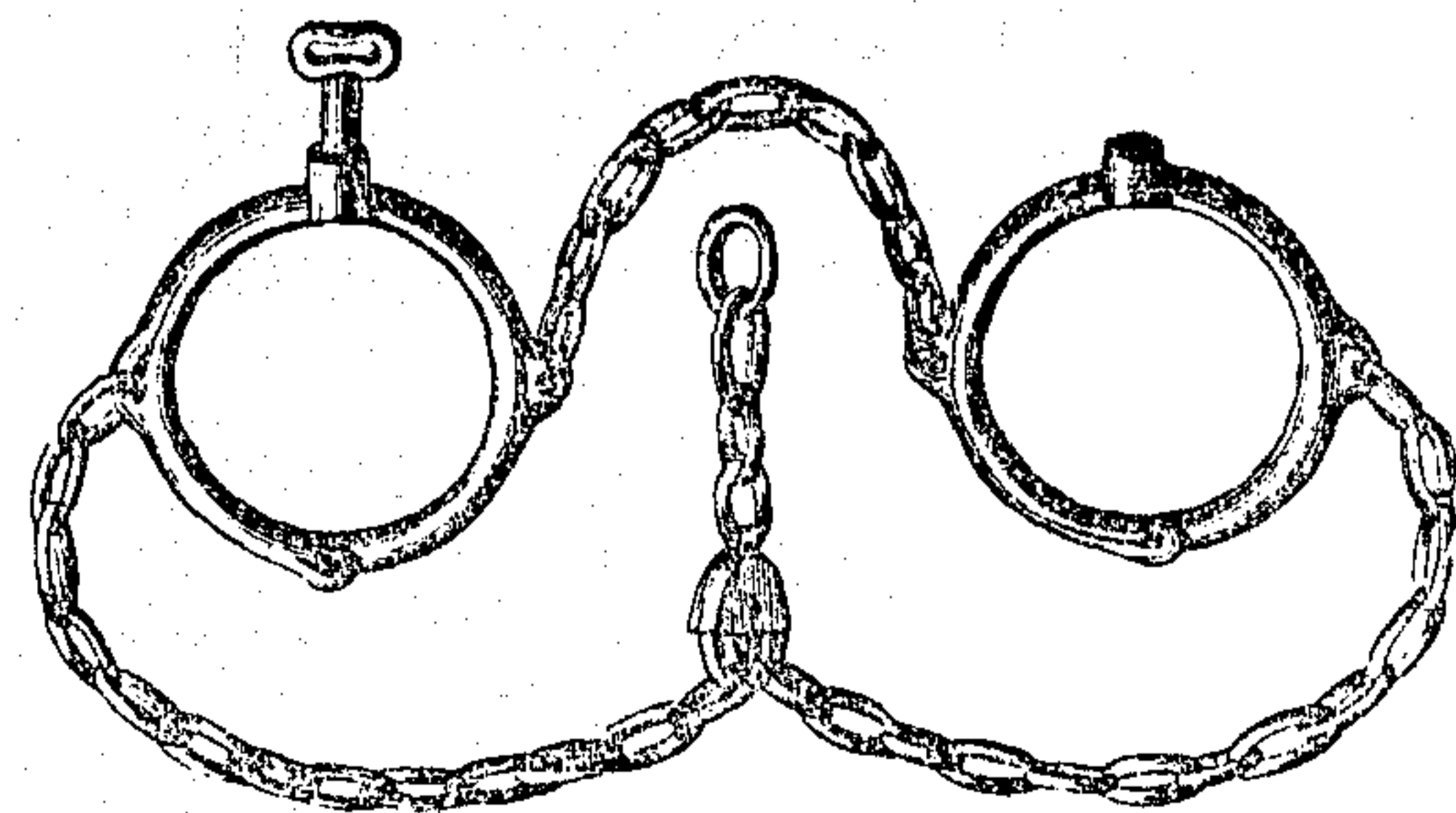
La Chiesa uniformò il suo spirito a quello del suo divino Fondatore e de' primi discepoli di Lui. I neofiti faceano tesoro degli ammaestramenti di quello, a cui stava si bene

l'appellativo di *Apostolo delle Genti*; ed è facile concepire qual dominazione egli esercitasse sov' anime francamente parate a qualunque sacrificio, e che si precipitavano inverso il

bene con un ardore inconcepibile alla nostra fiacchezza. Oh quanto rapidi e felici erano i cambiamenti, che le parole di Paolo introducevano ne' rapporti de' padroni divenuti cristia-



(Aarnesi usati per incatenare gli schiavi che dal paese interno vengono condotti alla spiaggia)



(Aarnesi usati per incatenare gli schiavi sulle navi dette negriere, cioè usate pel trasporto de' Negri dall' Africa nell' America)

ni, coi loro schiavi! Potevan essi trovarsi ispirati da altri sensi che di padri e fratelli, trovandosi tra le pareti domestiche a contatto dei servi, che nell' assemblea de' Fedeli aveano testè veduto pregare al loro fianco, e raccogliere insieme ad essi la parola del vescovo predicante la carità e la

fratellanza nel Signore? Mite era il lor comando indirizzato a schiavi purificati com' essi al sacro fonte, ammessi com' essi alla frazione del pane di salvamento. Che se il Cristianesimo non li avea per anco illuminati, que' miseri, in assaggiare indulgenti e pii i padroni, dopo aver domandato qual religione

fosse capace d'infondere un simil tesoro di benevolenza in uman petto, affrettavansi d'arruolarsi adoratori del Dio d'ogni misericordia, del Dio de' Cristiani.

Il Cristianesimo faceva ogni dì nuove conquiste; sicchè, pochi anni dopo fondato, contava per tutto discepoli, negli

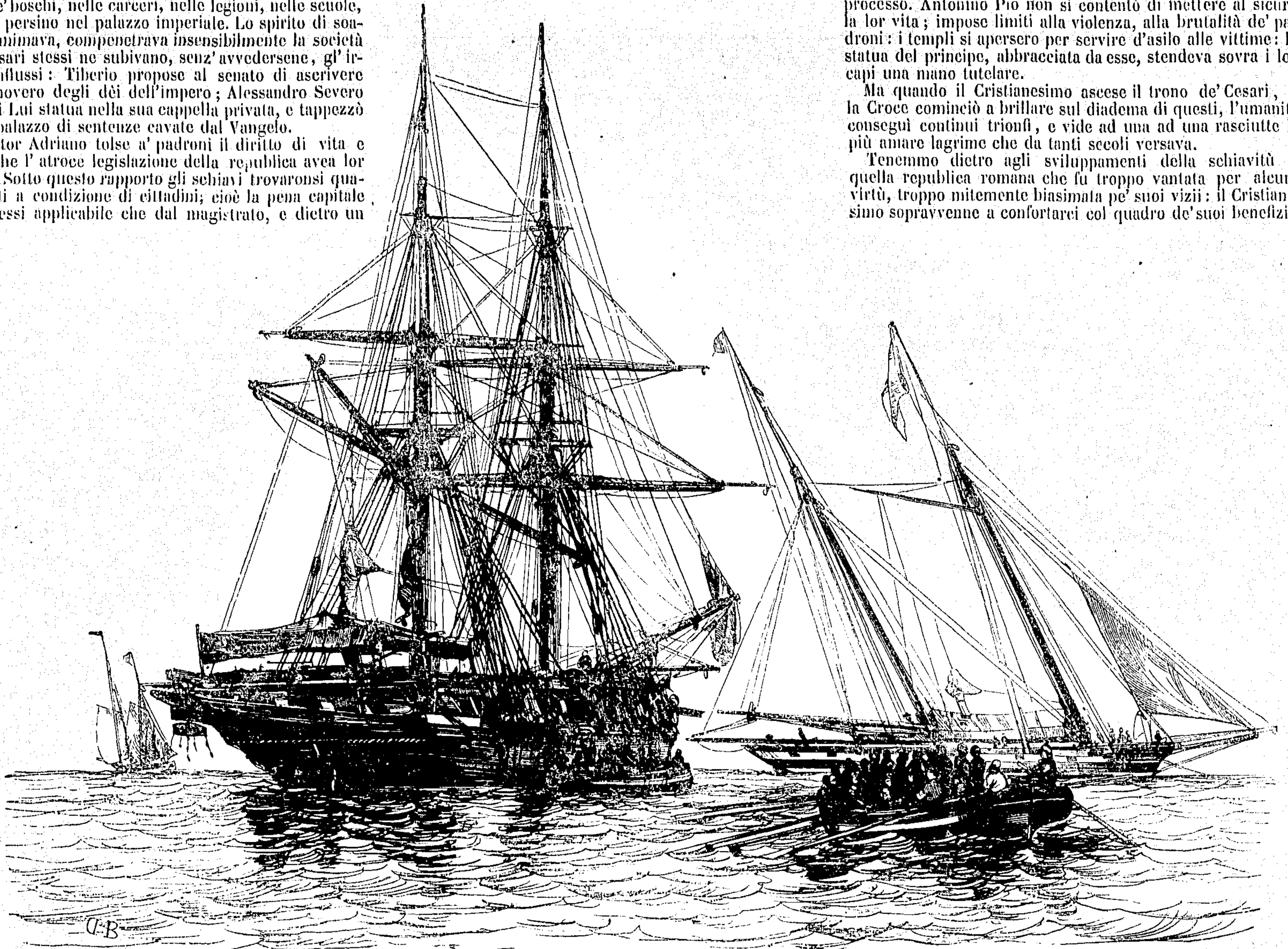
ergastoli, ne' boschi, nelle carceri, nelle legioni, nelle scuole, nella curia, persino nel palazzo imperiale. Lo spirito di soavità che lo animava, compenetrava insensibilmente la società intera: i Cesari stessi ne subivano, senz'avvedersene, gl'irresistibili influssi: Tiberio propose al senato di ascrivere Cristo nel novero degli dèi dell'impero; Alessandro Severo collocò la di Lui statua nella sua cappella privata, e tappezzò i muri del palazzo di sentenze cavate dal Vangelo.

L'imperator Adriano tolse a' padroni il diritto di vita e di morte, che l'atroce legislazione della repubblica avea lor compartito. Sotto questo rapporto gli schiavi trovaronsi quasi elevati a condizione di cittadini; cioè la pena capitale non fu ad essi applicabile che dal magistrato, e dietro un

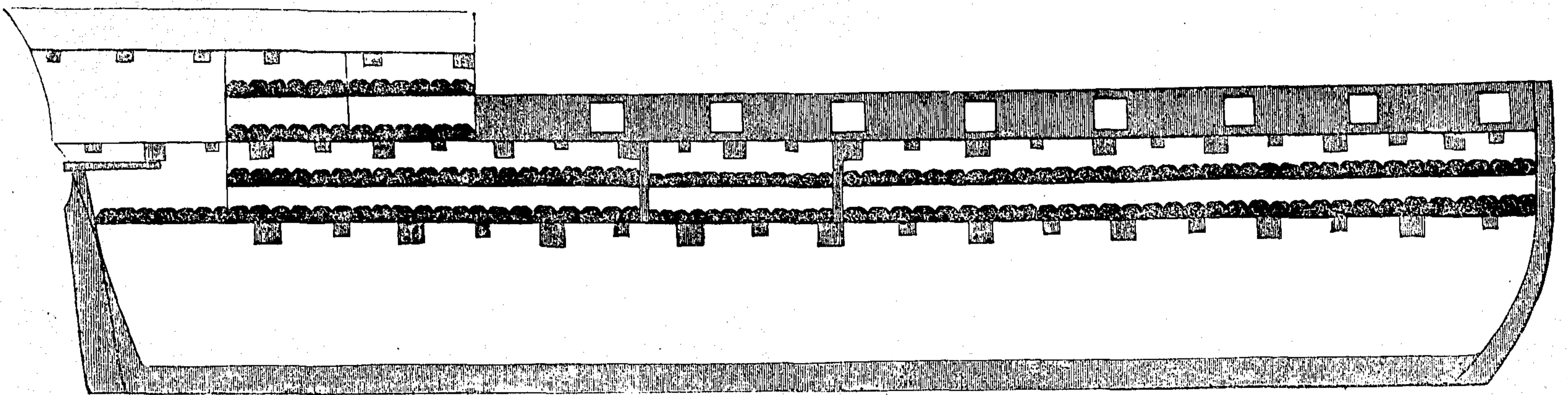
processo. Antonino Pio non si contentò di mettere al sicuro la lor vita; impose limiti alla violenza, alla brutalità de' padroni: i templi si apersero per servire d'asilo alle vittime: la statua del principe, abbracciata da esse, stendeva sovra i lor capi una mano tutelare.

Ma quando il Cristianesimo ascese il trono de' Cesari, e la Croce cominciò a brillare sul diadema di questi, l'umanità conseguì continui trionfi, e vide ad una ad una rasciutte le più amare lagrime che da tanti secoli versava.

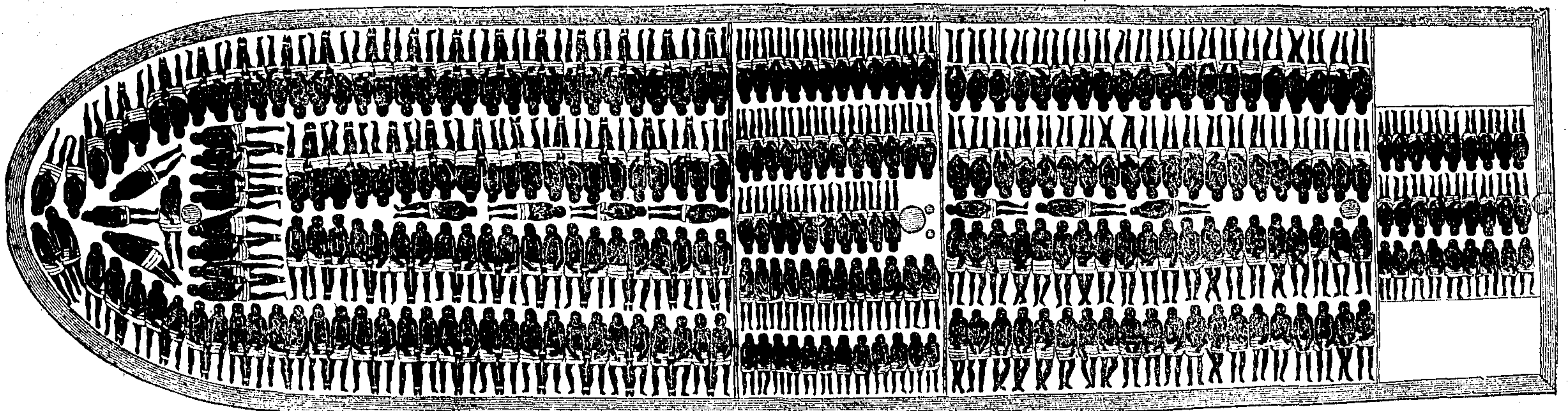
Tenemmo dietro agli svilupamenti della schiavitù in quella repubblica romana che fu troppo vantata per alcune virtù, troppo mitemente biasimata pe' suoi vizii: il Cristianesimo sopravvenne a confortarci col quadro de' suoi benefizii.



(Nave negriera in atto di ricevere a bordo il suo carico di schiavi)



(Spaccato longitudinale di una nave negriera)



(Veduta della batteria inferiore di una nave negriera)

Al tempo di Saturno, l'età dell'oro de' vati, non ci aveano nè padroni nè schiavi: il Vangelo ha ridonato all'Europa quell'età felice: e per rinserrare in due parole i benefizii della

religione, ripeteremo con Chateaubriand: *collocò incielous olo Dio, e abolì sulla terra la schiavitù.* — Sin qui il Dandolo. Non conviene però dedurne che l'influenza del Cristiane-

simo spegnesse ad un tratto la schiavitù. Molte leggi civili e molti canoni della Chiesa e' informano del contrario. E basterebbero a dimostrarcelo gli schiavi inglesi, veduti da papa

Gregorio I sul mercato di Roma, e le severe scomuniche intimale più volte a coloro che vendevano Cristiani come schiavi agli Ebrei ed ai Saraceni. Più tardi si ebbero in Europa schiavi maomettani, ed è noto che da una schiava e da un Medici nacque il sovvertitore della libertà fiorentina.

Ma il più importante ed il più nefando capitolo della schiavitù moderna è la Tratta de' Negri, che nel lume dell'odierna civiltà continua tuttora e grandissima, ad onta delle leggi, de' trattati e delle crociere navali, fatta ardita dall'immenso guadagno, e condotta per contrabbando da ricchissime case di commercio.

Essa nacque, chi il crederebbe! da spirito di filantropia, da amore di umanità. Scoperta che fu l'America, gli Spagnuoli presero ad adoperare gl'Indiani al lavoro delle miniere d'oro e d'argento. E quegli infelici, impotenti per complessione alla durissima fatica, più duramente ancora governata, morivano a centinaia di migliaia. Vi fu allora chi con pie intenzioni propose di surrogare in quel lavoro agl'Indiani i Negri dell'Africa. Varie ragioni militavano in favore di quella proposta. I Negri, dicevasi, caduti prigionieri di guerra, vengono messi a morte da vincitori. Comprandoli a schiavi, si risparmia loro la vita. La fisica lor robustezza li fa atti a sopportare la fatica assai più degl'Indiani, e la vita loro

in patria è sì sventurata, che poco essi perdono nel passare alla condizione di schiavi. Ma soprattutto prevaleva a quei giorni l'opinione che i Negri appartenessero alla maledetta schiatta di Cam, e che la schiavitù dovesse quindi essere il loro naturale retaggio. Ed aggiungevasi: i Negri sono idolatri, onde morendo vanno alle fiamme eterne; convertendoli nella schiavitù alla religione cristiana, loro si procaccia l'eterna vita. Indarno i sommi pontefici avevano condannato e continuarono a proibire la schiavitù, come contraria alla legge del comun Redentore. La superstizione e le idee false ebbero la prevalenza, ma principalmente vinse l'amor dell'utile, perocchè si valutò che un Negro sano e robusto poteva far egli solo tanto lavoro, quanto ne potessero far quattro Indiani.

I Portoghesi possedevano a quel tempo gran parte della costa dell'Africa, donde potevano trarre, per forza o per denaro, gran copia di schiavi. Il traffico degli schiavi tra le nazioni dell'Africa sussiste da tempo immemorabile. Esso vi regnava ne' più antichi giorni; i Garamanti fornivano di schiavi Negri, tratti dall'interno, i mercatanti che li rivendevano in Cartagine, in Cirene e nell'Egitto. L'incetta di schiavi, fatta da' Portoghesi nei porti Atlantici, impressa a questo commercio una nuova direzione. I principati della

sistere nelle colonie. Nel 1854 il Parlamento Britannico sancì una legge che aboliva la schiavitù in tutte le colonie inglesi, ed assegnava venti milioni di lire sterline, ossia cinquecento milioni di franchi, per indennizzare i padroni degli schiavi. Generosissima e gloriosissima legge che rimarrà nella storia come il più nobile monumento del progresso civile nel nostro secolo. Nessun'altra nazione imitò l'esempio dell'Inghilterra. La schiavitù continuò a regnare nelle colonie francesi, danesi, spagnuole e portoghesi, e negli Stati meridionali dell'Unione americana settentrionale. Si lodino però le nuove repubbliche dell'America spagnuola dell'aver affrancato quasi tutte i loro schiavi al tempo della loro rivoluzione. E siccome la popolazione schiava non si mantiene, generalmente parlando, nel suo numero normale col mezzo dell'accrescimento naturale, vale a dire che le nascite non vi compensano le morti; e siccome le piantagioni in America si vanno sempre allargando, ne avviene che vi è sempre bisogno e domanda e smercio di nuovo rifornimento di schiavi tratti dall'Africa, pel Brasile, per Cuba, per Porto Rico, per Montevideo, ed anche, dicesi, furtivamente per certe parti dell'Unione americana. Onde si computa che non meno di 150,000 Negri vengono ogni anno trasportati dall'Africa nell'America, a malgrado dei trattati, delle leggi e delle navi che incrociano i mari africani.

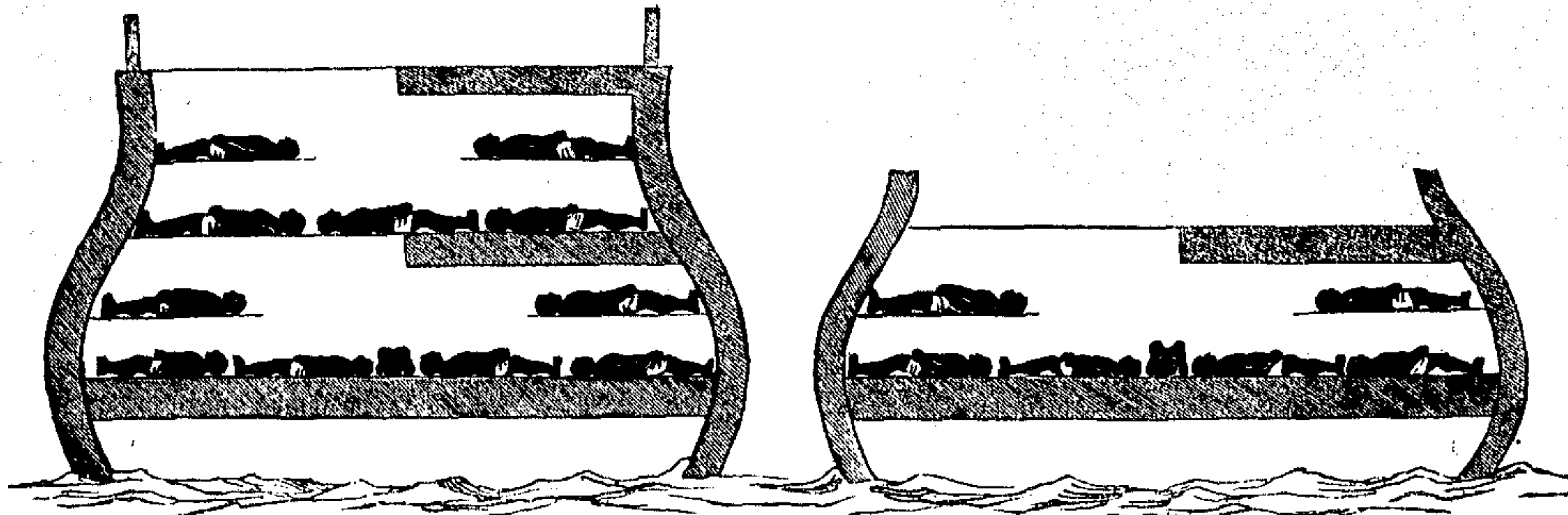
Da principio l'Inghilterra e la Francia davano reciprocamente facoltà alle loro navi da guerra, applicate a quella crociera, di visitare i bastimenti sospetti di ambedue le nazioni. Poi l'Inghilterra fece un trattato coi Potentati settentrionali, col quale si concordava di risguardare la Tratta dei Negri come un atto di pirateria da punirsi colle severe leggi marittime che a questa si riferiscono. Il Governo francese aderì a quel trattato, ma l'Opposizione schiamazzò sì forte, che fu d'uopo rescinderlo. S'innalzarono mille querele contro l'Inghilterra, come se in tal faccenda ella fosse guidata da idee solo generose in apparenza, ma dannose in sostanza alla Francia. I due Governi, francese ed inglese, elessero il duca di Broglie e il dott. Lushington per concertare nuovi accordi, e si stabilì che i due Governi impedirebbero parimente la Tratta, ma che i bastimenti dell'una e dell'altra nazione non verrebbero visitati che dalle navi da guerra della propria bandiera; come pure fanno gli Stati Uniti d'America.

La Tratta dei Negri continua adunque a farsi per contrabbando, e malgrado delle navi in crociera. Ma questo infame traffico è lucroso cotanto che si computa esservi ancora guadagno quando, su sette bastimenti, un solo può scampare, e giunger salvo al suo destino. E lord Aberdeen diceva nel Parlamento, che un governatore dell'isola di Cuba, solamente col chiuder gli occhi sull'introduzione degli schiavi in quell'isola, ove è proibita dai trattati, ricavò un profitto di cento mila sterline, ossia due milioni e mezzo di franchi. La maggior richiesta è però pel Brasile, ove certi economisti pretendono che ci vorrebbero, a farlo fiorire, ancora due milioni di schiavi. Dobbiamo però ripetere, per amore del vero, che le nazioni cattoliche hanno sempre trattato gli schiavi Negri meglio dei protestanti, e che la schiavitù nelle colonie spagnuole e portoghesi mai non ebbe quell'effratezza e quegli orrori che la contraddistinsero nelle colonie inglesi ed olandesi.

Un altro fatto, lamentevole del pari che ineluttabile, è che la tratta degli schiavi divenne assai più crudele dappoi che essa fu dichiarata illegale, e quindi fattasi unicamente per contrabbando. Perocchè la necessità in cui sono i trafficanti di celare, nel lor passaggio a traverso all'Atlantico, il loro carico di merce umana alle navi da guerra, gli obbliga ad accrescere a cento doppi i patimenti de' miseri Negri, i quali vengono ammeccati, stivati in fondo alle navi e collocati peggio che le botti, onde ne segue, oltre all'indicibile soffrire, una grandissima mortalità. Moltissimi pure ne muoiono prima nell'esser catturati, perchè i naturali stessi per amor di guadagno fan caccia di lor simili, o i principi del paese guerreggiano fra loro per procurarsene in copia, e farne vendita all'ingrosso. Assai ne muoiono nel forzato lor cammino dall'interno del paese alla costa, o nella lor dimora ne' magazzini di deposito sopra piaggie insalubri, e assai finalmente dopo lo sbarco, prima di esser venduti. In somma, dalla prima cattura sino all'arrivo sulla possessione ove debbon lavorare, perisce circa la metà degli schiavi. Cosa orribile a dirsi, ma di cui ridono i grandi trafficanti di schiavi, che radunan milioni e nuotano nelle delizie. Nè l'infemale mercato cesserà, sinchè tutte le nazioni cristiane non vorranno sinceramente accordarsi per farlo cessare; accordo molto difficile perchè la cupidigia vince ogni umano ed anche divino riguardo in questo mondo corrotto.

Oltre la tratta de' Negri per l'Atlantico, evvi nell'Africa una periodica esportazione di schiavi che si fa per mezzo delle carovane dal Sudan negli Stati barbareschi e nell'Egitto, e il cui numero ascende dai 20 ai 25,000. Avvene parimente un altro traffico condotto dai sudditi dell'Iman di Mascate, i quali in navi arabe trasportano schiavi dal Zanzibar e da altri porti della costa orientale dell'Africa, nell'Arabia, nella Persia, nell'India, nell'isola di Giava ed altrove. Ascrisse il capitano Cogan, testimonio di veduta, che il numero degli schiavi venduti sul mercato del Zanzibar non è minore di 50,000 all'anno. I Portoghesi trasportano anch'essi schiavi dalle loro possessioni sulla costa di Mozambico, a Goa, a Diù e nelle altre loro stazioni orientali.

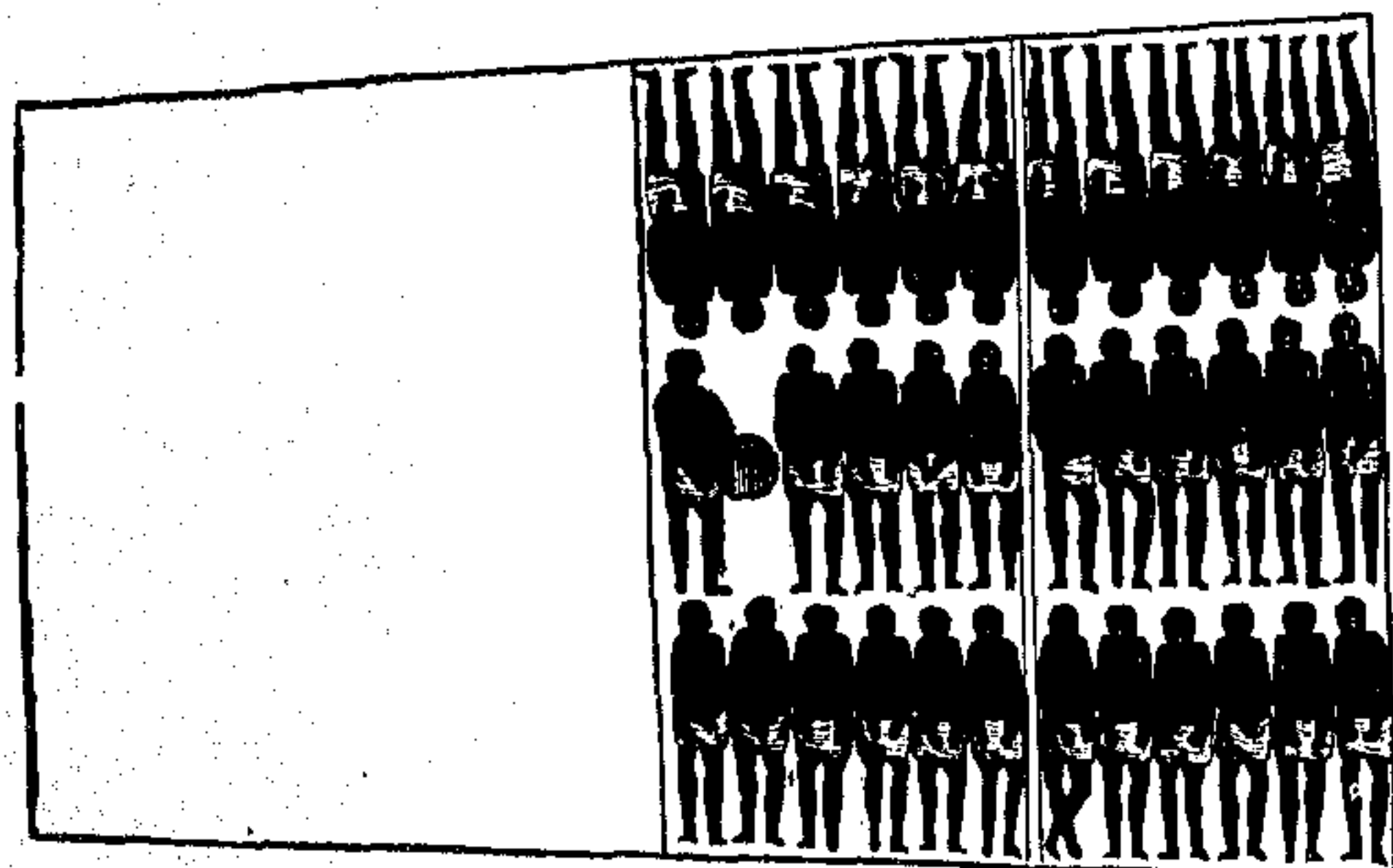
Per una legge del Corano, la quale però non viene osservata in tutti i paesi maomettani, nessun musulmano può fare schiavo un altro musulmano. I principi maomettani del Sudan forniscono i loro mercati di schiavi tratti dai loro sudditi idolatri, o rapiti da' paesi vicini. La schiavitù è però dolcissima appresso i Maomettani; aggiungo che il Beì di Tunisi l'ha abolita nella sua reggenza; e che il regnante gran Sultano ha tolto di mezzo il mercato degli schiavi nella sua capitale, e sembra disposto a spegnere anch'esso la schiavitù; il che facendo, precederebbe la Francia istessa che finora la conserva nelle sue colonie, pur deliberando intorno al modo di abolirla.



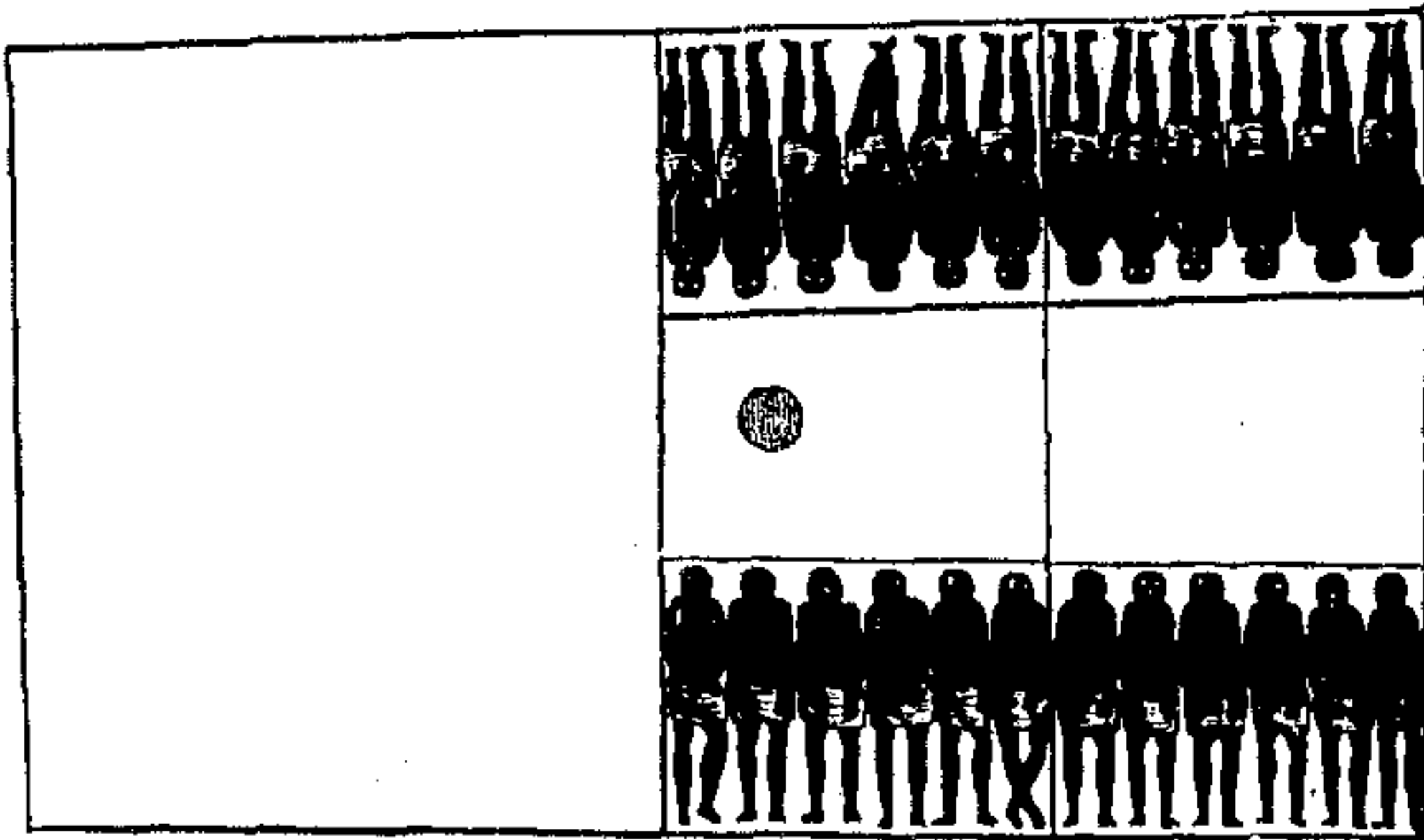
(Veduta dei due piani di dietro sopra le due batterie)

Nigrizia si diedero a guerreggiare tra loro, e fare scorrerie gli uni sulle terre degli altri per procacciarsi schiavi e per venderli ai mercatanti europei, a' quali, in mancanza di altri schiavi, vendevano schiavi anche i proprii sudditi. Feroce e devastatrice barbarie che dura anche ai dì nostri. — I

primi Negri che i Portoghesi trasportassero dall'Africa nelle Indie occidentali, lo furono nel 1505, e nel 1511 il re Ferdinando ne permise un'importazione maggiore. Queste però erano sino allora speculazioni private e parziali, e narrasi che l'illustre cardinale Ximenes condannasse questo traffico



(Spaccato trasversale delle navi negriere ad una e a due batterie)



come iniquo. Ma Carlo V, guardando da un lato al bisogno di lavoro ch'eravi, sì per le miniere che per la coltivazione nelle colonie americane, e dall'altro alla pietà che inducevano gl'Indiani morenti in quel lavoro, concedette ad uno de' suoi cortigiani fiamminghi il privilegio esclusivo d'importare schiavi Negri nel Nuovo Mondo.

Il Fiammingo vendette il suo privilegio per 25,000 ducati ad alcuni mercatanti Genovesi, i quali organarono un regolare traffico di schiavi tra l'Africa e l'America. A mano a mano che le colonie europee venivano crescendo ed allargandosi, cresceva pure la domanda di schiavi; e tutte le nazioni dell'Europa ch'ebbero colonie in America parteciparono a questo traffico di carne umana. Le particolarità della Tratta (che così venne chiamata con nome tecnico l'esportazione dall'Africa di Negri per l'America), i patimenti degli schiavi nel loro viaggio dal paese interno alla spiaggia, indi nel loro trasporto per l'Atlantico; il loro trattamento in America, variante non solo secondo l'indole dei loro individuali padroni, ma anche secondo le differenti colonie, sono materie ormai notissime, che ampiamente vennero discusse in ogni paese d'Europa nel passato secolo e nel presente. Ognuno sa pure che, generalmente parlando, gli schiavi degli Spagnuoli, principalmente nella terraferma d'America, erano i meno sventurati. La qual maggior mitezza di trattamento si estende pure, sino a un certo segno, a' Portoghesi del Brasile, e relativamente anche a' Francesi; vale a dire, che appresso le nazioni cattoliche il trattamento degli schiavi era più blando che appresso le protestanti, rimanendo tuttavia il vanto maggiore di questa mitezza agli Spagnuoli dell'America continentale. Ma insomma lo schiavo Negro era od è, ovunque la schiavitù non è abolita, nella stessa condizione dell'antico schiavo Romano, cioè può essere venduto, rivenduto, trasportato, appigionato, dato in pegno e punito come pare e piace al suo possessore. — Soltanto, successivamente, e col raddoleirsi de' costumi, s'introdussero alcune restrizioni legali per proteggere nelle colonie de' varii Stati la vita del Negro contro la brutalità ed i capricci del suo signore. Nelle colonie Britanniche, per esempio, in sullo scorcio dell'ultimo secolo, e nel principio del presente, si stabilirono tribunali per sentire le lagnanze e querele degli schiavi; fu proibito il flagellare le donne; anche i castighi

de'maschi vennero ristretti fra certi confini, e grandemente si migliorò la sorte della popolazione schiava. Gli avvocati dell'affrancamento non cessarono dal dimostrare che la schiavitù era in massima non meno ingiusta che contraria alla legge cristiana, ed invocarono la sperienza a provare che un umano individuo non può mai, senza pericolo, venir abbandonato alla discrezione di un altro.

Ma gran tempo prima che si divisasse di affrancare gli schiavi, gli sforzi de' filantropi si rivolsero ad abolire la Tratta, commercio che desolava l'Africa, impediva il progresso della civiltà, ed incoraggiava i mali trattamenti dei Negri nelle colonie, col procacciare a' coloni un illimitato rifornimento di schiavi, e coll'impedire di tal guisa che fosse nell'interesse del colono il mantenerne la quantità necessaria colla loro moltiplicazione naturale. L'attenzione dell'uman genere fu con gran calore chiamata a fermarsi sugli orrori della Tratta da Tomaso Clarkson. Le sue fatiche, secondate da uomini zelanti, specialmente Quaccheri, apparecchiarono la strada al Wilberforce, il quale portò la questione nel Parlamento, l'anno 1788. Lunga è l'istoria di queste memorabili pratiche: a noi basti avvertire che da principio si vinse una legge che regolava la Tratta, e ne diminuiva gli abusi e gli orrori. Ma la proposta dell'abolimento della Tratta provò per lunghi anni amare sconfitte, benchè sostenuta da grandi statisti ed oratori, tra' quali giova specialmente citare il celebre Fox. Finalmente la legge dell'abolizione generale della Tratta, vinta nelle due Camere, ottenne l'assenso regio ai 25 di marzo 1807. Essa però non importava che pene pecuniarie a' trasgressori, il che la rendeva di scarsa efficacia. Onde altre leggi posteriori (1810-1824) vietarono la Tratta con severissime pene.

La Gran Bretagna adoperò con molto vigore il suo ascendente nella pace del 1814 e del 1815, e poi nel congresso di Aquisgrana, per ottenere dagli altri Potentati l'abolizione della schiavitù. E tanto ne fu il buon successo che tutti promulgarono leggi a proibire la Tratta; e tutti, fuor gli Stati Uniti d'America, consentirono l'esercizio di un reciproco diritto di visita, come l'unico mezzo di estirpare quel traffico. Ma le gelosie nazionali e l'amor del guadagno ridussero a poco il frutto di tale concordia.

La Tratta era abolita, ma la schiavitù continuava a sus-

Grande è il commercio interno degli schiavi negli Stati Uniti dell'America settentrionale. Se ne fa compra nel Maryland e nella Virginia per mandarli nella Luigiana, nell'Alabama ed in altri Stati meridionali. Ne' paesi di quell'Unione ove regna la schiavitù, guai a chi parla d'affrancamento! ci va della vita. E nondimeno, fondamento del patto sociale in quella grande e possente repubblica è l'uguaglianza naturale di tutti gli uomini! Quale contraddizione!

Sostengono uomini esertissimi che la tratta degli schiavi dall'Africa non si può estirpare col solo mezzo della forza, e che non si può sperarne l'abolizione definitiva se non col l'incivilire l'Africa centrale, coll'incoraggiarvi l'industria agricola e i legittimi rami di commercio, e col diffondervi contemporaneamente la buona educazione e la religione cristiana. Egli è certo che se tutte le nazioni civili non consentono nel volere spenta la schiavitù, questa può durare Dio sa sin quando. Gli Africani vendono uomini per procacciarsi denaro con cui comprare merci europee, nè ci ha dubbio che questa condizione di cose mantenga l'Africa centrale nello stato di barbarie. È un male che trae seco mali infiniti. Chi ama instruirsi a fondo intorno a quest'argomento, legga le opere del Clarkson, del Wilberforce, dello Stephen, del Brougham, del Macaulay, del Buxton, di Vittorio Schœlcher, ecc. ecc.

Qual sia il giusto numero della popolazione schiava ora vivente in America, non può dirsi accuratamente. Secondo il censimento del 1853, il Brasile avea 2,400,000 schiavi. Nell'isola di Cuba ve n'erano nel 1826 circa 260,000. Gli Stati Uniti, nel 1850, ne contenevano oltre a 2,000,000.

Vi sono società, per l'intera abolizione della schiavitù, in Inghilterra, in Francia, negli Stati Uniti di America. Esse tengono adunanze, pubblicano libri e giornali, e corrispondono tra loro. La società Americana ha fondato una colonia, chiamata Liberia, presso al Capo Mesurado, sulla costa occidentale dell'Africa, dove si mandano i Negri che ottennero l'affrancamento in America, se però questi desiderano di esservi trasportati. Il governo Inglese ha parimente stabilito una colonia a Sierra Leona, dove vengono collocati gli schiavi presi a bordo de' bastimenti negrieri dalle navi da guerra inglesi che incrociano, per impedire la tratta, ne' mari africani.

Non abbiamo parlato della schiavitù de' cristiani nelle Reggenze Barbaresche, terrore de' nostri padri, perchè più non sussiste. La conquista d'Algeri l'ha fatta sparire per sempre.

SPIRITO CORSINI.

In soffitta,

SCENA DI FAMIGLIA.

(Continuazione e fine. - Vedi pag. 158. 156)

Gabriella, dopo poche ore dal colloquio avuto col padre, fu condotta presso una sua vecchia zia, coll'ordine espresso ed irrevocabile di Marco, di non permetterle ch'ella parlasse con persona viva.

Immagini il lettore quale dovesse essere il cuore della fanciulla. Amante di Carlo, da lui lontana, in compagnia di una donna che se non era malvagia come il padre, mostravasi però severa esecutrice degli ordini di lui!... Ella, l'infelice giovinetta, piombò in una profonda melanconia; non voleva parlare, sdegnava prendere cibo; stavasi rinchiusa in una piccola stanza buia, da dove non poteasi scorgere un poco di cielo, un albero, un fiore; tutto le porgeva immagine della sua anima addolorata, tutto valeva a crescerne la desolazione e il deserto.

Gabriella non aveva a fedele compagna che la memoria dei giorni trascorsi, ed una dura temenza per gli avvenire. Infatti rammentava l'istante che le venne veduto Carlo, e lo pareggiava alla presente separazione... Quale diversità! Rimembrava pur anco le due vecchie e i tre fanciulli che tutti i giorni in sul cadere del sole andavano a battere all'uscio del palazzo, e che ella con evangelica carità soccorreva; e qui facevasi a piangere per la sorte di quelle cinque desolate creature. — Oh povere vecchie! — diceva a se stessa, abbandonandosi al suo dolore — poveri fanciulletti biondi! Essi non avevano al mondo che me, non mangiavano che il mio pane... me lo dissero tante volte!... Ed ora chi li soccorrerà? Quelle vecchie cadenti appoggiate ad un bastone, quei bimbi belli come tre serafini, scacciati, senza speranza, affamati!... Oh mio Dio!...

Indi, assalita da più possente pensiero, ripigliava: — E Carlo, che dirà di me? quali conghietture farà? non potrebbe egli credere che ad un altro affetto avessi schiuso il mio cuore? E mio padre così irritato, che non farà per vendicarsi su quell'infelice? Ah! quale stato terribile!...

La signora Stefania, presso la quale Marco, di lei fratello, aveva incarcerata sua figlia, era una vecchia di sessant'anni circa; non cattiva, non buona; se ella non era capace di farsi rea d'un'indegna azione, non gioiva neanche nell'arrecare altrui un poco di bene; giovino, era stata senza entusiasmo, senza affetti; vecchia era fredda, e, nella sua freddezza, quasi crudele. E Gabriella sentiva ora il peso di questo suo spietato carattere, forse peggiore d'ogni altro. I primi giorni la giovinetta aperse alla signora Stefania tutto il suo cuore, le tese le braccia amorosamente; ma la signora Stefania udì senza pietà, senza commuoversi il racconto delle angosce di lei, e se non ricusò il suo seno alla nipote, l'accorse però con tali parole ghiacciate, con sì orribile tuono d'indifferenza, che Gabriella ne dovette tremare ed impaurire assai più che dell'ira paterna.

Per chi soffre, l'indifferenza altrui è atroce come un digiuno.

Un dì la signora Stefania, scorta una lagrima sugli occhi di Gabriella, prendendola per mano, disse: — Nipote, una lagrima! Non m'inganno?

— Sì, mia zia... non posso nascondere.

— È una cosa ridicola! Sessant'anni che sono al mondo, e i miei occhi non furono mai bagnati dal pianto. Fanciulla, imitate il mio esempio.

— Lo imiterò, rispose Gabriella, traendo dal seno un sospiro; ma voi non ignorate alcuni miei dispiaceri...

— Facezie, cose da nulla... spine delle quali andate in traccia ne'espugli delle rose. Io fui giovinetta al paro di voi, e vi accerto che nessun uomo ebbe mai il potere di trarre dal mio petto un sospiro; le mie compagne mi chiamavano senza cuore, ed io le ricambiavo del titolo di fanciulle senza cervello. Intanto che avvenne? Esse s'innamorarono, soffersero, presero marito, ebbero moltissimi bambini; alcune troppo affezionate ai loro amanti e da essi tradite morirono di crepacuore... Oh! morire per un uomo! Io non la credevo cosa possibile!

Gabriella ascoltava senza poter rispondere.

— Seguite il mio esempio, vi replico. Chi è questo Carlo che amate? Un pittore? E non ne troverete mill'altri ad ogni passo? — Mio fratello Marco non assente a che lo sposiate? Felicissima notte. Gli si dà un bel congedo in tutte le regole; non ne morirà, credete a me, ma si consolerà. Dio mio! Se non v'ha cosa più agevole che il procurarsi una consolazione!... Se tutti la pensassero come me, sono certa che finirebbero tanti piagnistei, ed il mondo, se non sarebbe sempre una festa da ballo, non apparirebbe nemmeno una stanza mortuaria.

La giovinetta, conosciuto perfettamente il carattere della zia, nè potendo da lei sperare compassione o conforto, soffocò, nascose gelosamente i propri dolori; non mosse più alla presenza di Stefania una parola di lamento, non trasse un sospiro dal seno; ella non mostrò nè disperata nè rassegnata, ma in quello stato di terribile indifferenza che spesso degenera in fatale stupidità.

Mà se Gabriella era accorata, l'artista non era oppresso da pena minore. Al dispiacere di essere separato dalla giovinetta del suo cuore, d'ignorare quale fosse il di lei destino, aggiungevasi le ristrettezze della sua casa, l'obbligo che incombevasi di pagare la richiesta pigione, e, non ultimo dolore, l'umiliazione nella quale lo avevano piombato le minacciose e villane parole del segretario.

Alla notte che successe al colloquio tenuto con Marco, Carlo non chiuse occhio; vaneggiò febbricitante per più ore, indi si alzò dal suo lettuccio sul quale erasi sdraiato, e passeggiò lungo tempo nella sua camera, imprecaando alla sua miseria, alla crudeltà di Marco.

Agnese non lo aveva abbandonato un momento; sempre là, al suo fianco; sempre pronta a retribuirlgli una parola di sollievo e di paziente rassegnazione; sempre pronta a porgergli una carezza, a porre la sua mano fredda e tremante sull'ardente fronte di lui come ad attutarne l'incendio. Ma Carlo non intendeva, non calcolava nulla; la figura schiacciata e carnosa dell'omicciattolo eragli imperturbata dinanzi; e vedeva tuttora gli occhi di lui piccoli e lucicanti, udiva tuttora quegli accenti che gli erano scesi così vivamente sul cuore.

La vecchierella aveva esaurita tutta la sua semplice e pietosa eloquenza; aveva invocati i nomi de' suoi santi martiri, di sua sorella Nunziata madre di Carlo, ma la rabbia del nipote non avea ancora tacuto. Finalmente la zia pronunziò queste parole: — Carlo, mio caro nipote, ma che tu sia benedetto! calmati una volta!... Vuoi tu morire? Vuoi che la Gabriella muoia per te?

Il nome di Gabriella fu una corrente elettrica che scosse tutte le fibre di Carlo.

— Gabriella! sciamò egli battendosi colla destra la fronte. — Gabriella!... — e chinò il volto sul seno.

Agnese, lieta per aver finalmente tocca la corda che avea ancora un suono possente per Carlo, riprese coraggio, e animandosi grado a grado, soggiunse: — Sì, Gabriella, quella buona fanciulla che io amo tanto, perchè regala la metà del suo pane alle due vecchie e a' tre fanciulli, che direbbe se ti vedesse in questo stato? Direbbe che tu ti lasci abbattere da una prima sciagura, che sei un uomo dappoco, il quale non ha la forza di comandare a se stesso e di dire: — Voglio resistere! Aggiungerebbe che se suo padre è teo adirato, può un giorno cedere e riconciliarsi teo. Ecco che ti direbbe la buona Gabriella con quella sua voce da paradiso. Oh sì! credilo a me, ragazzo caro, il marchese attenderà qualche settimana, almeno fino a che sia esposto il tuo quadro che ora è bell' e finito; e certo il signor Marco, veggendoti acclamato, premiato, ti accorderà la mano di Gabriella. La mano di Gabriella? Ah! chi più felice di te, allora? Ed io, povera vecchiera, parteciperò della tua gloria, del tuo giubilo; io piangerò dalla consolazione, e ti bagnerò di lagrime come faccio in questo momento...

Carlo, mano a mano che la zia pronunziava queste parole, rasserenavasi, ed i muscoli del suo volto, contratti come per spasmo tetanico, riacquistavano la loro usata morbidezza.

— E tu, così giovine, così pieno d'energia ti abbandoni scorato al pari di chi non ha più nulla a sperare? E non c'è la Provvidenza per tutti? Oh c'è, ragazzo mio; via dunque, tranquillizzati! Vedi? il tuo fronte goccia sudore; le tue labbra sono pallide pallide; pensa al tuo lavoro; io pregherò il Signore per te.

— Ah sì!... esclamò Carlo, come svegliandosi da un lungo sonno doloroso; sì, mia buona zia, avete ragione; tutto non è perduto per me; io ho un quadro, la mia speranza ha la sua ancora! Questa mia Parisina mi dice di non disperare; forse il marchese si commuoverà, se non per me, per questo mio quadro, e differirà, attenderà qualche giorno, un solo mese! E si dicendo, passeggiava di nuovo, agitandosi colla destra mano i lunghi capegli, i quali, madidi di sudore, gli cadevano sulla faccia pallida e smunta.

Da quel momento Carlo fu più tranquillo; da quell'istante le illusioni aveano ripigliato impero su quell'anima così giovine; solo rattristavalo l'idea di Gabriella, della quale ignorava il destino.

Erano passati vari giorni.

Carlo decise di nuovamente ricorrere al marchese Camillo, cui, a causa degl' intrighi di Marco e de' suoi servi, non avea più potuto parlare.

Il marchese non era in Roma, ma in una villeggiatura di sua pertinenza. Il perchè l'artista, abbracciata la zia ottuagenaria, disse: — Addio, zia. Io vado dal marchese; egli non ha a lato il segretario e mi sarà dato vederlo; spero muoverlo a pietà.

— Ne sono certa, il mio caro nipote. Il Signore ti accompagnerà!

— Io penserò a voi e a Gabriella, e ciò mi darà coraggio e sofferenza! Ah perchè non ho io continuato a fare il garzone di bottega! Fui troppo ardito, troppo ambizioso, ed ora ne pago la pena. Ma che importa? Ho fatto un quadro, la mia Parisina, e ciò mi anima a soffrire molto di più! Addio, zia, a rivederci a domani.

— A domani!

Carlo uscì, chiudendo la porta dietro di sé.

Agnese si segnò, e presso alla porta stessa mormoracchiò sommessamente con tutta l'energia della fede una breve preghiera; poscia si assise meditabonda presso al quadro del nipote; le sue labbra muovevasi senza articolare parola; avreste detto che ella continuava a pregare.

Dopo alcune ore di quasi perfetta immobilità e profonda meditazione, fu scossa da un forte picchio.

— Gesumaria! Chi batte in questo modo?

E si alzò tremante, pensando al nipote.

Fu ripetuto il picchio accompagnato da una voce che gridava: — Non c'è nessuno? Aprite! o si getta a terra la porta.

— Chi è? disse con voce spenta l'ottuagenaria spaurita.

— La giustizia! Aprite!

Agnese, le di cui membra tremavano ognor più convulsivamente, aperse l'uscio.

Entrarono quattro uomini.

Il primo, in abito nero, dallo sguardo penetrante, era il giudice del quartiere; il secondo, pur vestito di nero, secco, dagli occhi incavati, impassibile, ne era il commesso, o segretario. Gli altri, grossolani e ruvide figure, due testimoni.

— Signori... disse la vecchia che per lo spavento mal sostenevasi col suo bastoncino... io sono quasi cieca e non posso ravvisarli... Chi sono? chi cercano?

— Io sono il giudice del quartiere; questi, miei subalterni. Dite, non è codesta la casa di Carlo V..., pittore?

— Signor sì, signor sì; rispose tremando la vecchia.

— Il sig. Carlo da due anni non paga il fitto di questo appartamento; fu chiesto che si procedesse sommariamente e fu condannato; ora veniamo a sequestrare i suoi effetti.

— Sequestrare!... gridò la vecchia gittandosi le mani fra i bianchi capegli — Sequestrare?... —

— O pagare — soggiunse freddamente il commesso dagli occhi incavati. — Avete quattrini?

— No, signore, buon signore, non abbiamo un soldo; ma fra qualche giorno...

— Allora non sarete più a tempo.

— Come! Davvero?

— È impossibile differire, disse con qualche dolcezza il giudice; la giustizia deve procedere. L'ufficio è duro, ma noi dobbiamo esercitarlo. Sequestrati questi effetti, saranno poco dopo pubblicamente venduti.

— Venduti!... Venduti!... Ma il padrone, il signor marchese attenderà qualche giorno. Carlo, il mio nipote è andato, sono tre o quattr'ore, alla villeggiatura di lui, per pregarlo appunto...

— Abbiate pazienza, buona vecchia, ma tutto è inutile. Indi rivolto al commesso: — Fate il vostro dovere.

Il commesso con una imperturbabilità singolare, cominciava ad apporre i sigilli.

La vecchia, tentennando, agitando come donna dissennata le braccia, con voce or stridula, or soffocata gridava: — No, signori, non lo facciano, differiscano per l'amor di Dio! abbiano compassione di noi! — Aspettino qualche giorno, bravi signori, qualche ora; non mi uccidano, non uccidano Carlo!

Il commesso continuava ad apporre i sigilli.

— Ah! non mi ascoltano! Dio mio! parlate voi al loro cuore; dite che codesta là è una crudeltà, una barbarie da giudei; dite che non abbiamo mai fatto male ad alcuno, che se siamo poveri, lo foste pur voi... Ah pietà, signori, buoni signori!... — E li scongiurava, piangendo, gridando, con un'ansia, con tale disperazione da intenerire i cuori più duri.

Già quasi tutta la poca masserizia era sequestrata; restava ancora il quadro di Carlo che il giudice contemplava con sentimento di ammirazione, e l'urna nella quale vedevansi le ossa de' martiri, venerati dall'Agnese.

— Ah questi no!... Urlò la vecchia smaniosamente: questi no!... Questi me li serbino, me li lascino!... Prendano il mio materasso, le mie lenzuola, il mio letto, ma la mia custodia benedetta, ma il quadro di Carlo... Oh questi no!... no, no, no!...

Il segretario seguitava, senza scomporsi, il suo ufficio.

— Deh!... la Parisina!... Il quadro nel quale Carlo ripose tante speranze, che fra alcuni giorni deve andare al concorso... oh non lo sequestrino!... non lo portino via!... è un furto, è un delitto... Abbiate compassione di noi!... Non vedete come vi guarda la Parisina? Pietà, misericordia, serbatecela!...

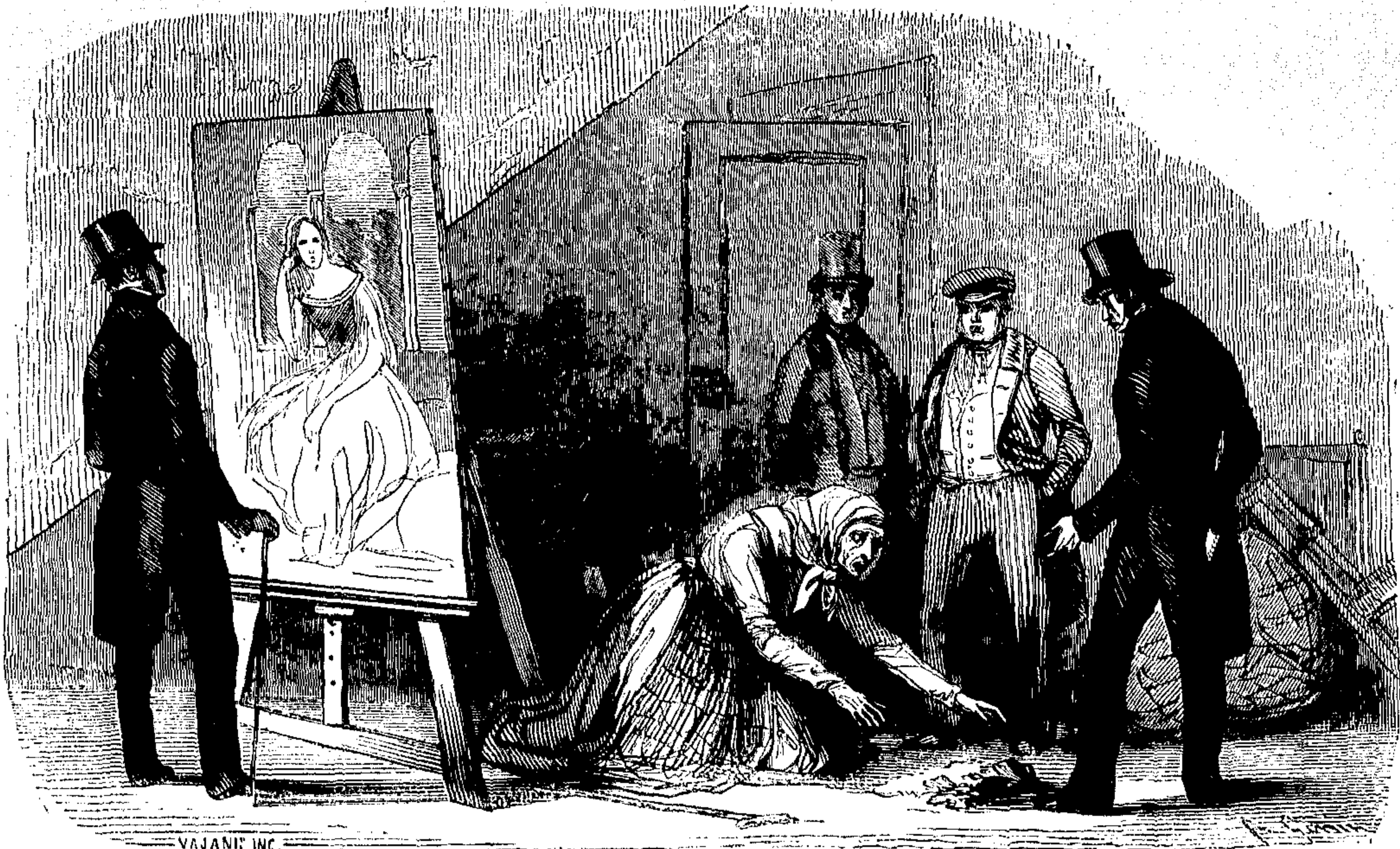
Agnese, visto che l'inesorabile commesso dalla faccia apatica dirigevasi verso la custodia come per apporvi il sigillo, l'abbracciò furibonda, volendo impedire che egli se ne impadronisse.

Il commesso si accostò alla vecchia e fece un lieve sforzo per toglierle di mano la custodia...

Agnese dovette cedere alle ruvide maniere del commesso. Ma la custodia in quella breve lotta sdrucchiò, cadde, e si ruppe in frantumi.

Agnese mandò un acuto grido e si lasciò piombare ginocchione dinanzi alle ossa calpeste dal piede del villano commesso.

Il giudice pregò con miti parole la vecchia Agnese cedesse



alla forza della giustizia e consegnasse a chi ne facesse richiesta tutta quella mobiglia, ch'è non era più sua. Quindi accompagnato dal commesso e dai testimoni, lasciò, non senza essere vivamente commosso, quella casa del pianto.

VI ed ultimo. — DOLORI E GIOIE.

— Deridermi!... insultarmi!... L'ultimo fra tutti gli uomini!... Non sa egli che io posso schiacciare, non sa che un'offesa è per me una piaga insanabile, e che il sangue che gronda da essa deve tutto ricadere sul di lui capo? La turba di questi superbi pezzenti, la di cui anima si pasce di delirii e di sogni, è immensa — essa fa guerra a chi ha il potere di sterminarla, essa osa trascinarsi fino ai nostri palazzi marmorei, e stridere e gridare; ma noi non ne vogliamo sopportare il ronzio. — Oh se tutti leggessero nell'anima mia!... Se tutti bramassero al pari di me l'umiliazione e la rovina di questi alteri cenciosi i quali non sanno che decantare il loro genio ed il loro cuore!... Intanto che sia maledetto questo Carlo. Io segno la sua perdita, e deve compiersi. Poi penseremo a quella sciagurata Gabriella; od uno sposo che io le destino, od un eterno ritiro; non v'ha replica, non v'ha pietà.

Il lettore ha compreso da chi venivano pronunziate queste rabbiose e villane parole. Marco le mormorava smaniosamente, poco dopo il colloquio avuto con Carlo, quel colloquio che in ambedue avea destato tant'ira e tanto disperato furore.

Marco misurava a gran passi l'ampio salotto nel quale era stato ammesso l'artista; il suo volto era ardente, gli occhi rossi e agitati da un movimento convulsivo; egli irrompeva in frequenti esclamazioni, che più propriamente dovei dire urli feroci, e pur sovente batteva colle pugna sul tavolo, quasi a dar sfogo alla rabbia che lo invadeva.

Finalmente chiamò un servo e diede alcuni ordini, volti a perdere il giovine Carlo. Il segretario del marchese Camillo in poco d'ora fece condannare l'artista, ed ordinò gli si sequestrassero e si vendessero pubblicamente i pochi mobili che ancora restavano nella sua casa. Il di che il giudice eseguiva l'emanata sentenza, in quel giorno di sì alto dolore, di tante lagrime per Agnese, Marco si era abbandonato a tutta la rea voluttà di un'ottenuta vendetta. Egli fu veduto alla finestra della stanza già abitata da Gabriella, in atto di contemplare lo spettacolo miserando. V'hanno esseri che alla propria superbia sacrificerebbero tutto, a costo di rendersi brutalmente crudeli.... Marco apparteneva a questa schiera di mostri.

Le masserizie della piccola soffitta furono trasportate altrove; Agnese, oppressa, malata, riversa sopra un pagliariccio, vide trar via da due facchini il suo letto, quello di Carlo, i tavolini, i quadretti, le cinque sedie, le teste di gesso, e si ascose il volto fra le mani; quando poi s'impadronirono del lavoro che aveva costato al nipote tante fatiche, si sentì a mancare il cuore e gemette sommessamente.

La cassetta era vuota: unico mobile era una vecchia morrente.

Dopo due giorni ritornò Carlo, il quale pur questa volta aveva indarno tentato di favellare al marchese Camillo. Marco coll'arte più fina lo aveva impedito. Com'ebbe sentore l'artista della propria sventura, diede in grida di disperazione, esecrò i suoi sogni, pianse la sua giovinezza così sfiorita da mano codarda.... La vecchia, forte della propria rassegnazione, gli andava ripetendo parole di conforto.

Ma la scossa ricevuta dall'Agnese, già sì immiserita ed affranta dal gelo degli anni e dalle sventure, era stata troppo terribile. Ella sentiva a venir meno la propria vita. Carlo, fuori di sé, baciava la destra rugosa e fredda della sorella di sua madre, e — Zia, le andava dicendo, con accento interrotto dai singhiozzi — Zia, povera zia! Avete bisogno di un soccorso, di un conforto. È necessario trovare un asilo, un tetto che vi accolga.... Non ci resta che l'ultimo letto del povero, dove la pietà non è morta!...

— L'ospedale!

— L'ospedale, mia zia. Ah! io sperava potervi apprestare ben altro avvenire, ma la prepotenza, l'ambizione di un vile ha distrutto le mie più belle speranze!... Ora è d'uopo piegare la fronte al destino.

— Sia fatta la volontà di chi ha sofferto più di noi tutti. Fammi recare all'ospedale.

E l'ospizio benefico ricettò poco dopo la povera vecchia. Essa, lo dicemmo, sentiva che le mancava la vita, e in quegli istanti supremi pregò Carlo non l'abbandonasse. — Fra qualche ora, mormoravagli con voce fioca, io sarò morta; avrò così finito di pensare; ma mi duole per te, il mio caro figlio, per te che lascio così privo di ogni conforto. Oh se il mondo che non ti conosce, potesse leggere nei nostri cuori, se l'alterigia che ti colpì degnasse contemplare questa vecchia che muore e questo giovine che non ha più nulla sopra la terra!...

— Ah nulla!... nulla!...

— Ma io vado a raggiungere la Nunziata, tua madre, e pregheremo per te. Dammi la tua destra, e posala sul mio cuore finchè batte.... così! Oh non disperarti, Carlo, non piangere. Forse il tuo oppressore conoscerà un giorno, come a gran torto decretava la tua rovina; chi sa che la mia morte non gli desti nell'anima un rimorso, e non tema la maledizione del cielo!...

— Non ho più nulla, zia, nulla!...

Venne la sera e Carlo non aveva mai abbandonato un solo istante il letto della malata. Furono apprestati gli ultimi pietosi uffici ad Agnese, e Carlo, inginocchiato, pareva pregare fervorosamente per la povera zia....; ma il dolore gli impediva di pur articolare un accento. Nella notte vegnente, Agnese gli ripariò parole di consolazioni future; cui Carlo o non rispondeva, o rispondeva con gemito fioco. All'alba la vita della vecchia era al suo termine. Carlo ne udì le ultime parole, ne ebbe l'ultimo bacio, ne contemplò gli ultimi aneliti. Quando la meschina aveva lasciato per sempre la terra, raccomandò all'infermiere il corpo della sua ottuagenaria, e scurato, oppresso, quasi dissenato, uscì da quell'asilo ove lasciava l'ultima fra' suoi parenti, la sua seconda madre d'amore.

Da quel momento egli rinunciò ad ogni speranza di gloria. Sprovisto di tutto, senza il coraggio di limosinare, decise di lasciare per sempre la sua patria. Il di ch'egli disponevasi a partire, passò presso un rivenditore di vecchie mobiglie, e fra i mille quadri e quadrucci accatastati, addossati gli uni agli altri, suicidi e pol-

verosi, che scorgevansi in sull'uscio della bottega, vide una

tela ch'egli conosceva, ch'egli amava, nella quale aveva compresa una suprema felicità.... la sua Parisina.

Si sentì ad avvampare il sangue nelle vene; cercò nelle tasche se avesse di che comperare quel quadro.... Nulla! — Trasportato da un impeto di furore, si slanciò sulla sua Parisina, e colla ferrata punta del proprio bastone le forò il viso ed il petto.... Gittò un grido di spavento e di raccapriccio, come padre che ha ucciso il figlio, e barcollando fuggì.

Non passò molto tempo dall'accaduto che il marchese Camillo fu informato del crudele procedere del suo segretario; dotato come si è detto, di un'anima generosa, ne fremette, e colmato Marco de' più acerbi rimproveri, gli chiuse irrevocabilmente le porte del proprio palazzo. Intanto fece ricerca di Carlo, al quale stese le braccia amorose, dicendogli: — Carlo, povero giovine! voi foste oppresso da un uomo che io credeva tipo di lealtà.... ma egli non ne giubilerà; da questo istante la vostra sorte è cambiata; io vi schiudo una carriera luminosa, e sono lieto di poterlo fare. Ah perchè non vi ho conosciuto prima d'ora! Io vi avrei risparmiato molti dolori.

Il marchese Camillo assegnò un appartamento ed una pensione al giovine artista perchè potesse continuare i prediletti suoi studi. Carlo baciò la destra che lo beneficiava, accettò riconoscente tanti favori, ma non tardò a confessare al marchese che egli avrebbe bramato dividere la sua felicità con Gabriella, la fanciulla che, miserabile, aveva amata, che non poteva dimenticare nell'agiatezza. Il marchese Camillo sorrise al giovine artista e promise appagarne le brame. Non volle rivedere il padre della fanciulla, ma adopròsi caldamente perchè annuisse al matrimonio di Carlo e Gabriella. E Marco, caduto da un posto elevato che ora Carlo occupava, sfuggito qual uomo perverso, in odio quasi a se stesso, si pose una mano sul cuore, guardò il cielo, e diede il suo assenso.

Dopo due settimane la soave Gabriella, tutta vestita di bianco, coronata di rose, e con al fianco il suo Carlo esciva dalla casa paterna, e bella di gioia ineffabile moveva al tempio per proferirvi il giuramento che già da molto tempo, e non meno solennemente, aveansi ricambiato i loro cuori. In quegli istanti i due giovani gustavano tutta la felicità della vita.

Carlo, sempre nobilmente soccorso dalla operosa bontà del marchese Camillo, procede coraggioso e fortunato nell'arte intrapresa; egli però, nelle ore di riposo e di calma, a lato della sua Gabriella, brama rammentare il passato, far parola di sua zia morta, come una santa, all'ospedale, della sua povera soffitta, della sua Parisina, ripetendo sovente che la memoria de' sofferiti dolori è sacra al suo cuore; e in quegli istanti siffatti gli spuntano sul ciglio le lagrime.... Ma una carezza ed un sorriso di Gabriella lo richiamano alle tran-



quille gioie presenti, e gli pingono nuove contentezze per lo avvenire.

DAVID CHIOSSONE.

Monumenti niniviti.

Il museo archeologico di Torino venne arricchito, non ha guari, di due preziosi pezzi di scoltura assira, provenienti dagli scavi stati eseguiti nel sito dell'antica Ninive dal sig. Paolo Emilio Botta, e da questo esimio nostro concittadino mandati in dono al suddetto museo in segno del vivo affetto cui egli nutre verso la patria. Crediamo pertanto far cosa grata ai nostri lettori offerendo loro un fedele disegno dei due monumenti, e soggiungendo alcuni brevi cenni sulla natura e primitiva destinazione dei medesimi. Le due teste sono lavorate a basso rilievo sopra lastra di steatite, o gesso marmoriforme, come lo chiama il sig. Botta: ed il lavoro n'è molto pregevole, a

giudizio di valenti artisti che lo esaminarono. Di siffatte lastre non più spesse che un decimetro, ma ampie dieci o dodici piedi quadrati, e tutte esteriormente ricoperte di scolture ed iscrizioni cuneiformi, furono formate le pareti dell'assiro edificio di Khorsabad, i cui ruderi con indefesso zelo ricercati dal sig. Botta, gli somministrarono un'immensa quantità di bassirilievi, d'iscrizioni e di altri monumenti, che dipoi sono stati trasportati in Francia, siccome già fu accennato in un precedente foglio di questo giornale (pag. 52, col. 1). Tornando ai nostri due pezzi, il maggiore rappresenta verisimilmente la testa d'un monarca assiro, o quanto

meno del personaggio principale che più volte è raffigurato nei bassirilievi storici di Khorsabad. Di grado inferiore al predetto ivi mostrasi il personaggio, la cui testa nuda ed imberbe è scolpita nel pezzo minore, nè forse è vana con-

gettura crederlo un regio cunuco. Ma prudente consiglio ne pare lo astenersi da ogni prematuro scioglimento in siffatte quistioni, ed aspettare che sia più inoltrato, di quel che è presentemente, lo studio dell'archeologia assira, secondo l'esem-

pio dataci dal Botta stesso nelle cinque lettere da lui scritte al sig. Mohl, e pubblicate in Parigi coi tipi della Stamperia reale nel 1843; alle quali rimandiamo i lettori desiderosi di maggiori e più autorevoli rischiarimenti.

I COMPILATORI.



(Altezza metri 0, 89)



(Altezza metri 0, 62)



(L'ultimo giorno di Carnevale in Modena)

L'ultimo giorno di carnevale, prima festa popolare carnevalesca a Modena.

Per anni molti il carnevale a Modena si tenne rinfantato in casa, mogio e taciturno. Quest'anno, l'ultima Domenica, fe' capolino, e l'ultimo giorno brillò clamoroso e gaio con inaspettata allegrezza. Un avviso del podestà invitava la popolazione a fare in que' due giorni il corso con maschere sulle mura: la popolazione tenne l'invito, e all'ora designata le mura erano percorse da un conveniente numero di carrozze e di pedoni. Ma i giovani non erano avvezzi a simili feste, che poebli fra loro ricordavano averle vedute nell'età infantile, i più non ne avevano puro un'idea: gli uomini d'età matura non volevano essere i primi ad eccitare la gioia e far chiasso: però il corso della Domenica era serio, ordinato e grave, e da un concorso maggiore in fuori, non differiva molto da quello di tutte l'altre Domeniche dell'anno.

Quando da S. Giovanni sorse un frastuono di allegrezza, e si propagò fino al baluardo di S. Pietro, accompagnando ed applaudendo una elegante carrozza, dalla quale sei giovani mascherati rispondevano alla moltitudine e alle carrozze con una tempesta di confetti e di fagioli, e con urli di allegria spensieratezza. Questo fu il segnale e l'esempio. — Il lunedì fu speso in progetti e preparativi; il veglione della sera non fu che un convegno dove accordarsi di ciò che fosse a fare la mattina seguente. — Spuntò l'alba del martedì tepida e serena, venne l'ora del corso, e tutti furono sulle mura; tutti, fuorchè i cuochi, gli affetti da sciatica e da catarro, e gl'invidiosi del piacere altrui. — Allora veramente il carnevale, benchè improvvisato, imperversò baccante. Qua vedevi un carro di suonatori, colà uno di cuochi; da un lato una elegante cittadina piena di signore in domino, dall'altro una polonese che trascinava una compagnia di maghi, o se non maghi, almeno di gente sinistra con grandi cappellacci e grandi mantelli neri. Qui era una *bastarda* con caricature francesi; là una *brisca* con un *turista* inglese intento alla lettura della *Guida* e noncurante di ciò che accadeva dintorno a lui. E all'incontrarsi dei cuochi, tempestavano i confetti a migliaia, direi *fino ad oscurarne il sole*, se mi premesse di tenermi amico un classico.

Ma ciò che diede più vita e più movimento al corso fu l'apparire improvviso di una cavalcata dipresso a una trentina di giovani, rappresentante Abd-el-Kader accompagnato da un drappello di beduini. Quattro formavano la vanguardia, dietro ai quali veniva un portastendardo, e due colle lance sormontate dalla mezza luna, e portanti le code che svolazzavano agitate dall'aria. Seguitava l'eroe del deserto con uno schiavo negro alla staffa, e quindi a due a due gli altri che formavano la sua schiera. Prima percorsero le mura di passo, poscia fecero svariati giuochi d'equitazione, ora trotando serrati, ora lanciandosi alla carriera colle scimitarre sguainate, ora sbandandosi e riannodandosi di lì a poco; ciò che unito al bel costume che vestivano, ed esatto per quanto la brevità del tempo loro aveva concesso di fare, produsse un effetto maraviglioso e piacevole oltre ogni credere a chi li vide.

Se gaio fu il corso nella mattina, la sera fu rallegrata da nuovo brio. Fra' giovani s'era parlato di *moccoli*: alcuni promotori avevano invitati i loro amici a trovarsi alle ventiquattro sotto al portico del Collegio.

— Tentiamo, dicevano: se la cosa appiccica, diverrà come a Roma l'usanza di tutti gli anni; se no, spengeremo i moccoli e buona notte.

Appena fatta un po' scura la sera, uscirono dal caffè del teatro vecchio otto o dieci giovani con loro torchietti accesi, e s'avviarono su pel portico del Collegio, gridando: *Moccoli, moccoli*. Tosto furono incontrati da parecchi altri usciti dagli altri caffè, ripetendo lo stesso grido. La gente nuova della cosa, interrogavano che fosse ciò; e i promotori per tutta risposta gridavano, *moccoli*, e ponevano loro in mano un candelotto acceso, e quelli seguitavano la corrente ed urlavano a tutta gola. Piacque la festa, e in brevissima ora i portatori di moccoli erano divenuti parecchie migliaia: e vi si vedevano signore ed uomini gravi, gente di toga e gente di spada, popolo grasso e popolo minuto, fanciulli e vecchi, tutti con volto ilare, ed uniti tutti nel talento di far baldoria.

— E quando meno ognuno se l'aspettava, eccoti sbucare da una contraduccia un giovinotto (uno dei più ameni spiriti della città) a cavallo, con in mano una lunga pertica, dalla estremità della quale pendeva un palloncino di carta illuminato. Era seguitato da quattro prefiche che portavano una cassa, e dietro a questa veniva una bandiera circondata da maschere, ed una banda d'alcuni suonatori, improvvisata dal bello spirito lì per lì. Non è a dire di quali schiamazzi echeggiassero la via Emilia a simile apparizione. Il convoglio si mosse con passo lento, e la turba dietro, ripetendo: *moccoli!*

Arrivarono in piazza, la cassa si fermò, e la turba intorno. Fu sollevata sulle braccia de' portatori: si aperse, e ne uscì una figura pallida e magra che si manifestò come personificazione del carnevale. Parlò al popolo della sua morte prossima, e si mostrò lieto di ciò che gioiosamente moriva: disse, sperare che l'anno venturo risorgerebbe più gaio e più brillante, e di nuovo si chiuse nella sua bara, sulla quale fu deposto il suo gran cappellaccio, e la marcia seguì suo cammino. A dirla in breve, si percorsero le principali strade della città, invitando quelli ch'erano alle finestre a metter fuori i moccoli, ed applaudendo a quelli che tenevano l'invito. Dopo le nove ore l'eroe della festa voltò la briglia verso la casa abitata da lui, entrò nel portone, e il vestibolo e la scala e l' cortile furono invasi dalla turba gioiosa, finchè egli scese di sella alla scala, e di lassù rivoltosi alla moltitudine, arringò gravemente:

— Ora, signori, vi esorto a spegnere i moccoli, e serbarvi lieti all'anno venturo.

Lo applaudirono, spensero, e in pochi minuti si sciolsero;

e chi andò al teatro, chi alla conversazione, chi al caffè, chi all'osteria, chi a casa, tutti di lieto umore, imperciocchè niuno inconveniente avesse turbata la festa, da un po' di raucedine in fuori, che obbligò molti a tacere il mercoledì, per compensare le troppe grida del martedì.

Oggidì talenta a molti dir male del carnevale e della maschera e dell'altre piacevoli usanze di quella stagione, e sostengono che siffatte cose sono avanzi di barbarie, che punto non s'accordano colla civiltà del secolo, il crescere della quale tosto o tardi deve finire col torle via. Io non so dove costoro vorrebbero condurre l'umana razza, nè se credano che l'incivilire gli uomini, anzichè nel dirigerne al meglio le tendenze, consista nel mutare la natura loro. Quanto a me credo che della società avvenga come dell'uomo, il quale per rifare la lena che gli venne meno ne' lavori, abbisogna di riposo, di distrazione e di sollazzo. Così il popolo dopo le fatiche di tutto l'anno, dopo le sofferenze dello inverno, appena la temperatura incomincia, benchè lievemente, a raddolcire, in quel tempo che è, dirò così, crepuscolo della primavera, sente bisogno di abbandonarsi a qualche giorno di spensieratezza, di sbalordirsi e di dimenticare per un istante in mezzo a clamorosi piaceri le amaritudini della vita. Poi que' giorni sono ai ricchi occasione di spendere alcuna maggiore quantità di danaro, il quale circola in mezzo al popolo industrioso e procecevole che ne fa suo profitto. E mentre il ricco in quelle feste, in quelle mascherate, in quelle luminare, in quei corsi, diverte sé, diverte anche quella povera gente minuta, che tutta la vita stenta in mezzo a fatiche incredibili per guadagnare alla famigliuola un misero pane bagnato di sudori e di lagrime. E per noi Italiani sono nazionali siffatte allegrezze, — e quando io vengo considerandole da questo lato, elle mi appaiono sacre e venerande. Tanto è: ella è del bel paese la rumorosa gioia che si espande sotto alla infinita volta de' cieli, che ridono alla nostra patria di amoroso sereno. Tanto non fu mai bello il carnevale come lo fu a Firenze, come lo fu a Venezia ne' tempi della loro splendida gloria. In mezzo a tante straniere usanze che l'invadono d'ogni parte, conserviamo almen questa, la quale è retaggio de' nostri padri. E vero che a loro fu sollievo da nobili fatiche, a noi lo è da eunuchi ozii, pure fu cara ad essi, e per ciò solo sia cara anche a noi. Conserviamola come cosa preziosa, quantunque non esprima che riso, e sia anello anche questa che per mezzo alla presente putredine congiunga la luce dei tempi che furono, con quella del tempo che deve venire.

FRANCESCO MANFREDINI.

Rassegna bibliografica.

NOTIZIE E SCHIARIMENTI SULLA COSTITUZIONE DELLE ALPI PIEMONTESE del cav. Angelo Sismonda professore di Mineralogia. — Torino, Stamperia Reale, 1846.

Una delle scienze che più hanno prosperato in questi ultimi tempi, ed hanno più goduto del favore de' dotti non solo, ma benanche di quello del comune degli uomini, è senza dubbio veruno la geologia: e chi volesse tesser l'elenco degl'ingegni naturalisti, che in questo secolo hanno rivolto con speciale predilezione le forze del loro ingegno ad indagare la struttura della scorza terrestre per indi dedurre ipotesi probabili e capaci di somministrare ragionevole spiegazione della formazione del nostro globo, non la finirebbe mai. A noi basti dire che nel bel novero degl' illustri nomi di geologi moderni, van collocati per mero debito di giustizia quelli di tanti nostri benemeriti Italiani, i quali rappresentano in faccia allo straniero l'italica scienza e si mostrano degni continuatori dei Moro, degli Spallanzani, dei Brocchi e di tanti altri che noi non citiamo, perchè sono nelle bocche e nella memoria di tutti coloro cui è nota la storia della geologia. E difatti qual è fra i nostri coetanei, cui stia a cuore la gloria della patria scienza, che ignori i nomi di Lorenzo Pareto, di Ludovico Pasini, di Leopoldo Pilla, di Lavinio Spada e di quell'egregio Giacinto di Collegno che dopo aver mietute nei campi di battaglia le palme del valor militare, ed accresciuto fra i geli delle Russie nuovo lustro alle armi italiane, ha saputo cogliere nei campi di battaglia della scienza allora più pacifici, ma non meno invidiabili nè meno gloriosi? In questa eletta schiera figura già da un pezzo il professore Angelo Sismonda, che da molti anni con indefesso zelo e con solerte diligenza va studiando la costituzione geognostica dell'Italia settentrionale, e colla sua pubblicazione di una carta geologica delle provincie subalpine, fornirà uno de' più preziosi elementi della carta di tutta l'Italia, della quale il Collegno ha già divulgato uno stupendo e bellissimo saggio. La memoria di cui più sopra accenniamo il titolo, è una esposizione chiara ed accurata delle osservazioni fatte dal professore Sismonda nelle sue reiterate e continue peregrinazioni nelle Alpi, ed a noi sembra ch'essa debba venir consultata con molto profitto da chiunque intenda ad acquistar nozioni esatte ed adeguate intorno alla geologia italiana non solo, ma anche intorno a talune questioni generali, che fra i geologi non sono ancora risolte e stabilite. E però senza addentrarci nell'analisi di questo pregevole lavoro, la quale, attesa l'indole sua tutta tecnica e tutta scientifica, mal si addirebbe alla necessaria brevità di questa nostra *Rassegna*, direm solamente che oltre al valore scientifico la memoria del Sismonda va commendata per la chiarezza del dettato e per la connessione delle idee e dei ragionamenti, qualità che vanno lodate assai, perchè non s'incontrano così frequentemente come si crede. Laonde è da desiderare che l'onorevole Professore raddoppi sempre più di zelo e di ardore, e presto faccia di pubblica ragione la carta geologica dell'Italia subalpina, ch'è parte tanto importante della carta geologica di tutta quanta la nostra penisola. Noi possediamo, se non compiute almeno abbozzate e principiate, una Flora ed una Fauna italiana: perchè dunque non imiteranno i nostri geologi l'esempio dato da' loro confratelli botanici e zoologi? Il solo dubitare nel far risposta a cosiffatto quesito sarebbe gravissima offesa

al vero, e noi siamo certi che fra poco per opera dei Pareto, dei Collegno, de' Pasini e di tutti gli altri valorosi nostri concittadini testè nominati, avremo a gloriarci di una carta geologica italiana, degna di sostenere il paragone con quella di Francia, fatta da Elie de Beaumont e dal Dufrénoy, la quale, oltre all'essere un magnifico monumento di scienza e di osservazione, è nel tempo stesso bellissimo e non perituro testimonio della sollecita ed instancabile protezione, che il governo ed il parlamento di Francia accordano alle opere dell'intelletto ed ai progredimenti della scienza umana.

ALCUNI SCRITTI del dottor Carlo Cattaneo. — Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1846, 2 vol.

A chi volesse istituir paragone fra gli scrittori nostrali e gl'inglesi, e confrontare le due letterature tra loro, troverebbe indubbiamente che fra i nostri moderni scrittori quello che con maggior sicurezza può esser denominato *Essayist*, come si dice in Inghilterra di Sidney Smith, di Jeffrey e di Macaulay, è appunto il dottor Carlo Cattaneo. I suoi scritti raccolti insieme in due volumi, stanno infatti ciascuno da sé, e non hanno fra loro quel nesso, quel rapporto, quel legame che son necessari nei libri, i quali versano metodicamente ed ordinatamente intorno al medesimo soggetto, ovvero intorno a soggetti diversi che hanno però una comune origine od un comune punto di contatto: e per continuare il paragone noi diremo che queste scritture del nostro Italiano si leggono con quel medesimo diletto, con la stessa facilità e col medesimo profitto, con cui si leggono quelle degli scrittori inglesi pocanzi mentovati. Lo stile disinvolto, facile ed ameno, il brio della frase, l'acutezza delle riflessioni, il frizzo spontaneo sì e vivace, ma non mai inurbano od impertinente, la vastità e la molteplicità delle cognizioni, ecco i pregi certamente non comuni, onde vanno adorni gli scritti del Cattaneo: e noi siamo lieti di far proferta di sincero e riconoscente plauso all'editore che ha avuto il lodevole pensiero di raccoglierci e farne l'edizione, della quale discorriamo. Gli argomenti intorno a cui versano i discorsi contenuti nel primo volume, sono di letteratura e di linguistica, come il *Don Carlo* di Schiller, ed il *Filippo* di Alfieri, il *Goetz di Berlichingen*, il *Lorenzino*, il *Romancero del Cid*, la *Vita di Dante* di Cesare Balbo, *Fede e Bellezza* di Niccolò Tommaseo, *della Satira*, *del Bello nelle arti ornamentali*, *sul Principio storico delle lingue europee*, *sulla Lingua de' Celti*, *del Nesso fra la lingua valaca e l'italiana*, ed infine *dell'applicazione dei principii linguistici alle questioni letterarie*. Nel secondo volume si leggono frammenti di storia universale, che trattano *dell'Evo antico*, *della Conquista d'Inghilterra per i Normanni*, *dello Stato presente d'Irlanda*, *dell'India antica e moderna*, *della Sardegna antica e moderna*, *di alcuni Stati moderni*, e per ultimo *della Milizia antica e moderna*. La massima parte delle questioni che si riferiscono ai punti di storia e di letteratura finora noverati, son trattate dall'egregio scrittore con quella dovizia di senso, che non difetta giammai ne' pari suoi e soprattutto con quella originalità di critica e di giudizio, la quale manca ai compilatori ed ai raffazzonatori, ma è invece il contrassegno particolare, la caratteristica, diremmo quasi l'individuale fisionomia di quegli intelletti che per star ritti e per andare innanzi svelti e difilati non hanno mestieri di venir mendicando il sostegno di chicchessia. Forse non tutti consentiranno con le opinioni enunciate dal Cattaneo intorno a molti punti di letteratura e di scienza ed intorno a taluni scrittori, ed ove volessimo metterle a squittinio, avremmo dal canto nostro a dichiarare il divario che corre fra molti de' suoi pronunciati ed il nostro modo di pensare: ma la discrepanza e la divergenza delle opinioni son forse tali ragioni da far contrastare i pregi di uno scrittore qualsiasi e massime di uno come quello di cui facciam parola? Epperò concludiamo coll'augurare alla patria nostra molti scrittori che rassomiglino al Cattaneo, ed a costui l'agiatezza e la volontà necessaria per continuare ad abbellire colle sue scritture le patrie lettere, e giovare colla sua penna all'italico incivilimento.

DELL'ABUSO DEL SALASSO, E DEI DANNI CAGIONATI DAL MEDESIMO, del dottore Maurizio Poeti, socio corrispondente della reale Società Agraria di Torino, dell'Accademia omeopatica di Palermo, ecc. ecc. — Genova, tipografia Faziola, 1846.

Qualora l'acutezza dell'ingegno e la facilità dello scrivere fossero di per se sole bastevoli a far sicuro il trionfo di una causa non vera, l'autore di questo opuscolo avrebbe senza dubbio conseguita la palma della vittoria, e meriterebbe di essere salutato come vincitore: poichè sarebbe veramente cosa abbastanza difficile perorare meglio del dott. Poeti, e con maggior apparenza di ragione, a pro di una causa che noi crediamo essenzialmente ed onninamente discosta dalla verità. Il valore terapeutico del salasso, e l'utilità, anzi l'indispensabilità della sua applicazione in moltissimi casi patologici, è uno di quei fatti, che la quotidiana esperienza ed il ragionamento non tollerano venga messo in dubbio da chicchessia: in tante e tante malattie, Giovan Pietro Franck, che non agiva per fermo all'impazzata, e che non difettava nè di pratica clinica, nè di criterio, nè di sodezza di raziocinio, soleva dire, che nella punta della lancetta sta la salvezza dell'infermo! Che se poi si faccia abuso di questo salutare mezzo terapeutico, e da strumento di salute si converta in strumento di danni e di morte, a chi vuolsene attribuire la colpa, se non a chi lo adopera a sproposito e senza discernimento? Si abusa del salasso! ma, Dio buono! in questa guisa egli è lecito scrivere un libro intorno all'abuso dell'acqua, intorno all'abuso del pane, intorno all'abuso di tutto: e la natura fragile nostra, corriva pur troppo alle esagerazioni e ad ogni sorta di eccesso, fornirebbe inesauribile materia di scrivere e di parlare a chiunque volesse fulminare anatemi, e tuonare contro gli abusi di qualunque cosa. Premesse queste osservazioni, ci è forza però aggiungere, che allorchè il dottor Poeti ragiona intorno a taluni punti speciali di patologia e di terapeutica, adopera contro le applicazioni del salasso argomenti di molto calibro che vanno ponderati, e che prima

di essere contrastati, denno risentire severa ed accurata disamina. Si tratta della vita delle umane creature, di noi, dei nostri simili, e quindi le esperienze, i ragionamenti, le meditazioni, le controversie non sono mai da lasciarsi di superfluità: che anzi, siccome la scintilla della verità è generata dall'attrito della discussione e dal cozzo delle avverse opinioni, così meritano encomio ed incoraggiamento plauso coloro che scendon primi nell'arringo, e col far dubitare di cose universalmente ammesse, danno maggior risalto al vero, e lo depurano dalle esagerazioni e dalle esorbitanze, dalle quali spesso volte è deturpato. Pel resto, l'opuscolo del dott. Poeti è dettato con tanto vigor di dialettica e con tanta vivacità di stile, che vien letto con piacere anche da chi seco lui non consente nel bandir la croce contro il salasso.

RACCOLTA COMPLETA DELLE POESIE GIOCOSE del professore segretario Cesare Masini pittore di storia. — Prima edizione bolognese. — Bologna, tipografia governativa - alla Volpe (a spese degli editori) 1847.

Il dono di scrivere poesie le quali sian veramente giocose e faccian conseguire il doppio intento di far ridere ad un tempo e d'istruire e flagellare il vizio e le ridicolezze umane, è dato a pochissimi. La linea di distanza che corre fra la spiritosità e la goffaggine, fra la poesia giocosa e la poesia insulsa, è più sottile di un capello; e molti che credono aver dettati versi lepidi, argutissimi, giocondi ed affatto berneschi, null'altro hanno fatto il più sovente se non adoperare i caratteri di stampa a pubblicare prose rimate e condite da scipitezze d'ogni sorta. Le poesie del prof. Cesare Masini vanno all'intutto esenti da questi rimproveri; poichè in esse il brio della fantasia, la pungente vivacità del frizzo e l'arguzia dei concetti, bellamente si accoppiano collo stile andante, scorrevole, senza stento, e qual si addice alla poesia bernesca. *I punti ammirativi; la mia barba; una mia avventura pittorica; i pittori puristi; e la profana commedia, o zibaldone satiro-giocosio*; oltre alle tante altre poesie di diverso argomento che si leggono nel volume, di cui abbiamo sopra trascritto il titolo, conseguiscono, a parer nostro, egregia-

mente lo scopo d'ogni scherzevole poesia, far ridere, cioè, alle spalle del vizio, senza offender giammai le persone, e praticando a puntino il *castigat ridendo mores* del latino poeta. Il riso sapiente vale soventi volte più di un cipiglio o di un severo sogghigno fuor di proposito, ed in mollissimi casi la sferza del ridicolo flagellando il vizio, lo atterra e lo doma più sicuramente di un'arida e compassata sillogistica e di astrusi e regolari argomenti: quindi è che noi vediam con piacere continuata in seno alle nostre lettere la tradizione gloriosa del Berni, del Redi e di tanti altri che sarebbe inutile rammentar qui distesamente.

DEL CORSO DI METODICA DATO DAI PROFESSORI GARELLI E TROYA IN GENOVA NEI MESI DI SETTEMBRE E DI OTTOBRE 1846, Relazione di Domenico Elena. — Genova, tipografia del R. I. de' Sordi-Muti, 1846.

DELLA ISTRUZIONE POPOLARE IN GENOVA, PAROLE DETTE AD UNA COMMISSIONE DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI MANIFATTURE E COMMERCIO IL 2 APRILE 1845, dello stesso. — Genova, id. 1846.

Questi due opuscoletti sono scritti di molta importanza per tutti coloro i quali intendono ad acquistare nozioni esatte intorno alle condizioni odierne dell'insegnamento e della pubblica educazione nella nostra penisola, e massime nelle grandi città fra cui Genova occupa indubitalmente uno dei primi posti. Il signor Elena fa parte del corpo municipale genovese, e quindi è in grado di conoscere assai da vicino e meglio di ogni altro il continuo progredire che l'istruzione va universalmente facendo nel popolo genovese: ond'è che le parole di lui significan molto e meritano grandissima fiducia. Il rendiconto del corso di metodica de' professori Troya e Garelli è oltre ogni dire interessante, e chiarisce con bellissima luce gl'immensi vantaggi che ha già prodotti e sarà per produrre questo benefico ed essenziale insegnamento. Così gli uomini dabbene, come il sig. Elena, si adoperano in tutti i modi a pro del luogo nativo, e colle azioni e colla penna promuovono continuamente la diffusione dei lumi: e diciamolo pure ad onor del vero, questi esempi,

più che in ogni altra città d'Italia, sono frequentissimi in Genova, i cui generosi cittadini non vogliono soltanto il bene in astratto e da dilettanti, ma si sforzano con incessante operosità ad attuarlo e tradurlo in fatti, e ad accertarne per quanto è lor dato il trionfo.

LA CRONACA FIORENTINA, LA DICERIA A PAPA GIOVANNI XXII E ALCUNE RIME di Dino Compagni. — Prato, per Ranieri-Guasti, 1846.

La ristampa di un libro antico ma buono, oltre all'esser cosa in se stessa ottima ed eccellente, procura ancora al comune dei lettori l'incalcolabile vantaggio di risparmiar loro la noia di cui sogliono essere fecondi e larghissimi donatori molti libri moderni. La Cronaca di Dino Compagni è uno di quei gioielli della nostra lingua, così conosciuti e così unanimemente stimati, che noi reputeremmo inchiostro proprio spreco, raccomandarne la lettura e decantarne la schiettezza, l'ingenuità e la primitiva semplicità. Vi sono certe epoche della vita di una nazione nelle quali la storia è necessariamente fanciulla, ed ha quindi tutte le grazie, tutt'i vezzi, tutto il candore, tutta la soavità, tutto l'incanto, tutto il sorriso dell'età puerile. Erodoto presso i Greci è incontrastabilmente l'esempio più splendido e più superlativamente bello di questo genere di storia primitiva, e nell'Italia nostra, senza pretendere istituire un paragone, che per fermo non reggerebbe, coll'immortale storico greco, è Dino Compagni. Sia dunque lode al benemerito editore pratese, che ha avuto il buon pensiero di riprodurre co'suoi tipi il racconto del cronachista fiorentino, aggiungendovi la diceria a Papa Giovanni XXII ed alcune rime dello stesso autore, le quali ultime quantunque non sieno fior di poesia, van però lette con amore e considerate come uno di que' tanti monumenti dell'antica e purissima nostra lingua, nei quali la gioventù studiosa può rinvenire bellissimi modelli di stile ed utili ammaestramenti a bene scrivere.

† I COMPILATORI.

DITTA STELLA IN MILANO.

CRESTOMAZIA ITALIANA

cioè

SCELTA DI LUOGHI INSIGNI O PER SENTIMENTO
O PER LOCUZIONE

Raccolti dagli scritti italiani d'autori eccellenti d'ogni secolo

per cura

DI GIACOMO LEOPARDI.

Due grossi volumi in-12°, italiane L. 8.

GUIDA TEORICO-PRATICA

ALLA MANIPOLAZIONE LEGALE

DELLE LETTERE DI CAMBIO

DEI VAGLIA (PAGHERÒ) E DEGLI ASSEGNI

DI

GIOVANNI FISCHER.

Un volume in-8°, italiane L. 5.

DIRITTO COMMERCIALE

VEGLIANTE NEI DUCATI DI

PARMA, PIACENZA E GUASTALLA

RACCOLTO DAI CODICI

CIVILE, DI PROCESSURA CIVILE E PENALE

e restaurato nell'ordine del Codice francese di commercio

da B. CIPELLI Avvocato.

In-8°, di pag. 429.

Parma, dalla Tipografia Carmignani, 1846.

GUIDA

ALLO STUDIO TEORICO-PRATICO

DELLA FARMACIA CHIMICA

ED

ALL'ISTRUZIONE PREPARATORIA

DEGLI ALUNNI, ASSISTENTI E MAESTRI IN FARMACIA

A norma dei vigenti regolamenti del regno Lombardo-Veneto e secondo le opere relative di testo (con approvazione governativa 12 febbraio 1846 - Decr. n. 521).

DI G. B. SEMBENINI.

VENEZIA, GIROLAMO TASSO, 1846-7.

Corso di studi pratici e filosofici destinato ad introdurre i giovani con qualche allettamento ne'penetri della farmacia e della chimica, ed a porgere ai maestri farmacisti una norma per indirizzare gli allievi nella istruzione normale, onde appa-
preparazione, l'etiologia chimica e la purezza dei preparati chimici.

TEATRI E MUSICA.

ROMA. Le belle arti servono al sentimento del bello: la musica quando è moralmente coltivata esprime nobili affetti: Roma è sede di belle arti, e queste devono coadiuvare al risorgimento sociale che si opera in quella città dal senno del gran Pontefice Pio IX. La musica di teatro, come la musica di chiesa, molcendo i sensi, o innalzando l'anima, possono arrivare colla scorta di sani intelletti a quella meta.

I maestri Fioravanti e Buzzi compresi di una vera idea sociale e italiana, saranno meglio ispirati; le note non saranno per essi un vano gioco di fantasia che ammoliscono i cuori; e possano prender animo pel loro miglioramento estetico dagli applausi che gli tributarono gl'intelligenti Romani! *La dama e il zoccolaino*, opera nuova di Fioravanti, pique assai, ed è melodramma ricco di molte belle melodie. *Il Gusmano di Medina*, lavoro del Buzzi, fa sperare che questi, profittando de'suoi giovani anni, coglierà bella corona musicale.

Mentre si aspetta la riforma della musica teatrale, la musica di chiesa adempie al suo scopo, ha quelle forme di sentimento religioso che le diedero i grandi maestri dell'arte. I canti di Palestrina echeggiano gravi e severi nella cappella Sistina in faccia al gran dipinto del Giudizio universale. I canti di Paisiello, di Guglielmi il vecchio, di Sarti, di Zingarelli e del vivente Basili spiegano nella cappella Giulia in S. Pietro più graziosi e fioriti concetti. Si narra, che alcuni

pezzi scritti a otto parti reali, eseguiti a due cori ed organi, facciano spesso dimenticare l'ora del pranzo ai devoti e ai dilettanti che si piacciono in quel pio ed estetico rapimento.

Quella musica esce dai sacri recessi per innamorare di sè il bel mondo. Il Fontemaggi, maestro organista al Vaticano, diede academia nella sala del palazzo Sinibaldi: e circa trenta cantori di varie basiliche, schierati su di un palco a guisa di piccolo teatro, fecero udire con accompagnamento di cembalo, di violoncello e di contrabbasso, salmi ed inni di chiesa con indicibile incanto. Il *Miserere* dello Zingarelli, meraviglioso di filosofico sapore, pose termine all'academia che produsse negli animi un sublime raccoglimento.

Si lodano Terziani, Fontemaggi e Giorgi perchè sanno e improntano del vero carattere il sacro componimento: si lodano fra i dilettanti i marchesi Capranica e Muti. L'esecuzione delle loro opere è condotta con bastante zelo: il canto in falsetto è sostituito alla voce dei soprani, che tanto disdicevano a un luogo sacro. Ma perchè alla donna di onesti costumi sarà interdetto di mescolare il suo musicale accento alle preghiere degli uomini? Avrebbero i cori una tinta angelica, come quando sono composti di fanciulli.

Dalla musica sacra ebbe origine la nostra musica teatrale, e chi sa che questa non venga rigenerata da quella?

Ai concerti spirituali, come si chiamano in Francia, si alternano i concerti ove brilla il bel sesso. La signora Chiara Vannutelli maneggia come un'arpa incantata il pianoforte di Erard, e ne trae i veri e schietti suoni di Beethoven.

Il sig. Achille Del Nero, e il conte Domenico Silveri fanno cantare le corde del violino e del violoncello. In casa del cav. Landsberg prussiano, egregio nel suonare il pianoforte e la viola, l'inglese Salaman e il milanese Bazzini pianisti sono applauditi dall'eleto fiore dei Romani e dei forastieri.

VENEZIA. Quando questa città era grande e libera fu scuola di eccelsi maestri di musica sacra e profana: allora i suoi organi ripetevano fra la religiosa armonia il grido di S. Marco. Quando religione e patria si abbracciano insieme, come oggi in Roma, le arti affratellano gli uomini, e congiungono la terra col cielo. A Venezia la quaresima non è sacra come a Roma, ove si cantano i salmi, non carnevalesca come a Milano, non silenziosa come a Torino, e se la passa in ogni cosa languidamente. La compagnia drammatica del Giardini recita nel teatro di S. Benedetto, malconco come una vecchia barca della Repubblica, e nonostante il buon metodo di recitare, l'accuratezza dello sceneggiare, l'armonizzazione delle voci ed un pregevole repertorio, non fa molta fortuna. Il poeta della Compagnia, Paolo Giacometti, espose già sulle scene un dramma storico *Camilla da Casale*, e due brillanti comedie *Il poema ed una cambiale*, e *Nobili, cittadini e plebei*, opere che vennero assai lodate. Si dia coraggio allo scrittore italiano, che scrive italianamente: venga la primavera in cui il famoso architetto Japelli ristorerà il teatro: ma chi renderà un po' d'anima ai Veneziani?

FIRENZE. Non dimentichiamo che nel carnevale il Ricci col suo *Birraio di Preston* ebbe la sorte di Rossi in Milano:

buona musica, pregiata dagli intelligenti, non applaudita dal Pubblico. Ma, egregio sig. Maestro, chi vi persuase di cantar la birra in un paese ove fioriscono le viti, e che interesse può avere il vostro birraio pei discendenti dell'eroico Ferrucci?

PAESI ESTERI. A Vienna fu cantata la nuova opera di Mayerbeer *Vielka*, che fu prima cantata in Berlino col titolo *Il Campo di Slesia*. Mayerbeer conosce gli arcani di ogni strumento, ne sa ogni voce per ogni moto d'animo, e lo mostrò anche questa volta, ma la sua *Vielka* non raggiunge nè *Roberto*, nè *Gli Ugonotti*.

Il pianista Thalberg va seminando armonie e beneficenze. Dopo aver percorso trionfalmente, come dicono i giornali, parecchie città di Fiandra e d'Olanda, suonò nel gran teatro dell'Aja a profitto de' poveri. In un intervallo del concerto venne insignito dal Re dell'ordine della *Quercia*. Egli mostrò il fregio cittadino al Pubblico, e ne scapparono i più vivi applausi. È questo il vero trionfo di un Principe e di un Pianista. Volgete la musica al bene civile, ed ella commoverà nobilmente i cuori.

Un nostro bravissimo basso, Celestino Salvatori, che non la cede ad alcuno per virtù cittadine, canterà a Barcellona. Peccato che non rimanga in Italia per continuare ad offrire ottimo esempio di un cantante che alla profonda scienza della musica maestrevolmente accoppia sentimento, cognizione della scena e sublime espressione!

I COMPILATORI.

VARIETÀ.

LA POESIA DELLE STRADE FERRATE
E DELLE NAVI A VAPORE

Chi mai nella vita non dà l'ali di tempo in tempo al suo desiderio, non suscita la propria immaginazione, non fa qualche viaggio aereo, come nelle *Novelle Arabe*, per correre un grande spazio di cielo e di terra? Chi non ama di raggiungere una persona cara, o visitare paesi ignoti, città colte, spiagge selvatiche e pittoresche? Quanto volte si affida un pensiero, un sospiro ad una nuvola che passa nel firmamento come la *Maria Stuarda* di Schiller, ad un angello pellegrino, ad un placido zeffirello, come tutti gli amanti, che fanno ministra la natura dei loro deliziosi vaneggiamenti! La vela che muove dal porto e si spiega al vento, empie di mille fantasie il giovinetto che si trastulla sulla sabbia, come un tempo Colombo sulle rive natali; lo scoppiettare di uno scudiscio di postiglione unito al fragore delle ruote veloci fa balzare i cuori dalla brama di viaggiare.

È nostro il globo ove siamo nati: a noi diede Iddio di percorrerlo e d'ingentilirlo, e pose negli uomini affetti di amore e di fratellanza, istinti di curiosità, desiderii, bisogni, affinché gli uomini fossero uniti insieme, e si dessero la mano ad onta dei fiumi, dei monti e dei mari. Onde la brama di viaggiare è viva negli uomini; ma potrà rispondere a quella brama una nuvola, un angello, uno zeffirello? È lo stesso pino, che traversa le acque mentre trasporta i naviganti, non fa spesso contrario cammino alla volontà del pilota? I cavalli che fumanti divorano la via, non sono lenti in confronto del desiderio dell'uomo, che vorrebbe correre come lo zeffirello, la nuvola e l'angello?

Ma l'uomo ha trovato un artificio, che veste di realtà i suoi fantastici sogni: la poesia non è più nel pensiero, è nell'opera: il progresso vince le meraviglie della mitologia: Eolo imprigionava i venti, i moderni il vapore: il dio della favola se ne serviva per sommergere i navigli in mare e devastare la terra; noi per salvare i navigli e far la terra più popolata, più colta, più bella. Si svolge il vapore da un ricettacolo d'acqua bollente, e compresso e distribuito per certi meccanismi, affretta le ruote volubili di una carrozza o di una nave: anche la nave ha le sue ruote tra i flutti delle acque simiglianti ai flutti della polvere, che biancheggiano ed empiono l'aria di sprazzi. La nave e la carrozza portano un cimiero di fumo, che segna d'una lunga striscia l'azzurro de' firmamenti: ambedue racchiudono una piccola officina di Vulcano nel grembo: ambedue tuonano camminando: il tuono, il fuoco, il fumo, quando la mano inesperta dell'uomo non irrita la potenza del vapore da guastare il corpo in cui si racchiude, sono indizio di gioia, di prosperità, di consorzio di genti, e d'ogni bene. Ad essi sorride il mare in mezzo alle tempeste, sorride la terra fra le piogge e le nevi.

Ecco una carrozza sulle strade ferrate. L'occhio del viaggiatore non vagheggia un fiore, una pianta, un fiume, un angello, che gli passano innanzi come un baleno, ma percorre i quadri della natura come se andasse volgendo le pagine di un libro. Lo spettacolo è grandioso, son vaste le proporzioni: frondeggia un bosco, poi subito s'innalza un colle, s'eclissa il colle e si distende una pianura, la pianura si rimuove come un tappeto e romoreggia un fiume, che fugge con tutto l'alveo colmo d'acqua: poi una landa inospita è cacciata da un prato di fiori, un campo di messe da una laguna, una rupe da un castello, un paesetto da un abituro, un abituro da una città: ov'è una famigliuola succede rapidamente un gregge, ove una moltitudine, il colloquio di due innamorati all'ombra di una quercia, ove i villani che zappano, i fabbri che martellano: sopra queste scene che si avvicendano varia il cielo, in una parte ride di luce, in altra s'offusca di nuvole, or piove tinte argentee, ora sprazzi di porpora, tempera il suo fuoco, s'accende, si va screziando d'azzurro, di lume e d'oro. Le tinte del cielo, dell'aria, dei campi e delle vedute si mescolano, si confondono, ma producono insieme un vasto componimento, un'armonia generale, ove si perdono le parti e si rileva il tutto, ove brillano le masse, si sbattono le ombre, e si crea un incantesimo, un affascinamento che non si può descrivere.

Non v'è tempo in simile viaggio o volo per le impressioni fabbricate da Dumas, per le osservazioni de' viaggiatori che narrano menzogne, per le miniature delle scene, per i dipinti solari del dagherotipo. Al vapore è mestieri un decoratore di teatro, un dipintore ardito di cupole di chiese: per esso un regno è una provincia del mondo, il mondo è un vasto schizzo di una piccola parte del creato.

Or ora vedremo, che non teme il fragitto dei mari, come un gigante che li passasse a piedi asciutti. Ei non teme l'ostacolo dei monti sopra cui sdegnano inerpiciarsi. Entra per una via sotterranea, ove la volta sostiene le sorgenti dei fiumi nelle viscere della terra, i massi di graniti, gli antichi depositi delle acque, le selve, le voragini, le cime inaccessibili ammantate di nevi e di geli eterni. E in mezzo a questi elementi della natura immobile il vapore passa libero e veloce, rischiera le ombre collo sfolgorare de' suoi fuochi, vi addensa il suo fumo, fa rosseggiare le pareti, va mugghiando e alternando il mugghio al suono dell'orcaleo: sembra ch'ei traversi l'inferno, ove fugaci fantasmi prodotti dalla rossa luce e dal fumo hanno voce dal cigolio delle macchine, ove il rimbombo di diversi rumori imita il cupo lamento dei dannati, e lo sghignazzare dei demonii. Ma tosto la galleria è percorsa e torna il lume delle stelle o del sole.

Non andrà molto che le Alpi, in altre epoche baluardo armato contro i Francesi, ove i Piemontesi inalberarono il glorioso lor vessillo, cerchio di montagne stampato dai passi di antichi guerrieri, tragitto tante volte del danno d'Italia, non andrà molto che il vapore vi passerà sotto, come se le alte rocce non avessero mai esistito, lasciando nelle regioni dell'aria coi nidi delle aquile le memorie delle armi, dei guerrieri e dei nostri danni.

Questo vapore ovunque passa crea meraviglie, popola la terra, infiora una landa deserta, innalza officine di moltiplice industria, fa brulicare di nuova gente le città, copre di palagi e di case e di opifici il terreno, semina ovunque l'abbondanza e la gioia. È un fondatore di colonie, è un istitutore e un propagatore di lumi, è un guerriero pacifico che distrugge i pregiudizii, è un propagatore di lumi che fugge le tenebre dell'ignoranza e della barbarie, è un filantropo che giova all'umanità, è un amico che insegue i vincoli delle più belle associazioni, è un operaio che sdegnava Pozio e nel tempo stesso un gaudente che ama il diletto. Al suo passaggio i rozzi agricoltori lo guardano come un mago che col suo negro fiato va suscitando prodigi: i manuali delle officine credono che abbia la potenza di moltiplicare le loro braccia: gli scienziati lo prendono per un portavoce che trasmette nel mondo le loro meditazioni: i ricchi pel genio dell'abbondanza che versa il suo cornucopia colmo di frutti e di fiori: i poveri pel demonio che insegna a trovare i tesori. A lui fanno festa le città che al suo arrivo e alla sua partenza s'abbigliano di vesti e di ornamenti, fanno festa i fiumi che si famigliarizzano cogli uomini, le campagne che per esso hanno deposto il selvatico aspetto, le popolazioni che cantano le sue lodi, mentre la bellezza che ha ricevuto da lui le sue ghirlande, lo carezza col suo sorriso, la gioventù ch'egli fece compagna di lieta speranza lo benedice.

Due città che saranno state fra loro nemiche in altri tempi, che si saranno insanguinate nelle guerre civili, si danno il bacio di sorelle perchè lo vuole il vapore. Un popolo che marciva fra i bastioni, adegua al terreno i bastioni, e sul dorso del vapore siede al banchetto di un altro popolo che il giorno dopo rende la visita all'amico: e guardandosi in faccia, ravvisando la comune impronta, riconoscendosi per fratelli, stupiscono come prima di questo tempo non si siano mai accordati e trovati insieme, e che la piccola distanza di cento leghe li abbia nel corso dei secoli separati. Visitandosi questi popoli l'un dice all'altro: « Oh che bella invenzione è questa tua! ne voglio cavar profitto, vieni in mia casa e troverai qualche cosa dell'arte mia che non ti sarà inutile. Non ci manca il tempo, farai di cammino in un giorno quel che in altro tempo facevi in un mese ». Questo commercio di persone si compie fra città e città ove regna il vapore, come tra famiglia e famiglia. Gli abitanti di Torino si leveranno all'alba per andare a conversare coi loro fratelli a Milano o a Genova, e al tramonto del sole verranno a coricarsi in riva all'Eridano.

Tra popoli lontani è frapposto il mare, agitato spesso da tempeste, dominato da venti contrarii alla navigazione, o immobile per ostinata calma. Il mare è campo aperto al dominio del vapore come la terra: le tempeste, i venti e la calma non lo molestano: o egli li vince con quella magia disinvoltura con cui l'aquila traversa l'aria piena d'insetti e di minori angelli. Fremono le onde, si accavalcano spumanti, gli flagellano i bruni fianchi, gli aprono abissi sotto la carena, ed egli continua impavido il suo cammino, fende quel flutto stesso che gli faceva intoppo, volge le ruote sugli stessi minaccianti marosi, e sotto di lui si colmano gli abissi e si adeguano i monti. Nulla può contro lui l'ala del vento che non ha da spazzare nè alberi, nè antenne, nè vele, e quell'ala s'infrange sulla prora, onde l'antico dominatore dell'instabile elemento, vista inutile la sua possa, va sfogando la sua rabbia col cimiero di fumo e lo scompiglia, lo soffia in mille parti e lo disperde.

Se il vapore fosse stato in Aulide, si sarebbe beffato dell'ira dei numi, e senza il sacrificio di una vergine avrebbe salpato dal lido e condotto gli Achei all'assedio di Troia. Quella placida calma che compone le acque siccome uno stagno, che riflette i raggi del sole come uno specchio, che addolora il navigante sospeso nell'immensità dei mari, quella calma è un grato spettacolo pel vapore; è come l'immagine della natura che ha deposto le ire, e bella e serena contempla il corso trionfale di quello. Ed egli vola da una spiaggia all'altra, lascia indietro i navigli armati di vele che aspettano favore dal vento e dal mare: egli è consapevole della sua potenza, egli porta nel suo grembo quel fuoco che gli antichi credertero esser l'anima del mondo, che tuona nell'Etna, che fa sorgere i monti nelle pianure, emerger le isole dal mare.

Il vapore così veloce nel suo corso, così potente nel superare ogni ostacolo, è il primo ministro dell'uomo, cui la Provvidenza faceva re di questo pianeta. Ad esso è riserbato di congiungere insieme tutte le parti dell'ampio reame. Se un tempo l'Oriente fu diviso dall'Occidente, se si muovevano guerra l'un contro l'altro, se costavano immense fatiche le comunicazioni da una regione all'altra, oggi in poco spazio di tempo il navigante approda ove sorge il sole e dove tramonta: il Settentrione si tocca col Mezzogiorno: l'Asia e l'Africa confondono i proprii tesori coi tesori dell'Europa: havvi scambio di merci, consorzio d'uomini: la zimarra del Cinese, il turbante del Turco, il burnusse dei

Beduino, le piume dell'Indiano, il cappello dell'Europeo si mescolano alla rinfusa, come in una vasta mascherata di carnevale. E quella mescolanza il vapore, crescendo il commercio dei popoli, la fa più viva di moto, più screziata di colori, più variata di costumi e di linguaggi, come una ricamatrice che aggiungendo lana coll'ago industrie, compie un disegno di cui si vedevano soltanto i primi contorni.

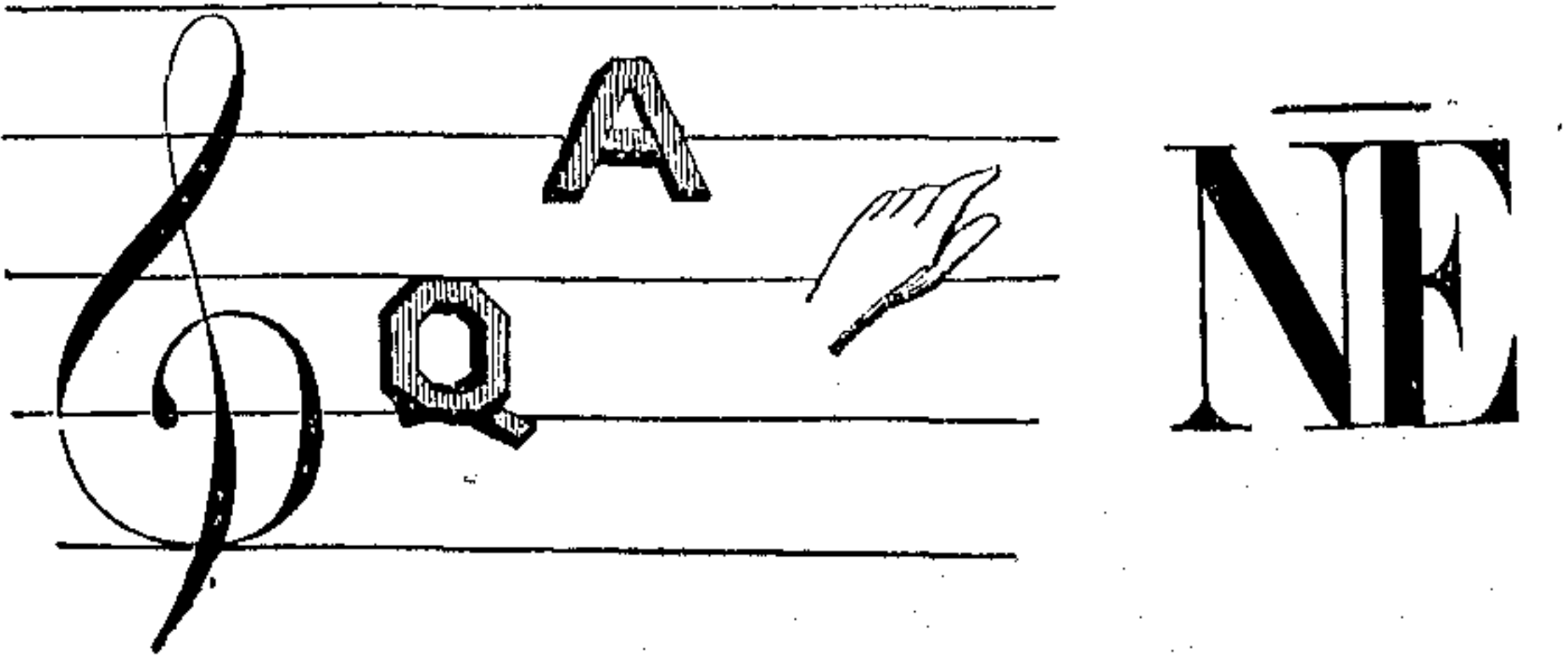
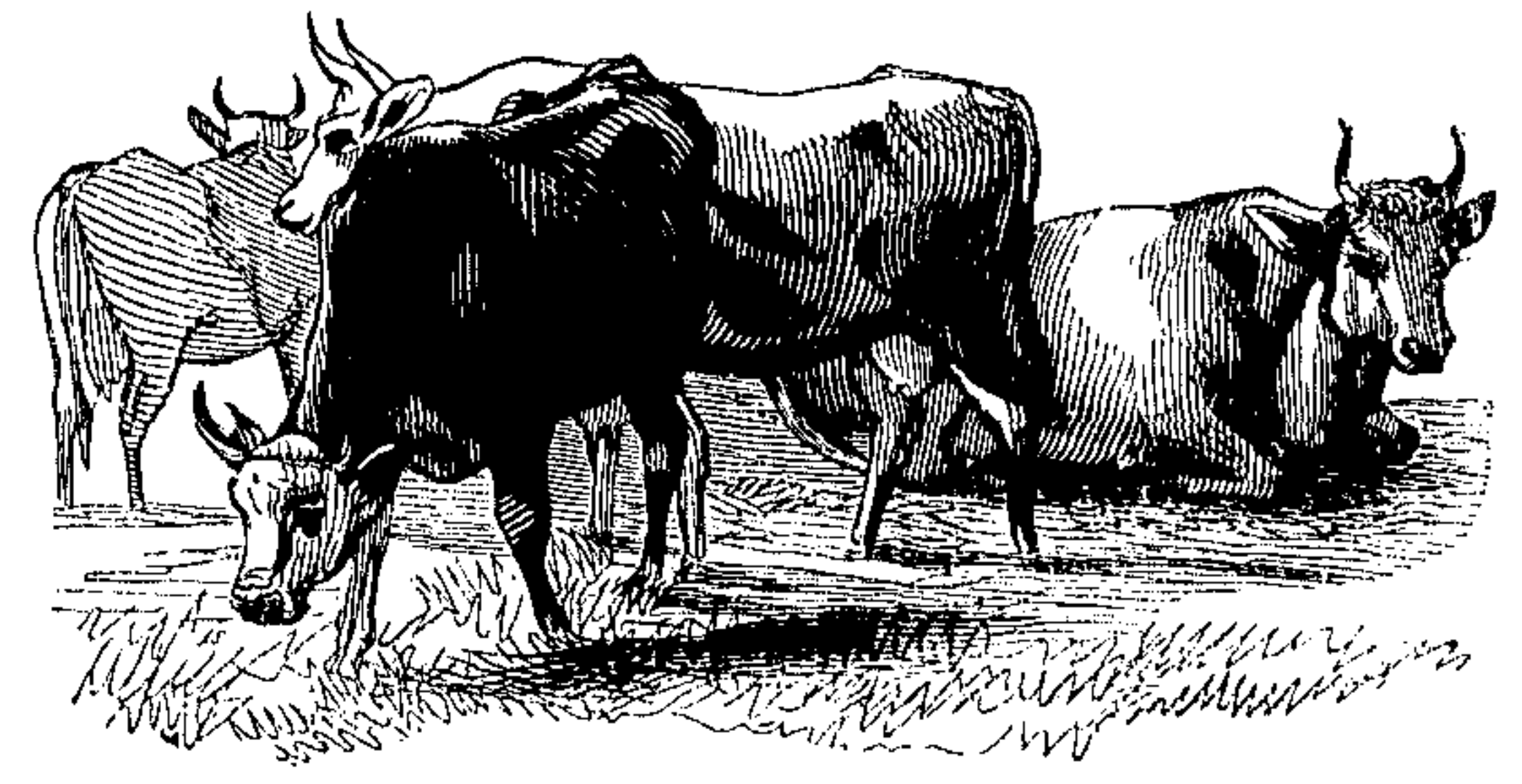
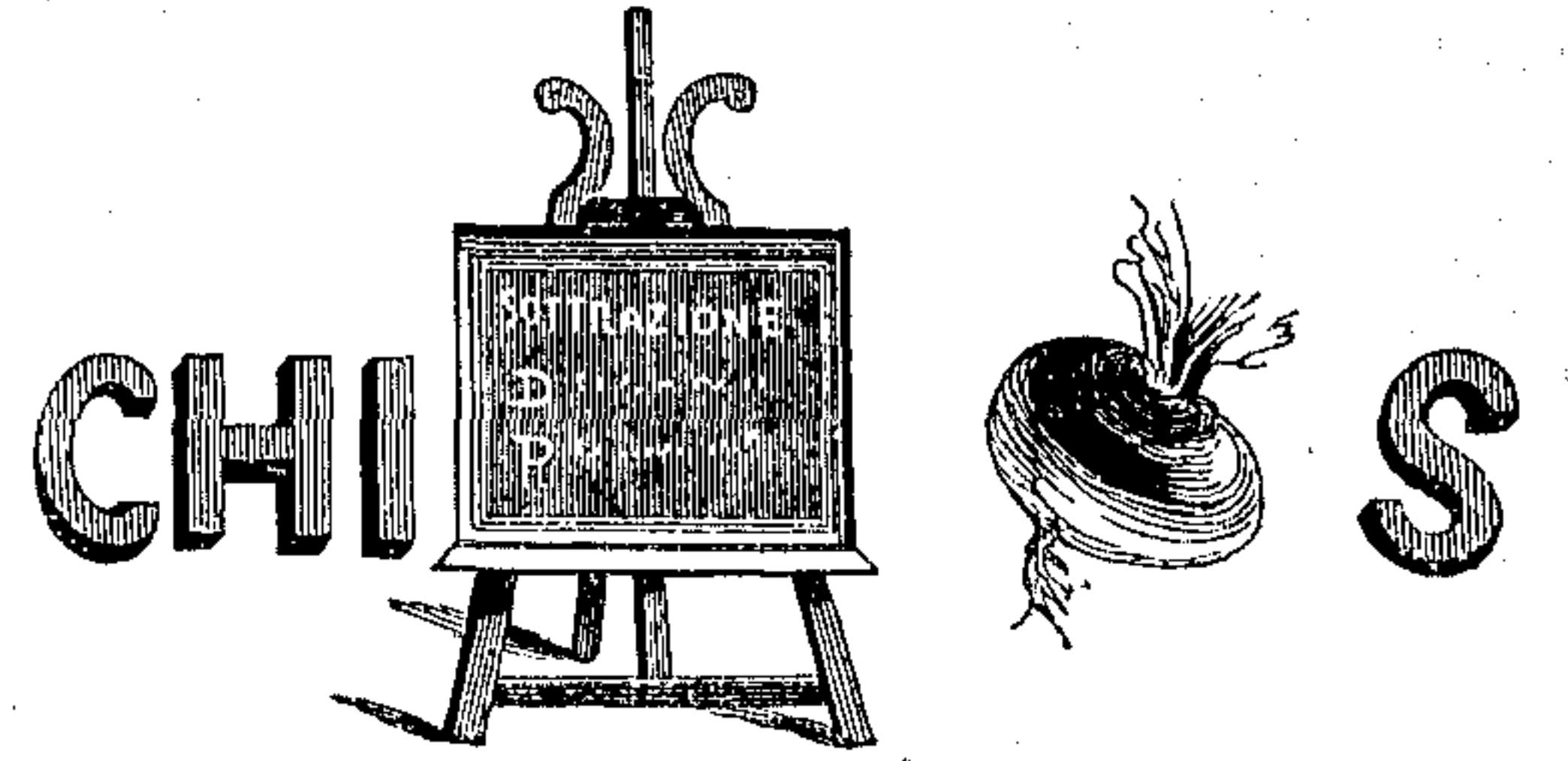
Diceva Nerone dopo essersi fabbricato il suo palazzo, la grande magione d'oro, « finalmente ho un'abitazione da uomo »; e l'uomo dirà quando il vapore avrà compiute tutte le sue fatiche « finalmente ho un mondo degno di me ». Sarebbe stato convenevole all'uomo, che col suo pensiero visita e misura i firmamenti, un globo ove gli Ercoli e i Tesei hanno dovuto disputare il terreno ai mostri ed alle belve, ove un poco d'acqua arresta i passi dei viandanti, ove un cavo legno, come una scorza di noce è gioco dei venti, ove i popoli si affaticano sulla polvere lentamente come formiche? All'uomo che abbraccia tutti gli astri è necessario, che almeno signoreggi davvero questo povero pianeta, che da Parigi faccia una passeggiata nel Cairo, che da Roma vada a far colloquio con un missionario della Cina senza molto disturbo, che da Londra vada a Calcutta come un Torinese alla Madonna del Pilone. Per l'uomo Pechino, Ispahan, Manila, Filadelfia, Lima, il Capo di Magellano, il Capo di Buona Speranza, il Gange, il Danubio, il Sund, lo stretto di Behring, i punti in somma i più distanti, i più diversi della superficie terraquea saranno come ameni alloggi, posate nel viaggio del mondo, ove non si veggono che messi, giardini, boschetti, e dappertutto il sorriso dell'ospitalità, dell'amicizia e dell'amore.

Intanto, finchè questo bel sogno si avveri, ogni paese di Europa si abbella coll'opera del vapore. La nostra Italia si vanta per le sue aiuole di fiori, il bel cielo, le convalli, i gioghi ridenti, i laghi, i fiumi, ecc. ecc., che sarebbe mai se Napoli si godesse il suo golfo e le sue isolette, Roma le ruine antiche e le campagne pittoresche, Genova la riviera, Milano le irrigue pianure, Venezia le magiche lagune, Firenze i suoi gentili costumi, Torino la maestosa catena delle Alpi nevose, la Sicilia l'Etna che vomita fiamme, senza che una città partecipasse dei godimenti dell'altra? E forse fatta l'Italia pel solo dovizioso Britanno, che la percorre ozioso, come si guarda per diletto un panorama? È d'uopo che gli Italiani conoscano la loro patria, come gli abitanti di una città, ogni quartiere di quella: è d'uopo che sappiano quante bellezze racchiude il giardino in cui li pose Iddio: è d'uopo soprattutto che si conoscano, che si stringano la mano in santo affetto, che si comunichino le idee ed i sentimenti. Chi respira al golfo di Napoli venga ad assidersi a piè delle Alpi, l'alpignano senta fremere l'Etna, chi mira a scorrere i fecondi canali della Lombardia, o voga sulle lagune, calpesti le lastricate vie di Firenze, e così via discorrendo. Il vapore passando dappertutto, raccoglie gente, versa gente, scambia gente per mare e per terra, lungo i fiumi, a traverso i fiumi, sotto i monti, attorno i monti... È l'omnibus del mondo con cavalli di fuoco.

Ora se questa non è poesia, quale sarà mai la poesia in questa terra?

LUIGI CICCONI.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Umani pensieri trasfonde in ogni dove la carità
a pro del misero che piange.